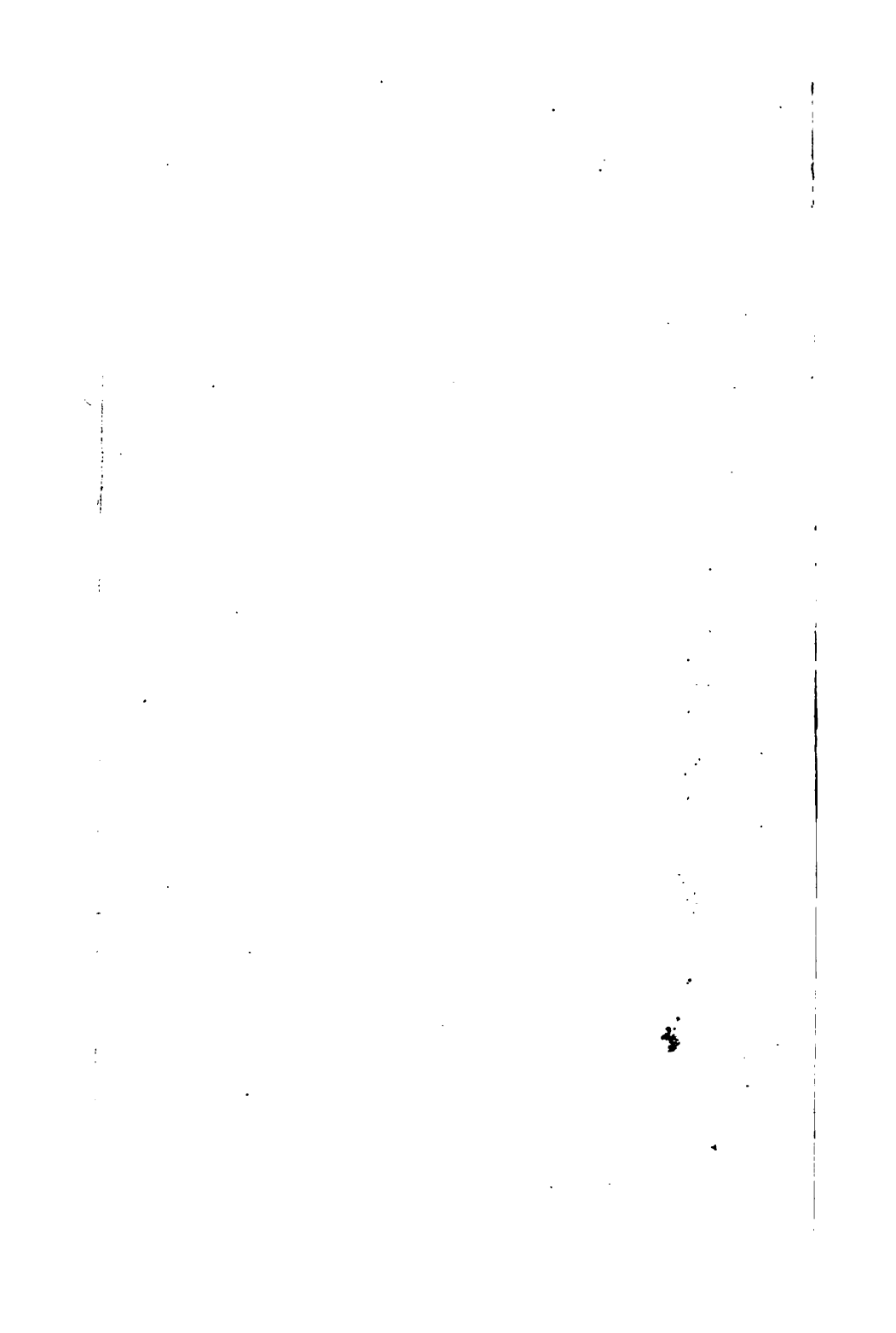
Erasmo Pessoa.

LUIGI CAPUANA

HOMO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE
con l' aggiunta di due racconti.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

ROMA Via del Corso, 383. NAPOLI presso A. CHIAROMONTE. BOLOGNA Angolo Via Farini.
TRIESTE, presso GIUSEPPE SCHUBART.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. BROCKHAUS.
BUENOS-AYRES, presso la LIBRERIA ITALIANA, Calle Florida, 266.
PARIGI, presso J. BOYVEAU, 22, rue de la Banque.

HOMO.

LUIGI CAPUANA

HOMO

Nuova edizione riveduta dall'autore
con l'aggiunta di due racconti

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1888.

COME IO DIVENNI NOVELLIERE

Confessione a Neera.

I.

Eccetto che si vogliano ritenere come forti indizii della mia vocazione di novelliere tutte le bugie da me dette nella fanciullezza (e ne dicevo parecchie!), io non ricordo nulla che possa dimostrare fin d'allora una decisa tendenza del mio ingegno all'invenzione narrativa. Tutto anzi mi fa credere, stando alla teorica degli indizii, che io ero nato per fare ogni cosa, — il poeta lirico, il poeta epico, il poeta tragico, il commediografo o peggio — all'infuori di quello che ho poi fatto, sotto la cattiva influenza delle circostanze esteriori. Si ha un bel dire: *naturam expellas furca, tamen usque recurret!* Si vede bene,

gentilissima Amica, col mio esempio, che le influenze esteriori possono, a poco a poco, modificare o far deviare talmente la linea delle nostre tendenze naturali da spingerla fino a un punto affatto diverso da quello a cui essa accennava d'avviarsi. È solamente così che si riesce a spiegare tante carriere sbagliate, compresa la mia.

Figuratevi che io ero fino a vent'anni, ed anche oltre, un terreno quasi vergine. Mi avevano insegnato poco o nulla, e pochissimo o nulla avevo appreso da me. A quei tempi (1850-1857) punti ginnasii in Sicilia, punti licei, punti esami, e quindi, oh felicità, punte bocciature! Si studiacchiava qua e là, se se n'avea un po'di voglia; ma si diventava medici, avvocati, ingegneri e farmacisti egualmente. I professori universitarii eran di manica larga. La pensavano, pare, come quel frate domenicano che dicono facesse sgozzare alla lesta cattolici e albigesi colla scusa che Domineddio avrebbe poi riconosciuti i suoi nell'altro mondo: il pubblico avrebbe anch'esso distinto, alla prova, i buoni dai cattivi medici, i buoni dai cattivi avvocati, quelli che avrebbero ripreso, dopo la laurea, a studiare davvero, da quelli che sarebbero rimasti dei somari com'erano stati laureati. La teorica, forse, non resiste ad una seria discussione; ma, nella pra-

tica, essa non dava, in verità, quei cattivi resultati che parea ne dovessero conseguire. La società andava innanzi precisamente come ora: gli avvocati imbrogliavano ogni cosa, precisamente come ora: i medici ammazzavano spesso spesso i loro clienti, precisamente come ora. E, per non uscire dalla letteratura, si facevano dei cattivi versi, degli orribili drammi, delle scipite commedie, dei poemi e dei romanzi noiosi, precisamente come li fanno ora parecchi di quelli che hanno avuto la fortuna di passare per la fitta trafila dei ginnasii, dei licei e delle lauree di filosofia e lettere. Ci erano, se non m'inganno, meno pedanti: ecco tutto.

A venticinque anni io, futuro novelliere e futuro romanziere, ignoravo assolutamente, oh vergogna! che fosse al mondo il Balzac. Questo nome mi capitò, per la prima volta, sotto gli occhi (1864) in un volumetto di non ricordo più qual discepolo dell' abate Fornari, dove si esprimevano evidentemente le idee di quella scuola e di quel tempo intorno al romanzo contemporaneo. Vi si citavano pochi nomi di scrittori stranieri, e del Balzac vi si diceva: *il leggerissimo Balzac;* nient' altro. Ora la cosa mi sembra enorme: ma allora quel *leggerissimo Balzac* non mi fece nè caldo nè freddo. Come ve-

dete, tutto mi andava a seconda per farmi rimanere quello che la provvida Natura dovea avermi impastato nel seno materno. Infatti allora mi preoccupavo di novelle e di romanzi quanto del terzo piè che non ho.

Dapprima mi ero dunque buttato alla lirica, anche (perchè non confessarlo?) ai poemi lirico-ciclici; ma fu una febbre passeggiera, come chi dicesse la rosolia dell'arte: non lasciò traccia. Venne, poco dopo, il morbillo; ed ebbi parecchi anni di illusioni sublimi. Mi credevo, sul serio, destinato a diventare niente meno che lo Shakespeare d'Italia. Ammettiamo pure che ci sia stato nella mia illusione un po' di superbia giovanile; ma, infine, potevo riuscire, ecco, uno Shakespeare relativo; l'Italia se ne sarebbe contentata. Non si è contentata, per una quindicina d'anni, di molto meno? Non ha fatto segno ai suoi fragorosi applausi certi drammi storici e sentimentali, conditi di tirate in versi, che io avrei scritti (non ci sarebbe voluto molto) allo stesso modo e, permettetemi di aggiungerlo, fors' anche un po' meglio?

Ho delle buone ragioni per insistere su questo periodo della mia povera vita letteraria; tutti i miei presenti rimorsi provengon di lì. È questo il punto della deviazione a cui poco

fa accennavo. Trattandosi d'una confessione generale che il mio intelligente editore vuol da me fatta al pubblico e che io preferisco di fare a Voi che siete una confessora più concreta e più discreta, provo il bisogno di non trascurar nulla per veder di attenuare, in qualche modo, il peso dei miei peccati e di giustificare i miei rimpianti.

Sì, io rimpiango, mia buon'Amica, le illusioni shakesperiane portatemi via dal vento.... dal vento (come chiamarlo?) dal vento della così detta cultura moderna, che cominciò a soffiarmi forte nel cervello dopo ch'ebbi la malaugurata idea di recarmi in Firenze. Che brutta cosa è la vita! Le più rette intenzioni vengon falsate dal caso, senza che uno possa opporvisi. È un lavoro lento, sotterraneo, di cui noi stessi non abbiamo, mentre esso si fa, neanche il minimo sospetto: eppure avviene dentro di noi! Un bel giorno l'impalcatura crolla giù e noi ci accorgiamo, con immensa sorpresa, che abbiamo nel cervello un altro edifizio, nuovo di pianta. Ma il peggio è che ne indoviniamo lo scopo troppo tardi, quando ogni tentativo di rimediarvi riesce impossibile. E così io, quell'io ch'ero andato in Firenze per perfezionare il mio, diciamolo pure, genio drammatico, un bel mattino o non mi svegliavo con

una specie di *novella* in testa? E il vederla poi sulla carta, ed anche stampata, nella *Nazione*, non mi fece punto avvertito, punto! che qualcosa era già rovinato dentro di me, da cima a fondo.

Quella novelluccia, sapete che aveva mai fatto? Avea rapidamente ucciso in germe tutti i miei drammi storici in versi, di cui non posso rivedere nei vecchi cartolari, senza lagrime agli occhi, la lunga lista preparatoria! *Arduino II, La battaglia di Legnano, Federico II, Cesare Borgia, Il vespro siciliano, Ghisola, Nerone, Bonifazio VIII, Imelda Lambertazzi, Corradino di Svevia, Garzia dei Medici, Il tumulto dei Ciompi,* ecc. ecc.: ecco, ahimè, la immane ecatombe fatta, così zitto zitto, da quel miserabile *Dottor Cymbalus* che non poteva neppure presumerla — voglio sfogarmi! — a idea originale: la *Boite d'argent* di Dumas il giovane ne dà qualche indizio. Ma, pur troppo, il mondo va così! Il verme vittorughiano, il picciolissimo verme che rode e distrugge le più alte montagne, il mondo, l'universo intero, pare, eh? una metafora.... Ed è una filosofia. Tiriamo innanzi.

Non mi accorsi, lì per lì, del guasto in me prodotto da quella insignificante novelluccia, e continuai, tranquillamente, colla dolce incoscienza dei miei venticinque anni (che valevano

appena i quindici anni di oggi!), continuai a sognare drammi in versi, a scriverne e a bruciarne, poco dopo, i manoscritti per modestia, notate! incontentabilità di autore. Mi riconoscevo molto lontano, moltissimo, dal mio tipo shakesperiano. E non era questo un buon segno? Non voleva dire che proprio qualcosa di serio si nascondesse in quella mia vocazione, la sola, la vera mia vocazione?... Ma il destino non volle!

A volte, io ho avuto la trista idea di consolarmi di questa irreparabile sventura, pensando che così ho risparmiato ai miei contemporanei l'afflizione di qualche centinaio di atti in versi sciolti (non martelliani, oh no!). Ma quando ho sentito rimproverarmi aspramente i miei criterii d'arte intorno alla novella e al romanzo; quando ho riflettuto su quelle lavate di capo di critici e di lettori, stampate o dette a voce, buscatemi per via del mio *verismo, naturalismo, pessimismo* ed altri *ismo* di cui sono stato con tanta rara unanimità ripetutamente accusato, che tentennamenti di capo, che profondi sospironi nel riconoscere che i drammi storici in versi sciolti (non martelliani, oh no!) me le avrebbero certamente evitate! E che gemiti, repressi a stento, dietro gli applausi (ai fischi non ho mai pensato, chi sa perchè?), dietro gli applausi ri-

tenuti, in quel momento, come proprio rubatimi della perfida sorte!

Ah, perchè quel fuoco, così facile divoratore dei miei manoscritti drammatici, perchè risparmiò — sia stato il caso o la malizia del Fato, non voglio ricercarlo — qualche atto e qualche scena di essi? Senza questi perduranti testimoni, ripescati (non avevo altro da fare quel giorno?) fra un monte di cartacce inutili, e conservati con la malintesa religione verso le reliquie di un passato a noi caro, senza questi perduranti testimoni, i miei rimpianti sarebbero ora, forse, meno vivi, o meno amari, o non sarebbero affatto. Dimentichiamo così facilmente! Ma come volete, cara Amica, che io mi consoli ora che posso rileggere una scena (la sola prima scena, oh Dio!) della mia *Principessa*, un dramma di cui non mi ricordo nulla, all' infuori che dovea essere qualcosa di simile — e di meglio, s'intende — della *Turandò* del Gozzi, da me letta nella traduzione del Maffei condotta sulla traduzione e riduzione tedesca dello Schiller? Permettete al mio cocente dolore di porvela qui sotto gli occhi, perchè voi giudichiate se io abbia torto di esserne tuttavia inconsolabile. Leggete: la ricopio colla scrupolosa fedeltà di un trascrittore di codici.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo reale.

Il Duca, Cortigiani.

IL DUCA.

È dunque vero che in segreto ha chiesto
Di palesar l'origin sua?

PRIMO CORTIGIANO.

Per alte
Mire di Stato!

IL DUCA.

E assente il re?

SECONDO CORTIGIANO.

Ben altro
Concederebbe alla gentil sua figlia,
La principessa Ulrica.

IL DUCA.

Ed è pur vero
Che, quando il sire gli profferse il dono
Della mano real, superbamente
L'incognito stranier la ricusava
E partirsi volea da questa corte?
E che sol valse a trattenerlo il priego
Della soave principessa? Dunque
Affascinata ei l'ha questa sublime
Perla del regno! Tutto il regno offende.

TERZO CORTIGIANO.

O duca, in parte vi si disse il vero.
Ei ricusò, ma per timor che astretto
A palesar l'arcano esser dovesse
Dell'origine sua, nell'assemblea
Dei nobili del regno ed al cospetto
Quindi del mondo intero. Ei ciò ricusa,
Anche a prezzo di un trono e, che più vale,
A prezzo dell'amor della più bella
Principessa reale.

IL DUCA.

È strano assai.

SECONDO CORTIGIANO.

Stranissimo pel ciel! Casca un ignoto
Dal regno della luna....

QUARTO CORTIGIANO.

E fosse, almeno,
Fosse davvero di lassù caduto,
Che vantarsi potria della più alta
Nobiltà!...

IL DUCA.

Dite bene!... Una gentile
Principessa real, l'amor di un regno,
Per maligna virtù di incantagioni
(Esser altro non può) perdutamente
Tratta ad amarlo, la sua man di sposa
Liberamente gli consente, e questo
Avventurier ricusa! E il sacro orgoglio
Del monarca e di lei non se n'offende?
È stranissimo invêr!

PRIMO CORTIGIANO.

Duca, non dite
Così. Tra breve sarà noto a tutti
Com'ei sia degno di sedersi al posto
Dei nostri re. Buia ragion di Stato
Di palesarsi gl'impedisce: e solo
Il monarca, egli sol, fia del segreto
Partecipe: neppur la principessa,
Notate ben, neppur la principessa!

IL DUCA.

Peggio, se tanto all'amor suo ricusa
Vile compenso!... E si faran le nozze?

PRIMO CORTIGIANO.

Fra giorni. Tutti al fianco suo ci chiama,
Noi nobili del regno, il nostro amato
Monarca. Triste che gli vieti il cielo
Un maschio erede, ricolmar di gioia
La futura regina e il regno tutto
Ei vuol con queste nozze, e in cotant'onda
D'allegrezza annegare ogni suo duolo!

SECONDO CORTIGIANO.

Però, se udito ho il ver....

TERZO CORTIGIANO.

Dite....

QUARTO CORTIGIANO.

Parlate.
Rumor n'ho udito forse anch'io, se colgo
Nel pensier vostro.... Dite pur....

SECONDO CORTIGIANO.

Da tale
Cui la mente del re non è mistero,
So che il monarca dal presagio è afflitto
Che estinguere si debba in questa figlia
La sua stirpe real, dopo diversi
E luttuosi avvenimenti.

PRIMO CORTIGIANO.

Intesi
Anch'io la fola. Ma che il re si pieghi
Alla credenza di siffatti sogni
Immaginar non so.

QUARTO CORTIGIANO.

Presagio antico
È questo. Io stesso, or mi ritorna in mente,
Ripetere l'udii dal padre mio,
Parecchie volte, il dì quando sgravossi
Di questa principessa la regina
Che, indi a mese, ne morì.

TERZO CORTIGIANO.

Fu visto
Il re pianger talora.

QUARTO CORTIGIANO.

E lo sorprese
Sua figlia un giorno, ma da lui non seppe
La ragion vera di quel pianto.

IL DUCA.

Amici!
Se della vostra dignità vi cale,
Se del re, se di tutti, a me vi unite;

Apertamente favellar dobbiamo
E queste nozze riprovar. Sommesso
Il popolo ne mormora, che vede
Degli antichi monarchi all'onorato
Seggio appressarsi uno stranier, di cui
Fin il nome è un mistero. A che lo cela?
D'onde viene? Chi è mai? Che valoroso,
Che cortese egli sia, no, no, non basta!
Doman fia sposo alla regina: il primo
Sarà nel regno..... Ma offuscato ha il cielo
Ogni virtù di senno alle regali
Menti, se questo non le offende; e vero
Il presagio esser dee che ne minaccia!
L'antica quercia seccherà: già strazio
La sventura ne fa!... Signori tutti!...

PRIMO CORTIGIANO.

Duca, badate! Malignar potrebbe
Sull'innocente vostro dir qualcuno,
Sospettarvi ribelle ed accusarvi.

IL DUCA.

Per la mia vecchia fedeltà?... Sia pure!
Signori, udite! Che ci aduna in questo
Palagio del monarca?... Alcun risponda;
In questa sala che ci aduna?

PRIMO CORTIGIANO.

Un fausto
Avvenimento che farà domani,
Da un capo all'altro, risuonar pel regno
Grida di evviva! L'unica figliuola
Del nostro re, per libera e felice
Elezion del cuore, a un valoroso
Disposerassi. Benedica Iddio

Questo nodo gentil, siccome tutti
Noi qui!

IL DUCA.

No, tutti! Non sia mai!

PRIMO CORTIGIANO.

S'insulta
La maestà del re!

TERZO CORTIGIANO.

Duca, tacete!

IL DUCA.

Nessuno l'ama più di me! Nessuno
Gli è di me più fedel!... Ma, s'io ben scorgo,
L'antica e vera nobiltà del regno
Qui manca; e nuova nobiltà superba
S'affolla... e, forse, merca il trono... e forse...

PRIMO CORTIGIANO.

L'oltraggio è troppo!

QUINTO CORTIGIANO.

Il re, signori!

QUARTO CORTIGIANO.

Cessi
Tal diverbio villano! Il re si appressa.

IL DUCA.

Il re m'udrà!

. . . .

Via, francamente, senza falsa modestia, non c'è maluccio. I versi tornano tutti, facili, armo-

niosi: il dialogo scorre naturale e vivace, senza declamazioni di sorta.... Convenitene meco, gl'italiani, che hanno applaudito delle cose assai peggiori, avrebbero, ne son sicuro, applaudito anche questa. Molto più se il mio misterioso principe e la mia fatale principessa avessero mantenuto tutto quello che promettevano d'ideale, di cavalleresco, di sentimentale, di romantico; e non c'è nessuna evidente ragione per sospettare, con qualche picciolo fondamento, che non l'avrebbero fatto. Altro! Altro! Ve lo garantisco.

A quei tempi (1865 o in quel torno) non ero ancora completamente deciso rispetto al tipo del mio verso drammatico. Ondeggiavo tra il maffeiesco della traduzione dello Schiller e la seconda maniera del Niccolini, quella dell'*Arnaldo* e del *Filippo Strozzi*; ma avrei finito col decidermi: idoleggiavo una saggia fusione delle due forme. Di prosa non ne parlavo nemmeno. Avevo fitta in testa quella sentenza del Niccolini: il verso è simile alla fionda; e volevo lanciare così, colla fionda, i miei concetti. Mi pareva più nobile, quasi più sacro, pensando alla biblica fionda di Davide, che uccise il gigante Golia. Non avevo mi- diciamolo a mio onore, la malvagia intenzione d'uccidere il pubblico;

Dio me ne guardi! Ma volevo buttargli a quel modo, in fronte, i miei drammatici ciottoli, per farglieli entrar meglio nel cervello. Tutto stava nel regolare il colpo in modo che il ciottolo non vi s' affondasse troppo; e contavo di arrivarci. Conti, come suol dirsi, senza l'oste!

Quella malefica gramigna del *Dottor Cymbalus* avea continuato intanto a invadere lentamente, sordamente, i miei maggesi intellettuali. Ed ecco che in quei giorni mi capitava in mano il Balzac! L' Italia maledica, come faccio io, Carlo Levi, allora corrispondente del *Pungolo* milanese, il biondo e pallido Carlo Levi che mi spinse, coi suoi suggerimenti, a leggere il Balzac! Maledica la libreria Bocca, istallatasi di fresco nella capitale provvisoria, che mi vendette, a un franco e venticinque centesimi l'uno, i quarantacinque volumi, tutti, della *Comédie humaine!* Maledica Telemaco Signorini, l' ingleseggiante pittore di Piazza Santa Croce, che mi rivelava da lì a poco (che fretta aveva egli?) le novelle e i romanzi del Diderot! E se l'Italia, in questi momenti africani, non vuol darsi tanta pena, non importa nulla: gli ho maledetti abbastanza io, perchè il Signore li punisca, quando che sia, nella vita presente e nella futura.

O silenziosa camera di Piazza Santa Caterina,

o piccolo giardino che fiorivi sotto la mia finestra e spandevi la tua ombra fresca sul davanzale di essa, mentr'io — appoggiativi su i gomiti e tenendo il capo fra le mani — divoravo quelle dapprima ostiche pagine balzacchiane che dovevano infondermi nelle vene il mortifero veleno della novella e del romanzo! Perchè mai non ebb' io la forza di buttar via quei tristi ma affascinanti volumi e di riprendere le interrotte scene della *Ghisola,* il più shakesperiano dei miei drammi tentati? Invano, ahimè, invano quella povera Ghisola faceva ansioso appello al mio soccorso contro i gelosi furori del suo amato Lamberto!

LAMBERTO.

Oh, s'io potessi,
In questa luce di benigni sguardi
E suavezza di parola, a un tratto
Scoprir la tua menzogna! . . . . . .
Perdonami! I demòni han qui versato
Un velen senza nome, e come il core
Insaziatamente, ahi, l'ha bevuto!
. . . .
Oh! senza l'amor tuo, sarei feroce,
Ogni uomo vincerei nella malnata
Rabbia del sangue . . . .
. . . . Mi fe' pietoso,
Mi fe' gentile l'amor tuo: conobbi
Del perdon la dolcezza, e questa mite

Aura che respirai non mi fe' vile!...
. . . .
. . . . Compiangimi! Dirada
La mia nebbia affannosa!

Egli insisteva, egli volea conoscere, ad ogni costo, il terribile segreto intravveduto negli occhi smarriti e nel pallido volto di Ghisola. Invano ella cercava di acchetarlo, blandendolo:

Qual è, tra mille,
Il nome a te più caro, ond'io ti possa
Chiamar con questo nome? Esser fatata,
Ascoltami, vorrei: vorrei nel core,
Coll'aria, penetrarti e ogni men dolce
Pensiero allontanarne, ogni sospetto!

Invano! (Evidentemente, il segreto c'era, voi lo sapete: quello di Caccianimico, suo fratello, che volea indurla *a far la voglia del Marchese*). Ghisola, smarrita, tremante, rispondeva:

Oh no, t'inganni, signor mio!

LAMBERTO.

Signore?...
Maledetta parola!... Signor mio?
O perchè signor mio? Parla, rispondi:
O perchè signor mio?

. In quel punto ritornava a casa Caccianimico, briaco fradicio, e Ghisola dovea, per pochi istanti,

lasciar Lamberto e accorrere di là, agli schiamazzi del fratello. Lamberto, in un breve soliloquio, ripicchiava su quella inattesa parola:

> Signore!... Di che mai sconvolta tanto
> Può essere?... Signor!... Miseramente
> Tradito è l'amor mio!... Chi vien?

Alla vista di quell'uomo, avvolto nel mantello e col cappuccio sugli occhi, entrato guardingo e sospettoso e che scappava via appena accortosi di lui, il tristo dubbio di Lamberto diventava certezza. Ghisola, ritornata addietro quasi subito, scorgendolo così stralunato, indietreggiava:

> . . . . . Oh ciel!... Che accadde mai?

LAMBERTO.

> Oh!... Nulla!

GHISOLA.

> Come nulla? Mio Lamberto....

LAMBERTO.

> Vostro?... Vostro? No, mai!

GHISOLA.

> Misera!

LAMBERTO.

> Vostro?
> Eh via!

GHISOLA.

Perduto ha il senno?

LAMBERTO.

Io? No, madonna:
E tutti i cinque sensi ad uno ad uno
Vi potrei numerar: gli occhi procaci,
Ed i facili orecchi, e il tatto... casto!
Tre sono. Il resto or vi dirò.

GHISOLA.

Lamberto!
Ahimè, Lamberto, ahimè!

LAMBERTO.

Così fanciulla
E menzognera, ciel, così!... Vent' anni
Ancor non tocchi, eppur così sfacciata!

GHISOLA.

Che mormora egli mai?... Perduto ha il senno!

LAMBERTO.

No. Dite meglio: un giorno ei lo perdette.
Or, razzolando, l' ha trovato!... Or ora
Il senno mio rinvenni.... E che? Paura
Un savio vi fa? ecc., ecc.

Consentite che rimanga nella presente confessione qualche leggiera traccia del mio passato drammatico. È un talento rientrato, un ideale artistico smarrito per via, non saprei dire neppur io precisamente in qual modo! Oh, lasciatemi provare il crudele piacere di tutti gli

afflitti, quello di calcarsi più profondamente nel cuore, colle proprie mani, il chiodo, la lancia o il coltello che sia del loro ineffabile dolore. Voi, buona e compassionevole, voi esperta (vi compiango!) di queste maledette torture dell'arte, mi perdonerete facilmente.

Per farvi un'adeguata idea della intensità e profondità di quel mio pervertimento intellettuale, vi basti il sapere, gentile Amica, che io rovesciai quasi subito i miei altari storico-drammatici e vi cancaneggiai sopra empiamente, col furore di un credente diventato a un tratto libero pensatore. — Il dramma storico?... Puah! — E arricciavo il naso come dinanzi a una carogna. Però non avevo ancora buttato via ogni ultimo resto di pudore: il teatro rimaneva sempre (apparentemente almeno) la mia unica passione. Drammi storici no, puah! ma commedie moderne sì, alla Augier, alla Dumas (il giovane, allora), alla Sardou anche, perchè no? Quel diavolo di Sardou avea del buono, una certa abilità scenica.... E per prepararmi convenientemente alla mia nuova carriera, mi diedi a fare di botto il critico drammatico; giacchè ho avuto sempre il lodevole costume di voler apprender bene il mestiere prima di mettermi ad esercitarlo. Per mia fortuna, gli autori che io spieta-

tamente tartassai nelle appendici della *Nazione* ignoravano tutti quel mio recente passato di drammaturgo storico rimasto a mezza strada; se no, povero a me! Chi sa quante volte non mi avrebbero rinfacciato la mia impotenza! E come avrebbero trionfalmente messo sul conto della gelosia di mestiere i miei giudizii più schietti e più severi!

Intanto ch'io facevo, pazientemente e coscenziosamente, il mio noviziato di commediografo, il veleno della novella e del romanzo proseguiva senz'ostacoli il suo terribile lavoro. Avrei dovuto, logicamente, occuparmi piuttosto di *selve*, di *tele* di commedie, invece di architettare, come facevo, future novelle e romanzi. Che! Che! Colla magra scusa di apprendere intanto tutti i segreti della commedia moderna, io mi scapricciavo, per distrarmi, dietro altre fantasticherie sul genere del *Dottor Cymbalus* e, dalla lontana, occhieggiavo, ma incoscientemente, un romanzo naturalista e psicologico insieme (allora chi aveva un'idea del naturalismo?); però senza mai spingermi oltre il semplice *ideare*. Coscièntemente, credevo di esser tutto della commedia: e il problema del verso comico mi torturava più di prima. Abbozzavo dei dialoghi, delle scene staccate, unicamente per farmi la mano

a quel verso.... Mi sorrideva la splendida gloria di creare quel verso per la nostra commedia moderna!...

Sapete come andò a finire? Peggio che col dramma storico! E un bel giorno, mettendo insieme in un volume quelle che mi parvero le meno peggio delle mie appendici drammatiche, osavo, spudoratamente, scrivergli sulla fronte, in una prefazione di trentadue fitte pagine, la condanna a morte della commedia contemporanea: nè più, nè meno! Non vi figurate che io abbia esitato un istante, che mi sia almeno tremata un po' la mano nel firmare quella spietatissima sentenza di morte.... Nulla! Nulla! Il mio pervertimento era al colmo! Ne ricevetti una giusta punizione con quella smotta di articoli che mi si rovesciò addosso, canzonandomi, bistrattandomi, gridandomi: crepi l'astrologo! Così fosse stato! Invece, a farlo apposta, da quel giorno in poi, gli autori comici, vecchi e giovani, provati e promettenti, quasi messisi di accordo, non ne imbroccarono più una e diedero sciaguratamente ragione all'astrologo. Qualche critico, di quegli stessi che m'avevano picchiato addosso, rammentò dopo con rammarico la mia brutta profetica sentenza e confessò che, insomma, non avevo, poi poi, tanto torto!... Avevo

davvero ragione? Mi sforzo di dubitarne ancora. Vorrei morire senza il rimorso che sia stata la mia *jettatura* quella che ha impedito la tanto invocata rinascenza del teatro italiano: non me ne saprei consolare neppur dopo morto!

II.

D'allora in poi, si capisce, il demonio della novella e del romanzo fu in pieno possesso di me; nè tutti gli esorcismi e tutta l'acqua santa dei critici e del pubblico valsero a scacciarnelo via! Però era giusto, era naturale che io trovassi nella mia stessa colpa il mio tremendo gastigo. Avevamo in casa nostra le novelle e i racconti sentimentali del Carcano; avevamo i romanzi patriottici del D'Azeglio, del Guerrazzi, dello stesso Cantù! (Il Manzoni, nè sentimentale nè patriottico, veniva, se mal non ricordo, ritenuto nè carne nè pesce, e padre Cristoforo, colla sua pazienza da frate, cominciava a seccare un pochino la nostra forte critica anticlericale). Ebbene? Io non dovevo aver occhi — fu il mio gastigo — per scorgere la bella luce

sentimentale e patriottica risplendente in casa nostra, e dovevo lasciarmi accecare dal torbido fumo balzacchiano, flaubertiano, zoliano, degoncourtiano, il peggio fumo che mai ingombrasse il limpido cielo dell'arte, e che mai lo appestasse colle sue fetide esalazioni!... Messo caritatevolmente sull'avviso al mio primo tentativo dei *Profili di Donne,* facevo orecchi di mercante e non mi lasciavo salvare. E ragionavo, infelice! e tiravo delle conseguenze logiche, senza rammentarmi che Dante aveva fatto dire al Diavolo:

Tu non pensavi ch'io loico fossi.

Fu appunto la logica del mio diavolo quella che mi perdette!

Al solito, m'ero accinto a studiare il mio nuovo mestiere. E così finivo collo smarrirmi nell'intricato laberinto delle forme letterarie. Intanto mi pareva di procedere francamente. — Diamine, dicevo, se la scienza riconosce un graduato svolgimento nelle forme naturali, un continuo perfezionamento, un non interrotto passaggio dalle forme inferiori a quelle superiori, e perchè non dovrebbe esser così anche nelle forme dell'Arte? La natura, che è quasi l'accidente, sarebbe dunque ritenuta soggetta a leggi fisse, inalterabili, e lo spirito ch'è qualcosa di più elevato, di più

raffinato, l'opposto dell'accidente, no? — Mi pareva un po'strano. Non si trattava, supponevo, d'una semplice analogia, ma di un che d'intimo, di sostanziale, di organico. Tutta la storia letteraria, guardata con quelle traveggole, sembrava mi desse ragione. E così mi affondavo più e più nella melma della novella e del romanzo moderno. Naturalista? Verista? Il nome mi preoccupava poco. Dicendo: naturalista, verista, tanto per farmi intendere dagli altri, volevo significare che, secondo me, nel mettersi a scrivere delle novelle o dei romanzi, bisognava badare a foggiar quest'opera d'arte giusta la sua ultima forma; provvisoria anch'essa, ne convenivo; tanto che cercavo anch'io, nella misura delle mie deboli forze, di svolgerla, d'ampliarla o, per lo meno, di ripulirla togliendone via quanto ancora rimaneva in essa di fronde inutili, di rami morti. Infatti, dai *Profili di Donne* al *Bacio* (poi ribattezzato *Storia fosca*), dal *Bacio* ad *Homo* e da questo a *Ribrezzo,* se Voi voleste darvi la pena di osservare attentamente (ma, in verità, non mette conto di confondersi in tal esame) vedreste evidentissimi i segni del penoso lavorío, diretto ad ottenere il resultato di render la novella, dirò così, autonoma, qualcosa d'indipendente, di fuori del tutto dal suo

autore. Erano, immaginavo, i veri e soli affetti che poteva risentir la novella, nella sua qualità d'opera d'arte, i soli affetti ch'essa poteva risentire dell'indirizzo scientifico della moderna cultura. Già, l'attenta osservazione della natura, lo studio minuzioso della verità ritenevo che non sarebbe bastato. Insomma, essendo l'opera d'arte principalmente anzi unicamente forma, occorreva che la sua rinnovazione accadesse appunto lì, o era inutile lo spendervi intorno lavoro, tempo ed ingegno.... Come se il pubblico, che legge per svagarsi un momentino, avesse potuto preoccuparsi di queste fisime di forma e non forma! Come se il grosso pubblico, che fiuta appena da lontano la seria cultura moderna, avesse voluto sentirsi rifriggere nelle novelle e nei romanzi quei casi brutti, volgari, stomachevoli che avrebbe potuto vedere, che anzi vedeva da mattina a sera nella vita reale! C'era, non ve lo nascondo, da sospettare un po' che il pubblico vedesse, forse, ma non guardasse, non osservasse; tant'è vero che, ritrovando nelle mie novelle o in quelle degli altri che facevano come e meglio di me, quegli stessi personaggi, quegli stessi avvenimenti che dovevo ritenere avesse ben osservati nella vita reale, s'adombrava, rinculava, non volea riconoscerli. — Non è vero,

— urlava, — tu calunnii l'umanità! — Io strabiliàvo. Come? Avevo preso i miei personaggi proprio dal vivo; spesso spesso non avevo fatto altro che mutargli i nomi, per un riguardo sociale facile a capirsi; non ero andato a cercarli col lanternino, ma gli avevo ritratti volta per volta, quando mi si erano casualmente presentati dinanzi; non di rado avevo perfino attenuato qua e là qualche crudezza della realtà per una residuale ombra di pregiudizio letterario; e i critici e il pubblico mi trattavano a quel modo?

Era, evidentemente, molto meno di quello che mi meritavo!

Ma oggi il mio gastigo è assai più terribile che i miei avversari non abbian saputo augurarmelo. Un altro non tenterebbe forse di consolarsi, osservando che, all'ultimo, tanti e tanti di quei fieri sdegni della critica e del pubblico sian finalmente sbolliti? Che, picchia e ripicchia, colla parola e coll' esempio (coll' esempio certamente più autorevole degli altri che non col mio) il *naturalismo,* il *verismo* oggi non paiano più in Italia quelle bestie nere d'una volta? La critica e il pubblico non li guarda, non li squadra senza repugnanza e senza timore, se non gli porge ancora i confettini come a bestio-

line innocue e divertenti? Non convengono tutti, o quasi, che i nomi (naturalismo, verismo) via, come tutti i nomi in generale, siano proprio una sciocchezza? Chi ne ragiona più, chi si accalora a favore o contro di essi, se ne togli il buon Pipitone-Federigo, il quale, nella sua giovanile foga di guerrigliero, scaraventa le sue belle metafore addosso ad avversari che non fanno neppure come quell'antico cavaliere combattente benchè morto?

Un altro, ripeto, non si consolerebbe? Non comincerebbe a credere che, infine, il demonio della novella e del romanzo moderno non sia così brutto qual vien dipinto, precisamente come il vecchio diavolo del proverbio? Ma io, no; neppure per sogno! Ritengo, invece, che tutto questo sia un miraggio ingannatore, una delle tante solite malizie diaboliche per meglio inretire le menti deboli, le coscienze tentennanti: e mi trovo in un mare di confusione.

Ho fatto bene scegliendovi a mia confessora? Siete Voi così libera da ogni terreno vincolo da poter fungere da giudice imparziale secondo le più pure dottrine della chiesa letteraria? Ahimè, avete artisticamente peccato e continuate, ahimè, a peccare anche voi, per quanto la vostra felice condizione di donna vel consente! Anche

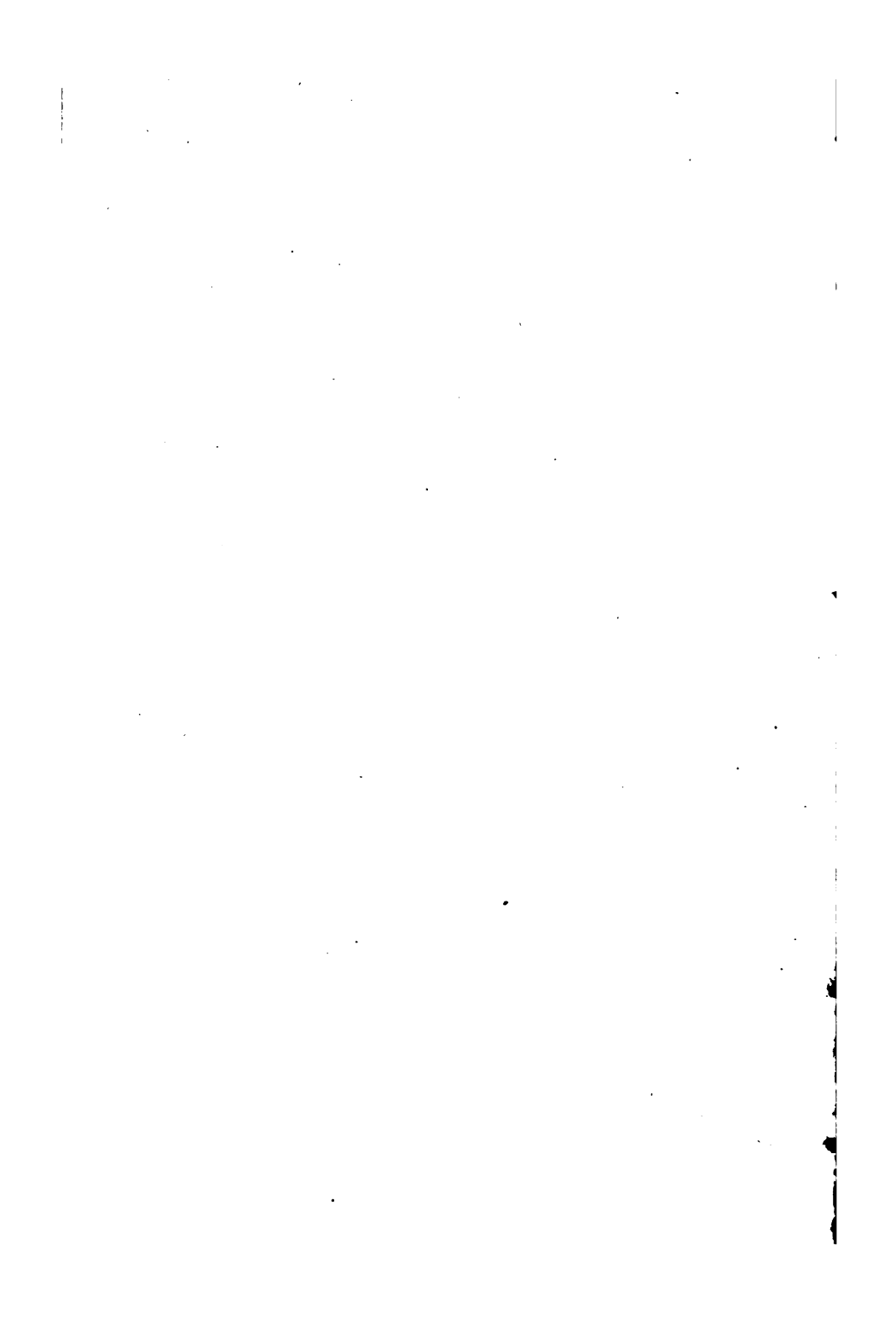
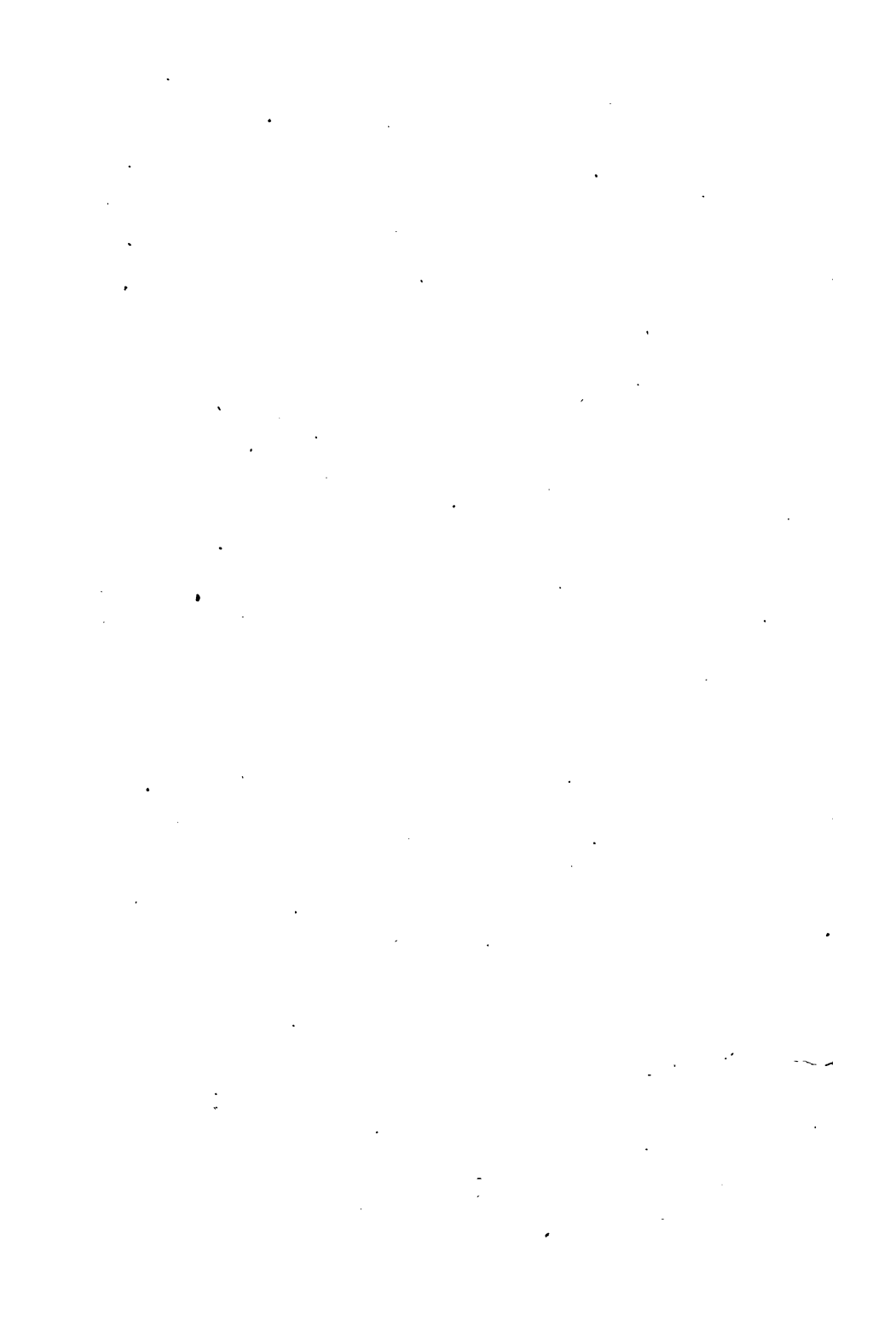
voi, ahimè, vi siete, a poco a poco, lasciata adescare dalla eresia, spero, incoscientemente: e sarà la vostra difesa innanzi a Dio! Giacchè non voglio ora, in pubblico, aggravarvi il capo con un' accusa di peccato volontario e di malizia nel peccato!

In ogni modo, gentile Amica, io non mi son confessato a voi per chiedervi e ottenere l' assoluzione. E se, in questo caso, la mia non sarà più una confessione ma un semplice sfogo, come se ne fanno quando abbiamo il cuor grosso, nel seno di una persona fidata, non vorrà dir nulla. Tanto, è probabile, probabilissimo ch' io muoia impenitente. Chi ha bevuto berrà; chi ha scritto delle novelle ne scriverà delle altre; chi ha commesso un romanzo, non si arresterà sulla china. È una fatalità: non le si sfugge.

Il solo peso intanto che vorrei tormi dalla coscienza è questo qui: ero io nato per essere un autore di drammi storici in versi sciolti e son poi, per caso, per violenza della sorte, diventato un novelliere, un romanziere? Questi rimorsi che mi assediano, che mi tormentano, sono giustificati? O è probabile che io non fossi destinato dalla natura nè a l'uno nè all'altro ufficio e per ciò farei benissimo di smettere, come smetto questa troppo lunga confessione?

Per la quale, se mai doveste prendervela con qualcuno, prendetevela con Emilio Treves che ha creduto necessaria una salsa, a fine di ridar sapore alla presente ri... (stavo per scrivere: rifrittura; ma l'editore se l'avrebbe avuto a male ed ho ringoiato la parola) per ridar sapore alla sua nuova edizione di *Homo* riveduta, corretta e aumentata. Egli si figura (anche un editore navigato come lui può avere delle ingenuità!) che il pubblico sarà così adescato a comprare e a leggere il libro (a lui gli basterebbe che lo comprasse soltanto). Zitta! Lasciamogli questa dolce illusione. Domani te n'avvedrai! diceva il pievano Arlotto, quando benediceva le sue parrocchiane coll'olio.

LUIGI CAPUANA.

Mineo, 20 agosto 1887.

MOSTRUOSITÀ.

L'amava, come un bruto, benchè la sapesse non solamente indegna d'affetto ma di compassione:

— L'amava!

Non diceva altro. Quando suo padre gli sputava in faccia il suo disonore con quella inesorabile crudezza di vecchio, Giovanni chinava la testa smorto come un cencio lavato, e sentiva soffocarsi da uno sdegno tremendo, ma non contro di lei.

— Sta zitto! — gli disse una volta. — Sta zitto o mi faccio saltar le cervella.

— Ammazzati! — rispose il vecchio. — Sarà meglio per te, per la tua casa, pel nostro nome onorato.

Ma non s'ammazzava. Non già che gli mancasse il coraggio: avea visto, alla guerra, da volontario, la morte faccia a faccia e non avea mai avuto paura:

— Non sapea staccarsi da lei!

Neppure allora ch' ella gli diceva sfacciatamente sul muso:

— Che vuoi da me? Io non ti voglio.

Allora gli occhi gli s'inumidivano, le gambe gli si piegavano sotto: diventava vile al suono di quella voce che lo rimescolava tutto; al fuoco di quegli occhi azzurri, scintillanti di disprezzo per lui e che pure lo intenerivano; al cospetto di quella superba figura di donna dalla carne divina che fremeva voluttuosamente fra le pieghe del vestito di seta, coi capelli d' oro smaglianti, colle labbra porporine umide sempre di baci.

Gli bastava di vivere accanto a lei, sprofondandosi ogni giorno più nella sua abbiezione, fingendo di non vedere, roso dalla terribile smania di voler tutto vedere, quasi per toccare il fondo di quell' abisso che gl' inghiottiva il cuore, la ragione, ogni cosa, e lo riduceva un animale. E a ogni nuova infamia di lei si sentiva più debole, più vile — e piangeva, per lei.

— Oh! era una perversione dell' organismo quella che la spingeva a rotolarsi nel fango. Povera creatura! Avea forse coscienza del male ch' ella commetteva? No, certamente. Infatti il maggior male lo faceva a sè stessa. La sua sa-

lute era mezza rovinata. Quando quell' eccesso di nervi fosse passato, l' avrebbero vista tornare a lui, buona, affettuosa come una volta, come nei primi mesi del loro matrimonio....

Giacchè la sua felicità non era durata che pochi mesi! E da due anni egli non avea più avuto un giorno, un'ora tranquilla, correndo ansante, tremante, dietro quella vertigine di sensi che trascinava sua moglie; da prima sbalordito, incredulo, indignato; poi stupidito dal suo dolore; finalmente rassegnato e avvilito, come un cane rognoso che il padrone non vuol più in casa e che va a guaire dietro l' uscio, benchè scacciato a colpi di bastone.

E c'era mancato poco non fosse stato preso anche lui a colpi di bastone, un giorno che volea impedirle d' andar fuori per una visita che pareva le premesse troppo. L' avea incontrata sull'uscio del salotto, più bella del solito, col viso acceso, stretta nel semplicissimo vestito di *faille* nero che ne modellava il corpo come la tunica d'una statua greca; col seno rigonfio, colle pupille scintillanti sotto il velo abbassato fino a metà della faccia. Al vederla così, contrariata dalla sua presenza ma risoluta di andar fuori, Giovanni s' era sentito mordere il cuore.

— Non andare! — le aveva detto, con voce tremante.

Ella avea fatto una spallata e s'era fermata davanti a uno specchio per aggiustarsi il cappello.

— Non andare!

— Perchè? — gli rispose, voltando appena la testa.

— Perchè... voglio così!

Oh! A quel *voglio* che gli costava un grandissimo sforzo, ell'era scoppiata in un risolino ironico, sdegnoso, e avea preso in mano l'ombrellino.

— Virginia!!!

— Sei matto? — ella disse, sentendogli alzare la voce.

Sì! Si sentiva diventar matto al vederla andar via tranquillamente, come se nulla fosse stato; e sbalzò a sbarrarle l'uscita col corpo che gli fremeva tutto, cogli occhi che non ci vedevano più.

Virginia s'era fermata, interdetta, guardandolo fisso; poi, facendo un passo indietro:

— Levati di lì! — gli aveva detto colla voce repressa: — levati di lì!

Giovanni restava piantato lì, supplicando collo sguardo, senza dir motto.

— Levati di lì! — ella ripetè.

E brandiva l' ombrellino, mordendosi il labbro inferiore, spirante minaccia. Talchè Giovanni s'era fatto da parte e l'avea lasciata passare, intimidito come un fanciullo, dando in uno scoppio di pianto, peggio d' un fanciullo, avvilito della sua fiacchezza e pentito di quella resistenza servita soltanto ad irritarla di più.

*

Oh, ella sapea bene di poter tutto su quell'uomo!

Quando colle sue arti di sirena gli buttava l' elemosina d' una parola dolce, o gli permetteva di prendersi qualche bacio su quelle sue labbra ancora calde d' altri baci, Giovanni dimenticava subito ogni cosa e le perdonava, ammaliato dai bagliori azzurri di quegli occhi, dalle carezze di quelle mani bianche e delicate che gli passavan, senza tremare, le dita tra i capelli, quasi mani di sposa immacolata.

— Era un' infamia! La trista donna dovea averlo stregato!

La mamma di lui, che conservava i suoi pregiudizi di provinciale, gli avea perfino fatto be-

nedire, di nascosto, i vestiti dal parroco, per distruggere la malia:

— Ma neppur l'acqua santa era giovata!

E la povera donna malediva l'ora e il momento ch'ella e il suo vecchio s'eran risoluti a venire in Milano per agevolare la carriera del loro unico figliuolo. Non riusciva, sopratutto, a darsi pace d'essere stata lei che avea favorito quel matrimonio, mentre suo marito non voleva saperne d'una nuora così bella e così superba che non gli pareva punto adatta al mite carattere del suo Giovanni. Per ciò, ora, ella se ne stava zitta quando suo marito buttava in faccia al figliuolo tutte le infamie della nuora; e si era sentita morire quella volta che il vecchio gli aveva detto: ammazzati! ritto sulla persona, coi bianchi capelli che gli si sollevavano irti sul capo, tremendo come un giudice che pronunzi una sentenza.

Da quel giorno, quel misero figliuolo era tornato in casa dei suoi genitori due o tre volte soltanto, quando poteva essere sicurissimo di non trovarvi suo padre. La voce compassionevole della povera vecchia gli addolciva il cuore: lei gli dava un po' di ragione, non gli diceva: ammazzati! non aveva parole dure per la disgraziata che, infine, portava il suo nome!

— Credi, mamma, è una malattia come un'altra, — le ripeteva sinceramente. — Un giorno dovrà guarire; guarirà!

E al vederlo, così calmo, così rassegnato nel suo infinito dolore, ella non osava palesargli che giorno e notte pregava Iddio perchè togliesse da questo mondo quella malefica donna che rendeva tanto infelice la creatura delle sue viscere.

Era sempre il suo bimbo quell'uomo di trentacinque anni, quel raro ingegno di architetto, così ben voluto da tutti per la squisita bontà del suo carattere. E nei momenti più tristi, ella ne stringeva al seno, fortemente, la bella testa un po' brizzolata e l'andava accarezzando, come — eran già parecchi anni! — ogni volta che il babbo lo avea sgridato per qualche scapataggine di scolare. Anzi ora la sua tenerezza materna era forse maggiore:

— Oh! lei non dubitava più che la megera gliel'avesse stregato!

*

Quella sciagurata, sguazzava intanto nel fango a testa alta, sorridente, senza curarsi di nulla. Dalla fiacchezza di suo marito si sentiva dispensata perfino dall'obbligo di mentire. I suoi

amanti non si contavano più; ella non sceglieva più, accettava tutto quello che le capitava tra' piedi. Tormentata da voglie e da capricci stranissimi, quando sentivasi o stanca o sazia, tornava, per contrasto, al marito. E allora erano delle settimane d'idillio che lo rendevano felice, pover' omo!

— L'avea ben detto che la sarebbe guarita!

E faceva dei progetti di viaggi, di villeggiature, vere fantasie d' innamorato, per sottrarla all' aria cittadina che dovea averle prodotto quello sconquassamento di nervi.

— Andremo a Nizza.

— No, in un posto solitario, sulla riviera di Genova, — ella rispondeva con voce strascicante.

— Sulla riviera di Genova, dici bene.

Giovanni non tentava di spiegarsi quell' improvviso cambiamento:

— Misteri dell'organismo!

E le andava dietro, da una stanza all' altra, zitto, dimesso, aiutandola a riporre questo o quell'oggetto, come il giorno che eran partiti per il loro viaggio di nozze.

Colla sua veste da camera di cascimirra celeste ricamata in bianco, coi capelli che le cascavano in pioggia d' oro sulle spalle, la Virginia avea un che di verginale nell' aspetto, un che

d'immensamente dolce, se i suoi occhi si velavano d'una sfumatura di tristezza. Giovanni se ne sentiva turbare fino al midollo delle ossa. Quella gola e quel collo, staccantisi con toni lievemente dorati fra il biondo dei capelli e la candida spuma delle trine che guarnivano la scollatura della veste — una gola, un collo da regina! — egli non si saziava di baciarli! Li avrebbe anche morsi, se non avesse temuto di farle del male e di romper così l'incanto di un sogno da cui non voleva destarsi.

*

Queste giornate tranquille, di preparativi, passate in casa dalla mattina alla sera, con lunghi riposi sulle soffici poltrone del salottino o alle finestre dell'appartamento che davano sulla via Principe Umberto, gli rimanevano impresse nella memoria proprio come un sogno quando l'incanto si rompeva, pur troppo! come gli avea prognosticato suo padre. Il vecchio non sapeva darsi pace:

— In che modo un uomo così intelligente, un vero artista nella sua professione, lasciava calcarsi, senza lamento, dai fangosi stivaletti di una miserabile che la nostalgia della mota

trascinava pei rigagnoli, frenata appena appena dalle ipocrisie sociali?

— Che poteva egli farci? Quella donna si era già impossessata di tutto l'esser suo. Se la sentiva nel sangue, nelle fibre, nel midollo delle ossa, onnipotente! che poteva egli farci?

E quando apprese che anche lei, finalmente, avea trovato un padrone, che si era fermata nella sua corsa vertiginosa, e che il nuovo amante la dominava, alla sua volta, come un tiranno e la faceva piegare alla sua volontà quasi fosse un pezzetto di cera da modellarsi col solo calor delle dita, pover'omo! ei si rallegrò dell' avvenimento come d' un beneficio immenso. Ed era grato a quel mostriciattolo scarno, nero, nano, dal naso spropositato, dalla testa pelata più di una zucca, che non giungeva a mascherare la sua bruttezza colla raffinata eleganza dei vestiti — gli era grato della sosta da lui prodotta nella vita sfrenata di sua moglie. Era arrivato fino a questo!

*

Ella era felice di sentirsi intieramente assorbita da quel suo mostriciattolo che già la trattava con pochi riguardi, troppo sicuro del fatto

suo. E quando ei minacciava di piantarla lì, senza tante cerimonie, se trovavala un po' resistente a qualche suo dispotico capriccio, ella rompeva in pianto, come non aveva mai fatto. Le avesse ordinato di leccargli le scarpe, e lei si sarebbe buttata carponi, a leccargli le scarpe, come una bestia affamata, sì; e sarebbe stata fiera di quella sua viltà; tanto sentivasi ardere, la prima volta, da una passione vera, di quelle che scoppiano come una mina nelle profondità del nostro organismo.

Fu per lui, per il suo mostriciattolo, che un giorno suo marito se la vide comparire dinanzi bella e sfacciata come una cortigiana, con tutte le tenerezze ch' ella sapeva mettere nella sua voce, con tutte le seduzioni che vibravano dalla sua persona, da quegli occhi azzurri, limpidissimi, da quelle labbra porporine che gli imprimevano un bollo infocato sulle carni, le poche volte che le toccavano.

Da parecchi giorni ella gli si mostrava insolitamente gentile e premurosa. Due o tre volte era andata a trovarlo nel suo studio quando era solo, fra quei larghi tavolini tutt' ingombri di disegni, di matite, di regoli, di compassi, di pennelli, di vasetti d'inchiostro di China. S'era anche fermata a guardare il proprio ritratto

incastrato nella magnifica cornice dorata, un ritratto ch' era stato la disperazione del Cremona quando lo aveva dipinto, ed era riuscito un capolavoro, con quella bionda figura di donna che veniva innanzi sul fondo grigio e il sottile tralcio, — poche foglie verdi e pochi fiori cerulei, — che le si rizzava a lato elegantissimamente.

Tutte e due le volte era entrata con qualche esitanza, senza saper dire perchè, quand'egli le avea domandato se le bisognava qualcosa; e, dopo d'essersi aggirata indolentemente fra quei tavolini, buttando stanche occhiate sui disegni, domandando qualche spiegazione, era andata via.

— Vuoi qualche cosa? — avea insistito Giovanni, facendoscele accosto, accompagnandola fino all'uscio.

— No, — rispose. — Volevo... volevo soltanto vedere se eri solo.

Ma gli avea lasciato nella stanza quel suo forte profumo di donna che lo inebbriava, che gli faceva girare la testa e non gli permetteva più di lavorare.

Poi, tre giorni dopo, era entrata risolutamente, sul punto che Giovanni andava via per un affare importante.

— Senti! — gli aveva detto, tenendolo per

le mani, guardandolo negli occhi col suo sguardo di maga.... — Non mi dirai di no!....

Giovanni si era sentito rammollire le ossa e avea dovuto sedersi sulla prima seggiola che gli era capitata sotto mano; accennando di sì col capo e aspettando che parlasse. Allora ella gli si era seduta sulle ginocchia.

— Senti! — avea ripreso a dire.... — Farai di me quel che vorrai.... Non ti darò più il minimo dispiacere.... Sono stata una matta.... Mi perdonerai, tu che sei così buono.... Ma ho bisogno di tremila franchi, oggi stesso, fra due ore!... Non mi dirai di no!... La sarta.... i fornitori.... certe cambiali, capisci....

Non le diceva di no, certamente!...

E la guardava, muto, sbalordito di quella richiesta alla quale sapeva di non poter soddisfare intieramente così presto com'ella voleva.

— Ma se si fosse lasciato sfuggire quell'occasione che gliela rigettava tra le braccia, l'avrebbe mai riafferrata?

E questa idea lo atterriva.

Era rimasta seduta sulla seggiola ad osservarlo di traverso, trattenendo il respiro, mentre egli rovistava in fondo alla cassetta di un mobile, nell'angolo più scuro della stanza. E allorchè lo vide ritornare contando i biglietti di

Banca gialli e rossi che teneva fra le mani, gli corse incontro e lo baciò in fronte. Giovanni voleva parlare, ma ella gli turò la bocca, carezzevolmente :

— Occorreva scusarsi se non le dava di più?

E calcò i biglietti nella tasca del vestito, cogli occhi nuotanti in un' onda di soddisfazione straordinaria, colle mani che le sbalzavano dall'agitazione, le gote fiammeggianti sotto i riflessi d'oro dei capelli, le labbra increspate dal convulso della vittoria.

*

Lungo la strada, Giovanni cacciava via, impazientito, la importuna mosca della riflessione che veniva a ronzargli attorno per quelle benedette tremila lire....

— Ma era la prima volta ch' ella gli domandava del denaro! E poi, l' aveva chiesto in un modo!... Chi sa?... Non era cattiva, no; non era cattiva. Forse, se lui avesse saputo ben guidarla...! Ma già questa volta i sintomi della guarigione eran proprio sicuri.

E alzava la testa e apriva i polmoni, per respirar meglio l'aria ossigenata dei Giardini pubblici che gli sorridevano intorno colle loro ma

gnolie, coi loro cedri del Libano, colle loro aiuole tutte fiorite.

— Come sarebbe stato felice se avesse potuto prendere, lì per lì, quelle tremila lire e mettergliele in mano!

Ma sapeva benissimo dove andare a trovare il resto; per ciò era tranquillo.

— Ah! quegli occhi azzurri sereni, quelle tiepide labbra porporine, quella ricchezza di chioma bionda gli facevan risplendere in cuore un sole assai più bello di quell'altro che stendeva i suoi strati d'oro sul verde dei prati e sulla polvere bigia dei viali. Qualcosa gli cantava dentro, assai più dolcemente dei calenzuoli e dei cardellini che cinguettavano tra le fronde degli ippocastani tremolanti in quel brulichìo di luce!

Avea fretta, ma intanto indugiava.

— Aspettassero! Lui voleva godersela intiera quella festa che gli folleggiava dentro, improvvisamente, quando meno se l'attendeva!

E lungo il Corso Venezia si fermava davanti le vetrine; guardava le stampe in mostra, i pesciolini dorati del piccolo acquario di un salumaio, il via vai della gente, delle carrozze, degli *omnibus*, tutta la ressa della vita cittadina che non riusciva a dominare quel suo intimo tumulto.

*

Avea salito con passo affrettato le scale di casa sua, tenendo stretto nel pugno l'involtino delle altre mille e cinquecento lire ch' era andato premurosamente a farsi prestare da un amico. Sentendo una voce d'uomo nel salottino, s'era fermato; poi, in punta di piedi, era andato ad appostarsi dietro l' uscio dell' altra stanza, da dove avrebbe potuto ascoltar meglio, senz'essere scoperto.

Il cuore gli sbalzava con spasimo, mentre vedea, dal buco della serratura, quel mostriciattolo dell'amante di sua moglie raggirarsi pel salottino su e giù, colle mani in tasca, col naso enorme all' aria, intanto ch' ella gli parlava da una poltrona, tenendogli dietro cogli occhi, beata; e quello, per tutta risposta, scrollava le spalle, faceva delle smorfie, non volea crederle, e mandava fuori dei grugniti, sprezzante, da padrone che non si degnava di rivolger la parola a una schiava.

Gli si annuvolarono gli occhi, gli zufolaron gli orecchi....

In quel momento non pensò più alla sua onta, no, ma all'avvilimento di lei in faccia a quel ro-

spo ch'ella avrebbe dovuto schiacciare col tacco de' suoi stivalini! E quando vide che quello, strappatigli di mano i biglietti di banca e contatili, glieli schiaffava in viso e alzava la mano per picchiarla, si sentì colpito lui, sul volto, a traverso l'uscio. Dentro, una molla gli scattò.

Il mostriciattolo non avea avuto tempo di scappare all'urtone che aveva quasi fracassato i battenti. E lei, colle mani fra' capelli, senza un grido, immobile, guardava atterrita quei corpi, aggrovigliati come due serpenti, che si divincolavan sul tappeto in una lotta feroce. Il nano guaiva fra la morsa di quelle braccia di acciaio, sotto quei pugni che gli cascavano addosso come colpi di maglio e gl' illividivano e gl'insanguinavano la figura.

— No, Giovanni! No, Giovanni! — balbettava Virginia colla voce strozzata. — No, Giovanni!

Ma Giovanni non le dava retta finchè non sentì quella carogna schiacciarsi come un otre sgonfiato e restare immobile sul pavimento.

Più morta che viva, ella si lasciò prender per mano dal marito. Giovanni, diventato calmo ad un tratto, vergognoso d' essersi lasciato trascinare ad un atto villano, già pareva un altro, con quegli sguardi concentrati, tutto sudicio, tutt'arruffato.

— Bada! — le disse, spingendola bruscamente in camera. — Se ricominci, ti tiro addosso come a una cagnaccia arrabbiata! Parola d'onore, ti tiro addosso come a una cagnaccia arrabbiata!

— Ah! Questa volta egli diceva davvero!

*

Fu così che in lei successe una trasformazione incredibile.

Nei primi giorni si sentiva stordita:

— Avea ricevuto un gran colpo, sulla nuca?

E guardava, indignata e diffidente, quell'uomo da cui vedevasi soggiogata violentemente, in un modo ch'ella, no, non arrivava a spiegarsi.

— Dunque suo marito non era quell' essere fiacco da lei creduto fin allora?

E lo fissava, attratta verso di quello da una crescente ammirazione di donna che non sapea più rivoltarsi, con un' avidità nuova, con una curiosità strana, alla quale si mescolava, di giorno in giorno, un sentimento indefinito....

— Di gratitudine? Di affetto?

Non lo capiva bene; ma certamente qualcosa che la sorprendeva e la deliziava, qualcosa che la faceva rimanere come tra sonno e veglia,

colla dolcezza del sogno e la paurosa coscienza che potesse subito finire....

Egli, invece, come s'andava accorgendo del mutamento di sua moglie, provava una grande nausea, una repugnanza invincibile per quella creatura così perdutamente adorata quando prodigava il suo bel corpo di bionda agli innumerevoli amanti. La guardava appena, le rispondeva con soli monosillabi, lasciando bene scorgere dal suono della sua voce, dalla glaciale cortesia dei modi, la sorda irritazione prodottagli da quell'umile pentimento di donna, da quella infame profanazione dell'amore, com'egli la qualificava ripensandoci su giorno e notte. Perchè, ora era lei che lo amava, colpita profondamente da quell'atto di forza brutale che avea lasciato mezzo morto sul tappeto del salottino il vigliacco che stava per picchiarla! Era lei che si desolava del freddo contegno di suo marito, il quale pure le usava la carità di non farle scorgere intiera quella sua forte nausea, quella insormontabile repugnanza! Era lei che gli si raggirava attorno muta, collo sguardo smarrito, dimessa come una serva, senza implorare pietà, mentre sentivasi rifiorir nel cuore qualcosa di nuovo, mentre tutto il passato le si andava dileguando via via dal corpo colle invisibili sca-

glie della pelle che si rinnovava e diventava più fina, più trasparente, senza riflessi, d'una candidezza di marmo!

Quando si trovavano da solo a solo nel salotto — egli a sedere, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, la testa fra le mani, la fronte corrugata, guardandola di sottecchi, di tanto in tanto; ella in piedi, discosta, presso la finestra o accanto a un mobile, bella sempre, ma testa bassa e col cuore in tumulto — la Virginia provava una contentezza ineffabile nel vedersi lì, dinanzi al marito, in quell'attitudine di donna spregiata che la riscattava ai propri occhi da tutte le colpe del suo passato; timida ma speranzosa sempre di vederlo alzare, un bel giorno, da quella seggiola per venirle vicino e dirle, aprendole le braccia: Ti ho perdonato!

Ma Giovanni non si muoveva, non le diceva nulla. Una volta ch'ella avea osato di accostarglisi e posargli una mano sulla spalla, era sbalzato con uno scatto.

— No, no! — le avea detto. — È impossibile!

E quella voce dura, e quella faccia buia, l'avevano trafitta peggio di un pugnale. S'era sentita agonizzare. Però non disperava:

— Era giusto che fosse così! Si meritava un peggiore gastigo!

*

Su tutta la casa s' era aggravato un silenzio penoso. Ella non metteva più un dito sul pianoforte. La gabbia dei canarini pendeva ancora nel vano d' una finestra, ma un ragno v' avea tessuto dentro la sua tela, che dava un aspetto di desolazione a quella piccola prigione di fil di ferro. I suoi fiori, le sue piante da salotto erano morte: le foglie cascavano per terra al minimo alito che penetrava lì dentro.

Non vedeva più nessuno, non metteva un piede fuori delle stanze addette alla famiglia; contenta di quella pace tetra succeduta al gran chiasso della sua vita; inebbriata di sacrifizio per meritarsi una parola benevola, un' occhiata pietosa da quell' uomo! All' inverso, Giovanni sentiva rivoltarsi ogni giorno più dal lezzo del passato che si sprigionava da quel corpo di donna maculato di baci e di carezze altrui:

— Gli pareva che già gli si disfacesse dinanzi, dalla cancrena di tutti i turpi abbracciamenti ai quali s'era abbandonato!

Soltanto il ritratto del Cremona, quella divina figura immortalata dall' arte, gli faceva battere il cuore come una volta. Era stato fatto nei primi mesi del loro matrimonio, quando lo

splendido fiore della bellezza di lei non era stato ancora inquinato; e tutta la pudica innocenza della vergine diventata appena donna s'era rifugiata su quella tela meravigliosa, dove il pittore avea diffuso più largamente la magica fosforescenza del suo pennello. Giovanni rimaneva ore ed ore in faccia a quel ritratto, che talvolta gli si muoveva sotto gli occhi quasi agitato da un soffio vitale; e se, dopo, incontrava per le stanze lei che lo guardava cogli occhi ingranditi nel volto pallido, ella gli sembrava un'ombra, un fantasma dei giorni tristi; e le voltava le spalle.

Poi non fu più nausea, nè repugnanza, fu odio addirittura.

— Perchè quella donna restava lì? Perchè aspettava ch' egli la scacciasse a colpi di granata, come un'immondezza da spazzarsi via? Perchè non voleva morire, ma gli si teneva fitta alle costole come un cattivo destino? Dio! Dio!... Chi lo tratteneva dallo schiacciarla come un vile insetto, così?

E una volta che la sorprese piangente, diventò furibondo, cominciò ad urlare:

— Ah! Lei osava di piangere? Ah! Lei osava di rimproverargli, a quel modo, la sua immensa bontà?

Gli s' era inginocchiata ai piedi, credendo di intenerirlo, e s' era sentita afferrare pel collo da quelle due granfie di belva che tentavano di strozzarla.

*

— Perchè non me l' hai lasciata finire? — egli disse a suo padre sopraggiunto per caso. — Perchè non me l'hai lasciata finire?

E siccome suo padre lo guardava stupito:

— Oh, mi sentivo più felice.... allora!

E scoppiò in singhiozzi.

Mineo, 24 luglio 1881.

LA MULA.

Quella mattina don Michele s' era levato, secondo il suo solito, alle *sette albe,* e metteva la casa a rumore. Avea tirato pei piedi la servotta che dormiva ravvoltolata in quella misera coperta di lana del suo giaciglio, senza lenzuola, nello stanzino accanto alla cucina, e avea gettato una voce, di cima alla scala, al ragazzo coricato sulla *ticchiena* della stalla:

— Desse l' orzo alla mula e cavasse l' acqua dalla cisterna! Ier sera quella infamaccia non si era degnata di bere. Già era lui, cane, che gliel'avea viziata!

Poi, sbattendo sul pavimento quei suoi stivaloni da campagna dalle suole imbullettate e da' tacchi ferrati, era tornato in camera.

Donna Carmela, tutta intirizzita, cogli occhi ammammolati, coi capelli arruffati, finiva di infilarsi le sottane.

— Ci volea dunque un secolo per indossare due stracci?... Lui era dunque fatto d'una pasta diversa? Ed ecco quell'altra marmotta!... Non gli erán parse sufficienti dieci ore di sonno!

Prèsia, la servotta, si stirava tutta, sbadigliava, niente persuasa che quelle sue poche ore di sonno potessero passare per dieci, e domandava che cosa dovesse fare.

— Non lo sapeva? Sangue di...! Volevano farlo disperare! O che quella semente doveva andar a buttarla al diavolo quell' altr' anno?

— È già all'ordine, — disse donna Carmela.

Don Michele stette zitto, raggirandosi per la camera, brontolando parole mozze, scostando una sedia, appendendo una chiave al suo chiodo, stizzito che la semente fosse all' ordine e gli mancasse quel pretesto di sbraitare. Ma ne trovava subito un altro:

— E il fiasco, era ripieno?

— No. L' era parso meglio riempirglielo di vin fresco, la mattina.

— Ma se non si movevano! Se dormivano ritte! In campagna dovea forse andarci domani, dovea?

E mentre donna Carmela e Prèsia scendevano giù per riempire il fiasco dal caratello di don Michele, come lo chiamavano, perchè quel vino

di due anni serviva per lui solo, don Michele scendeva nella stalla dove il ragazzo s'era messo a piangere. La mula non voleva bere, e lui sapeva che le mani e gli stivaloni del padrone gli lasciavano il segno per un paio di giorni, quando la mula non voleva bere:

— Come se fosse lui che le dicesse di non bere!... Ehìi!... Ehìi!...

E la stimolava col fischio.

Ma quella annusava l'acqua, svogliatamente, agitando le orecchie stracche stracche; e quando intingeva nel catino la punta delle labbra, scoteva subito la testa, sbuffava e faceva dei versacci col muso all'aria, mostrando i denti.

Don Michele diè una pedata al ragazzo e gli strappò di mano la fune della cavezza.

— Se ne ingegnava di fargli patire quarant'once di mula! Ma non si sarebbe tenuto per don Michele finchè non lo avesse scorticato colle sue proprie mani!

E accarezzava la mula palpandole tutta la pancia, accomodandole il ciuffo sulla fronte, passandole la palma sulla schiena.

— Che cosa c'era dunque, bella, che non voleva bere? Ehìi! Ehìi! Bella!

Ma la mula si tirava indietro, sorda alle carezze e al fischio del padrone.

Com' egli s' accorse che qualcosa le colava dalle narici e che aveva gli occhi cisposi, cominciò a sacrare peggio d'un turco, e a invocare ad una ad una tutte le anime del purgatorio e la Madonna e santo Alòi; giacchè quello era cimurro *in candela,* di quello che leva di mezzo un animale in quattro o sei giorni.

— Ah! Cristo ce l'avea con lui. Pareva si divertisse a portargli via quarant'once di mula!... E.... avevan fatto benissimo a inchiodarlo lì, in croce! E, se lui si fosse trovato fra i giudei, glieli avrebbe calcati meglio quei chiodi!

Donna Carmela e Prèsia erano accorse, alle bestemmie; quella coll'imbuto, questa col lume in una mano e il fiasco nell'altra.

— Ah! Vergine santa! Oh che disgrazia! Oh che disgrazia!

Donna Carmela si picchiava il capo, intanto che don Michele, colle mani ciondoloni e le gambe larghe, guardava stralunato la mula attaccata alla mangiatoia, che nemmeno fiutava l'orzo e la paglia e si voltava colla testa verso di lui, quasi domandasse aiuto, poverina, con quelle orecchie stracche stracche e quegli occhi dolenti.

— Quarant'once di mula! Un tegolo sulla testa! Per quest'anno posso mettermi a domandar l'elemosina con una canna in mano .... e ....

— E ora perchè bestemmiate?

— So assai s'io sia turco o cristiano! Non vedete che mantice quei fianchi?

Donna Carmela batteva i denti, colle lagrime agli occhi:

— Per compir l'inferno della sua casa non ci mancava che quella disgrazia! Ah, il Signore se l'era scordata in questo mondo! Dovea vederne ancora dei guai!

Don Michele, sentendole battere i denti, si voltò come un arrabbiato:

— Che cosa avete?

— Nulla, forse la febbre.... Ma badate alla mula.

La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro, tenendo le mani sotto il grembiule, così rannicchiata che pareva una vecchina, benchè avesse appena trent'anni. Don Michele continuava a guardare la mula, quasi avesse potuto risanarla cogli occhi e col fiato; e a sua moglie disse soltanto:

— Cercate d'ammalarvi anche voi! Così la festa sarà completa!

Donna Carmela, oramai, ci avea fatto il callo a quelle gentilezze di suo marito, e replicò:

— Voi badate alla mula.

*

Il ragazzo era andato a chiamare maestro Filippo, il fabbro ferraio, e lo zi' *Decu*, che di quelle cose se n'intendeva meglio di mastro Filippo e anche meglio del dottore. Anzi questi ne ammazzava parecchi de' suoi ammalati, mentre lo zi' *Decu*, dove metteva le mani lui, non c' era pericolo che un animale cascasse a gambe all'aria. Però, se don Michele aveva fatto chiamare anche mastro Filippo, era perchè quattr'occhi veggono meglio di due.

Il consulto fu lungo. Maestro Filippo, visto lo zi' *Decu*, faceva l'indiano:

— Poteva darsi che fosse cimurro.... Non voleva opporsi.

— Era, e di quello! Lì ci voleva un setone coi fiocchi, se no don Michele poteva disporsi a far conciare quel cuoio, chè la mula era ita!

Don Michele tornava a prendersela coi Santi e non si avvedeva che sua moglie tremava in un canto, pallida, col naso affilato come una morta, senza poter dire una parola.

— Ah! Signore, Signore! sia fatta la vostra santa volontà!

Eran dodici anni che la poveretta faceva, a

quel modo, la santa volontà di Dio, senza un giorno lieto e tranquillo con quell'uomo che non avea mai avuto una buona parola per lei, e la teneva quasi senza scarpe ai piedi, benchè lei gli avesse portato più di ottocent'once di dòte!

E tutta quella giornata stette lì e in cucina a preparare i beveroni di crusca, colla Prèsia, o a fare i suffumigi di nepitella sotto la froge della mula, mentre don Michele la teneva per la cavezza, accanto alla mangiatoia, parlandole come a una cristiana; e la mula alzava la testa e lo guardava quasi avesse capito quei discorsi.

La povera donna si sentiva rotta la schiena e le gambe dal salire e scendere le scale della cucina e della stalla. A mezzogiorno non volle prendere neppure un boccone, intanto che don Michele s'ingoiava quel po'di veleno, due uova fritte nel tegame e un' insalata di peperoni, senza nemmen domandarle se ne volesse. Lei non avrebbe potuto mettersi fra i denti, che? neanche una buccia di fava: la bocca dello stomaco le si era serrata. Quell' odor di nepitella che invadeva la casa le dava una nausea mortale; e don Michele, dal suo canto, non faceva altro che ragionare del setone da mettere nel petto della mula e pareva vi intingesse il pane.

— Ci volevano per lo meno tre lire! Ma il

segno si vedrebbe sempre, se pure santo Alòi lo benediva.

Intanto, di chiamare il medico per sua moglie egli non se ne curava. E in quegli otto giorni, vedendola andare attorno come un cadavere uscito dalla sepoltura, fra tutto quel via vai che c'era in casa per il cimurro della mula, le avea replicato più volte:

— Cercate di ammalarvi anche voi; così la festa sarà completa!

E la sua voce pareva una minaccia.

Talchè lei, per non fargli fare degli altri peccati, si contentava di sentirsi morire in piedi, e dava assistenza nella stalla, benchè quel puzzo di setone e di nepitella le mozzasse il fiato. E la notte, quando don Michele, che dormiva vestito, si levava per andare a vedere quella povera bestia, gli andava dietro, mezzo discinta, e bisognava si appoggiasse al muro per non cadere, tanto stentava a reggersi in piedi.

La mattina che non ebbe più forza di levarsi, don Michele cominciò ad urlare:

— Lo faceva apposta! Lei godeva della sua rovina! Era sempre stata una buona a nulla e per questo la casa andava a rotta di collo! E di lassù vedevano la mula e non vedevano lei, non vedevano!

— State zitto, — gli disse la poveretta, — che questa volta il Signore vi ascolterà!

Don Michele fece un'alzata di spalle e andò dalla mula, ch' era diventata uno scheletro e si strascinava tra la vita e la morte, e non gliel'avrebbero pagata neppur due soldi!

Quando la Prèsia ebbe il coraggio di dirgli che mentre lui si confondeva colla mula, la signora se ne moriva, don Michele rispose:

— Vai a farti friggere te e la tua signora!

Prèsia insistette:

— Se passa don Antonio, gli dirò di salire.

— Zitta!

E fece atto di volerle dare colla fune della cavezza.

Prèsia alzava la voce:

— Già la povera signora sarebbe morta prima della mula! E lui l'avrebbe avuta sulla coscienza! Neppure una cagna si lascerebbe in abbandono a quella maniera!

— Zitta!!

— E Dio glien'avrebbe domandato conto nell'altra vita! Per questo Dio non l'aiutava!

— Zitta!!!

— E se gli moriva la mula, lui si meritava anche peggio! Gesù Cristo era giusto!

Don Michele finì col far le viste di non sen-

tirla; e, il capo della fune in una mano, ei grattava la fronte della mula che teneva giù la testa e pareva volesse baciar la terra. E quando la *'ngna* Rosa, una vicina, venne a dirgli che salisse su perchè c' era il dottore, diventò una bestia e cominciò a rovesciar giù dal cielo tutti gli angioli e i santi e i serafini e la Madonna....

— Da quell'animaccia dannata ch'egli era!

La *'ngna* Rosa scappava via, facendosi il segno della santa croce:

— Era davvero un miracolo che quella casa non subissasse dalle fondamenta!

Don Michele trovò don Antonio che avea già scritto qualcosa su d'un pezzettino di carta.

— Ma se è questa la prima mattina ch' ella resta a letto!

Non sapeva capacitarsi che sua moglie stesse così male da farle amministrare, subito subito, le cose della Santa Chiesa.

Quando venne il prete col Santissimo e coll'estrema unzione, don Michele andò a mettersi in ginocchio a piè del letto, coi gomiti appoggiati sul piano della sedia, col capo fra le mani.

— Non c' è figliuoli, e la roba torna alla parentela, — dicevano tra loro le comari del vicinato, mentre il sacerdote ungeva coll' olio santo la pianta dei piedi dell' ammalata.

Don Michele, che lo sapeva, mandava fuori di gran sospironi.

— Fa come il coccodrillo che prima ammazza l'uomo e poi lo piange!

Tutta Mineo diceva così:

— Avea fatto penare dodici anni quella santa creatura ed ora, finalmente, se la levava d'intorno!

*

La povera donna era stesa sul letto, col capo affondato nei guanciali, cogli occhi infossati, col naso filigginoso e un affanno di respiro che la faceva smaniare. Appena il Viatico fu andato via, ella fe' un cenno al marito, e gli disse in un orecchio colla voce mezza spenta:

— Siete contento ora? Dio vi guardi e mantenga!

Don Michele dette in uno scoppio di pianto:

— Perchè gli diceva così? Non le avea voluto sempre bene? Ed ora lui restava in mezzo a una strada, poichè dovea render la dote! E se gli moriva quella mula, poteva impiccarsi! Ci avea già pensato. Avrebbe fatto un nodo scorsoio alla fune della cavezza e avrebbe attaccato l'altro capo a una trave del tetto.

— Scellerato! Sareste anche capace di farlo!...

La poveretta lo rimproverava dolcemente, guardandolo con quei suoi occhi appannati, pieni di pietà e di perdono. Ma quello continuava, colle lagrime che gli lavavano la faccia:

— Sì, sì! Se accadesse una disgrazia, com'è vero che c'è Dio, lui s'impiccherebbe!... Ma la bella Madre degli ammalati dovea fare il miracolo!... Se no, prima che i parenti venissero a spogliargli la casa per riprender la dote, un nodo scorsoio alla fune della cavezza, e così restavano contenti tutti!

— Vorreste dannarvi, scellerato? — gli disse sua moglie con un fil di voce, alzando a stento una mano.

Don Michele pareva volesse sbattere la testa pei muri, dalla desolazione. Allora quella, vista la Prèsia che si asciugava gli occhi col grembiule, tutta sudicia e scarmigliata, la chiamò e le disse una parola ch'essa volle replicata perchè le parve di aver capito male.

Più tardi anche il notaio e i quattro testimoni credettero, sulle prime, d'aver capito male sentendo dalla bocca di lei che volea lasciar tutta la sua roba al marito, coll'obbligo di quattro messe nei quattro venerdì di marzo e una il giorno dei morti, tutti gli anni, finchè lui campasse.

Mentre scrivevano il testamento, don Michele, che diceva di non poter reggere a quello strazio, era andato dalla mula; e l'accarezzava, le lavava le froge coll'acqua di nepitella.

— Se non ci pensava lui, quella povera bestia potea morire di stento; non ci badava nessuno! Povera bestia! Ed ora la padrona non scenderà più a portarti colle sue mani la misurina dell'orzo!

La mula, per l'acqua di nepitella che le entrava nelle narici, scoteva la testa e pareva gli rispondesse.

Don Michele, quando non andava nella stalla, se ne stava seduto a piè del letto, colle braccia in croce e la testa bassa, tutto compunto; e sua moglie non migliorava nè peggiorava, sempre con quell'affanno che la faceva smaniare.

— Ah! se la bella Madre degli ammalati non volea fare il miracolo, o perchè lasciarla penare più a lungo quella santa creatura? Era uno strazio! Meglio portarsela in paradiso.

— Sicuro! Ora che quella avea fatto testamento, meglio portarsela in paradiso.

E la Prèsia se n'andava di là, in cucina; chè certe cose non poteva sentirgliele dire, e ribolliva tutta dentro e non era ben sicura di tener in freno la lingua!

*

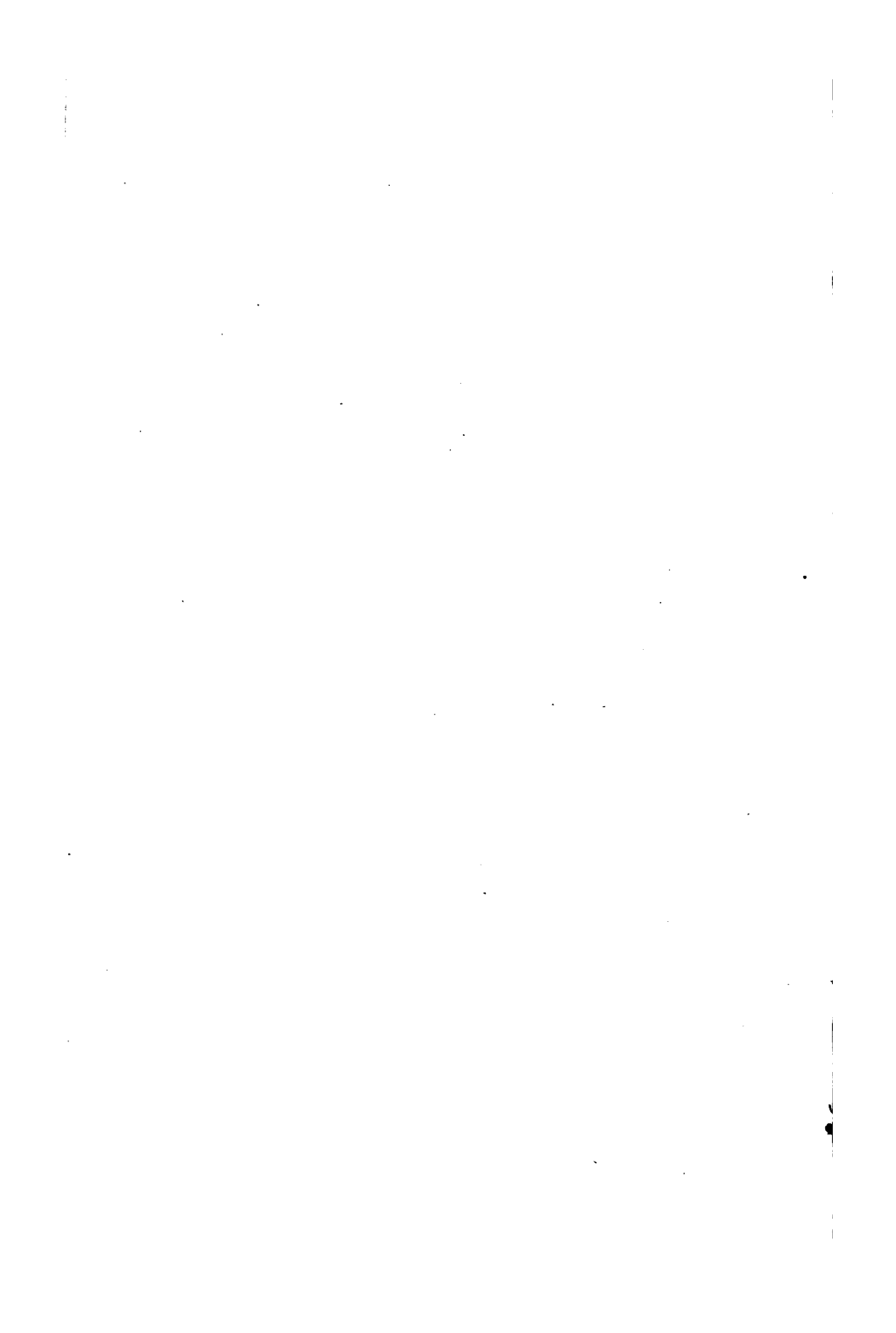
Il dottore faceva due visite al giorno e non dava nessuna speranza, nè di meglio, nè di peggio.

Non così lo zi' *Decu,* che una mattina disse chiaro e tondo che la mula non sarebbe arrivata fino a sera; ed era meglio mandarla a buttare ai cani dietro il Castello, facendovela andare coi suoi piedi, invece di pagare due manovali per strascinarla fin là.

Don Michele non se ne dava pace!

— Quarant' once di mula!... Ah, in casa sua c' era la maledizione! Dovea farla ribenedire da cima a fondo! Sua moglie, che avea fatto testamento e avea avuto tutte le cose della Santa Chiesa, campava! E la mula che pareva dovesse guarire, se la mangiavano i cani dietro il Castello! O se era vero che lassù c'era qualcuno che l'aveva con lui!

Mineo, 20 gennaio 1882.

POVERO DOTTORE!

— Ebbene, trovamela te! — avea risposto.

E un mese dopo suo padre, aiutato da un canonico amico della famiglia, avea già scovato la ragazza in un paesetto vicino, a Niscemi.

— Una figlia unica, bellina, educata bene, con una discretissima dote.... Vedrai! Sarai contento!

Quella gioia del buon vecchio che lo guardava cogli occhi luccicanti di tenerezza, mentre si raggirava per la stanza fregandosi le mani, arzillo, meno curvo di prima, come se il prossimo matrimonio del figliuolo gli avesse levato una diecina di anni di su le spalle; quel « vedrai! sarai contento! » pronunziato con quell'accento commosso, erano stati l'ultima spinta per Lorenzo che esitava.

A lui, studioso, amante di una vita appar-

tata e senza sopraccapi domestici, il celibato non dispiaceva punto: e la casa non gli pareva così fredda e così vuota come a suo padre.

Don Giacomo invece, dopo la morte della moglie e della sorella, si credeva dimezzato, ridotto alle mani di una grullaccia di serva che faceva prendere il bruciaticcio al desinare e non spolverava mai, nè levava mai un ragnatelo:

— Intanto non poteva mandarla via! Era cresciuta in casa.... Lui ci si era abituato.... Una persona nuova gli avrebbe fatto cattiva impressione....

— Lo sappiamo, lo sappiamo! È per questo che si va a Niscemi, — gli rispondeva il canonico, mentre la carrozza correva, sbalzando fra un nembo di polvere, sullo stradone. — È vero, dottore?

Lorenzo, zitto e pensieroso, accennava di sì col capo e continuava a fumare guardando le colline che fuggivano davanti gli sportelli, e le pianticine selvatiche e gli alberi bianchi di polvere lungo lo stradone, che soffocavano a quel sole.

Il paesaggio, stranamente cupo, gli riempiva il cuore d'una tristezza irrequieta:

— Perchè si era lasciato indurre? Perchè?... Se lo domandava.

*

Ma appena vide la ragazza e passò un' ora in quel salotto rimesso a nuovo per l'occasione, seduto sul canapè con lei da un lato e don Paolino, il padre di lei, dall' altro; dopo una prima impressione un po' sfavorevole del suo futuro suocero, lungo, magro, nero come il pepe, con un muso e due occhietti di furetto, Lorenzo si sentì rassicurato.

Quella figurina bionda e minutina che lo guardava sorridendo, ingenuamente curiosa, che gli faceva delle domande e gli rispondeva come se lo avesse conosciuto da parecchio tempo, quantunque diventasse più rossa in viso ogni volta ch'egli le rivolgesse la parola; quella figurina bionda e minutina lo avea colpito come una sorpresa.

— Non era mai stato a Niscemi?

— No.

— Che gliene sembrava? Già, per lui abituato alle grandi città....

— Gli piaceva; era un bel posto.

Ella parlava con dolcezza gentile, senz'affettazione, ritta sulla vita, cacciandosi indietro, di tanto in tanto, una ciocca di capelli che le

ricadeva sulla fronte, umettandosi spesso quei suoi labbrini rossi con un rapido movimento della lingua; assai più bella quando il color naturale, ritornato, lasciò scorgere tutta la delicatezza della bianca pelle della faccia.

Poi don Paolino volle che sua figlia cantasse qualche cosa:

— La *Castà diva,* la musica delle musiche!... Diceva bene, eh? La musica delle musiche!

— Che idea!... Ma quei signori sarebbero scappati via....

Don Paolino insistette, scotendo la sua testa di pepe nero:

— Quei signori l' avrebbero compatita. Lo sapevano che lei non era la Patti....

— Benedetto babbo!... La costringeva a certe cattive figure!...

Lorenzo invece restò sorpreso sentendole cantare squisitamente la simpatica romanza del Perrotta *Sogno gentil, tu fuggi....*

— Brava! Brava davvero!

— Non mi canzoni, per giunta, — avea risposto la Concettina.

Il canonico e don Paolino parlavano di interessi, in disparte.

— Bisognava contare soltanto sulla dote materna. Lui, per ora, non poteva disfarsi di quella

sua miseria che gli bastava appena per vivacchiare.... Dopo morto, se rimaneva tuttavia qualche cencio....

Il canonico scrollava il capo:

— Sempre lo stesso!... Donnaiolo! O non s'accorgeva ch'era invecchiato?

Don Giacomo intanto era assorto a covare amorosamente cogli occhi il figliuolo e la Concettina che ragionavano di musica e delle Sorelle di Carità presso le quali era stata educata. Non perdeva un motto nè un movimento di quelle due creature che già gli parevano fatte apposta l'una per l'altra:

— Se non fosse stato sconveniente, gli avrebbe detto: abbracciatevi!

Tanto lui non capiva nella pelle!

— Ora non gli rimaneva che vedersi ballare sulle ginocchia un nipotino e sentirsi chiamare: nonno! nonno!... Dopo, avrebbe fatto posto agli altri.... Se ne sarebbe andato col cuore in pace!

*

Perciò non finiva di parlare della nuorina:

— Un angelo! Gli pareva mill'anni d'averla per la casa, allegra e chiacchierina!

— Infatti, è un po'troppo vivace, — rispondeva Lorenzo ch' era tornato più volte a Niscemi e avea passate parecchie giornate colla sua fidanzata.

— Meglio così! Meglio così! — lo interrompeva suo padre.

Lorenzo non osava contrariarlo; ma quella franchezza di maniere, un po' insolita in una ragazza di provincia, lo rendeva perplesso. E quando le sentiva dire al babbo di lei certe cose che una figliuola non avrebbe dovuto mai dire, diventava serio, si turbava.

— Era ingenuità? Era leggerezza di civettuola che voleva far colpo? Era....

Non sapeva spiegarselo. In certi momenti arrivava perfino a sospettare che dentro quella figurina apparentemente buona, sincera, gentile, si nascondesse un carattere un po' cattivo, un po' viziato; e avea paura dell'avvenire. Massime quando la figurina gentile riprendeva il sopravvento, ed egli si sentiva a poco a poco legare come non credeva possibile; massime quando un fremito di piacere gli correva rapidamente da capo a piè, pensando che fra non molto quella personcina bionda e delicata, quegli occhi di un meraviglioso azzurro cupo, quei labbrini così rossi che parevano dipinti col minio gli sareb-

bero appartenuti e sarebbero stati suoi, proprio suoi!

Quando era lontano, nel silenzio della sua camera o davanti i suoi libri, riflettendoci su, vedeva avvicinarsi con una specie di sgomento il tempo fissato per le nozze. E siccome, all'opposto, la Concettina ad ogni nuova visita di lui diventava sempre più espansiva, Lorenzo non riusciva a persuadersi che tutto quell'affetto fosse realmente sentito; e si pentiva di essere stato troppo condiscendente con suo padre. Infatti il giorno ch' ella gli prese una mano e gliela strinse forte forte tra le sue manine dai ditini affusolati, dicendogli: Come ti voglio bene! Come ti voglio bene! Lorenzo rimase un po' male, benchè si sforzasse di sorriderle.

E un'altra sera fu peggio.

Si trovavano sulla terrazza, al buio: egli stava per congedarsi:

— Sarebbero passate delle settimane prima che avesse potuto ritornare; i suoi ammalati lo reclamavano....

— Ah! — fece la Concettina.

Tutt'a un tratto, gli buttò le braccia al collo:

— Perchè non le aveva mai dato un bacio?

E lo baciò lei, tremante.

Lorenzo era tornato in Caltagirone mezzo

stordito da quel bacio e da quelle parole pronunciate con una vocina di flauto piena di lagrime:

— Che strana ragazza!... Non era la moglie che ci voleva per lui.... Era troppo nervosa!

Talchè, nell'ultima notte di scapolo passata nella cameretta dove avea dormito fin da ragazzo, gli parve di sentir morire, dolorosamente, qualcosa d'intimo, la miglior parte di sè stesso, la sua bella libertà di giovane solitario e studioso; e gli parve che il lettino, il tavolino ingombro di libri scientifici, i mobili, i quadri delle pareti, tutti gli ripetessero un malinconico addio con quei loro ricordi che dileguavano come scacciati via dalla vita nuova che cominciava per lui. E quando aperse la finestra sulla città sepolta nel sonno, fra il buio di quella notte senza stelle, alla dubbia luce dei fanali che agonizzavano in mezzo alla nebbia, provò una stretta al cuore:

— Perchè si era lasciato indurre? Perchè?

Tornava a domandarselo con dispetto.

*

Il giorno delle nozze, suo padre che lo vide triste e muto, prima che arrivassero gli invi-

tati, mentre la Concettina era di là che si abbigliava, gli domandò, sorpreso:

— Non ti senti bene?

— Benissimo.

— O dunque?

— L'emozione, forse!...

E s'ingegnò di prendere un'aria allegra.

Quel giorno perfino la Concettina gli pareva meno bella del solito, meno aggraziata, quasi impacciata nel suo abito bianco a strascico, sotto il velo e la ghirlanda di fiori d'arancio.

Ma, più tardi, allorchè vide quella bionda testina dagli occhi scintillanti, dalle labbra mezze aperte a un sorriso, dalle gote di un incarnato così vivo che la pelle bianca pareva macchiata; quando la vide fra l'ombra delle cortine del gran letto nuziale, sul candore dei guanciali, ristettè un momento a guardarla: poi si slanciò pel corsello, dalla parte di lei. La Concettina, gettato un piccol grido, si era coperto il volto colle mani, agitatissima da quell'ultima commozione di ragazza. Lorenzo gliele allontanò delicatamente — non facevano punto resistenza — e, agitato anche lui, lui che non credeva di amarla! lui che l'avea sposata soltanto per far piacere al babbo! l'andava baciando e ribaciando sulle labbra semiaperte, ripetendole sottovoce:

— Ti voglio bene! Ti voglio bene!

— Ah!... Ce n'era voluto per strappargli quelle parole! Cattivo!...

Ella lo rimproverava teneramente, mentre Lorenzo sorrideva, soddisfatto, fiero, rimescolato da un turbamento profondo e soave.

— Le domandava perdono, con quei baci!... Non gli perdonava?

— Oh, sì, sì!

E gli accarezzava la testa colle sue manine da bimba, passandogli le dita fra i capelli:

— Oh, sì, sì!... Lui avea avuto ragione di essere un tantino diffidente; si erano conosciuti così poco!... E poi, lui era felice nella sua condizione di scapolo.... Aveva molto da perdere sposandola, e nulla da guadagnare.... Lasciamelo dire; è la verità!... Ma io... io ti amavo anche prima di conoscerti, sin dal momento in cui seppi che, forse, saresti stato il mio liberatore.... Soffrivo tanto con mio padre! Immensamente!... Non puoi neanche immaginarlo.... E quando ti vidi la prima volta....

La Concettina s'interruppe accorgendosi che Lorenzo non la baciava più e che anzi tentava di svincolarsi dalle sue braccia.

— Che cosa aveva?

E le ritirò vivamente.

— Nulla! Parla, continua a parlare!... — rispondeva Lorenzo colla voce affiochita, dominandosi a stento.

Avea accostato l' orecchio a quel petto ansante, e premeva colla guancia sulla tela finissima della camicia che gli dava in quel punto una cattiva sensazione di cosa diaccia.

— Parla, parla!... Voglio ascoltare i battiti del tuo cuore.... Lasciami sentire, direttamente... quanto mi vuoi bene!... Lasciami sentire...

— No, Lorenzo, no! — ella rispondeva.

Ma chiudeva gli occhi, con un soave abbandono di tutta la persona, come se la sua vita naufragasse in un mare d' ineffabile dolcezza.

Lorenzo continuava ad ascoltare, trattenendo il respiro:

— Oh, Dio!... Era possibile?... Quei borbottamenti!... Quei gorgoglii dei polmoni!... No, non era possibile!...

E, spaventato dalla sua trista scoperta, non prestando fede ai propri sensi, si rizzò sulla persona.

Allora la Concettina riaprì gli occhi, stirando le braccia come se si risvegliasse da un lungo sonno.

— Aveva avuto la risposta?... Era contento?

E sorrideva, mentre Lorenzo sentiva piegarsi

le gambe sotto, e il letto, le cortine, la bionda testa di lei, tutto gli traballava attorno in una vertigine improvvisa.

— Eh, via!... Non poteva essere!... Se ne sarebbe accorto prima!...

Fece uno sforzo e si chinò avidamente su lei, coprendola di baci corti e spessi, tenendo stretto fra le palme quel piccolo volto dalla pelle delicata, un volto un po' magro e affilato, che diventava bellissimo allorchè ella sorrideva, come appunto allora, affondata nei guanciali, con quegli occhi azzurri che sembravano due stelle, con quei dentini affacciati appena appena fra il rosso delle labbra, in quella bocca più stretta di un anello.

E lei gli andava ripetendo:

— Hai avuto la risposta? Sei contento?

*

— Era stato un orribile sogno?

Gli pareva; ma non voleva accertarsene, ora che sapeva di amarla, ora che era sicuro di essere amato, ora che la intimità gli aveva fatto apprezzare il valore di quel tesoro che possedeva....

Vedendosela venire incontro sulla terrazza,

a braccio del nuovo babbo che voleva la sua parte, anche lui, della sua cara nuorina; vedendola fresca, rosea, allegra, Lorenzo trasalì dalla gioia:

— Che! che! Era stata una sciocca allucinazione di dottore!

E la prese per le mani.

— Geloso, — gli disse suo padre, spingendogli la Concettina fra le braccia.

Ma essa si voltò ad abbracciare il suocero, ridendo come una bimba, saltellando:

— Lo avrebbero fatto arrabbiare spesso! È vero?

Così quella casa di Caltagirone fredda e vuota, dove il povero vecchio si raggirava da parecchi anni come una mosca senza capo, gli parve piena ad un tratto quando vi arrivò la nuorina; e la sentì tiepida, scaldata dall'affetto di que' due figliuoli che sembravano due innamorati non ancora sposini.

Così quei terrazzini vedovi e tristi si pararono, in poche settimane, di trofei di verde e di fiori: così tutte quelle stanze in fila, pochi mesi addietro malinconiche e sciatte, coi mobili coperti di polvere, coi cristalli appannati, schiacciate sotto la desolazione di un silenzio mai interrotto, ripresero a sorridere meglio di una

volta, con quella rondinina che andava lesta attorno, osservando tutto, badando a tutto, e che pareva avesse perfino fatta ringiovanire la vecchia serva; la quale ora non lasciava più prendere il bruciaticcio al desinare e diceva alle comari che la sua padrona aveva mani da fata.

Pel salotto vibravano frequenti le corde del pianoforte, specialmente quando Lorenzo, tornato dalle sue visite agli ammalati, andava a sdraiarsi sulla poltrona fumando, con una gamba accavalciata all'altra, cogli occhi socchiusi, intanto ch' ella canticchiava e voltava la bionda testina per guardarlo e sorridergli, tutta inebbriata di musica. Lorenzo pensava qualche volta alle sue diffidenze, ai suoi terrori dell'avvenire.... Ed ecco, invece, la sua vità tranquilla, casalinga, studiosa non aveva cambiato in nulla, era anzi diventata più intima, più dolce, qualcosa di religioso e di elevato, una vera poesia!...

— Non gli parea neppur vero!

La Concettina si sentiva pienamente felice:

— Era entrata nel paradiso!

E se le tornava in mente quello che aveva sofferto con suo padre — al tempo che questi le strascinava per la casa, senza ritegno, senza rispetto per la sua dignità di ragazza, tutte quelle donnacce che andava a scovare chi sa

dove, e gli mettevano a soqquadro ogni cosa e gli mangiavano gli occhi — ella scuoteva nervosamente la testa, per fugare quei ricordi che le facevano male; contenta, nella sua tristezza, che il babbo fosse venuto a visitarla una o due volte soltanto:

— Ora lui era padrone di tirarsi dietro quante donnaccie voleva, e di profanare la camera dove era morta quella santa della sua mamma!... Ma non voleva più pensarci, no!

Perciò le pareva che la sua salute, invece di peggiorare, rifiorisse.

— Ti senti bene? — le domandava qualche volta Lorenzo, agitato da quel sospetto che tornava a morderlo di tanto in tanto.

— Benissimo, — ella rispondeva. — Non sono mai stata così bene.

E non era vero. Giacchè da qualche tempo in qua provava un malessere indefinibile e non osava, un po' per pudore, un po' per delicatezza, confessarlo al marito: una fiacchezza per tutta la persona, una difficoltà nel respirare, nel digerire; certi dolori qua e là nel petto; un peso, un affanno, durante la notte, che le impediva di dormire.

— Non sarà nulla!

Si confortava così. Se suo marito la guar-

dava fisso, con occhio scrutatore, appena quel tristo sospetto gli si riaffacciava, ella faceva di tutto per apparire più vegeta, più allegra.

— Non sarà nulla! Non sarà nulla! — ripeteva da sè.

*

Poi, una mattina, dopo parecchie nottate insonni, non avea potuto levarsi.

Lorenzo era uscito di casa per tempo e tornava dalle visite ai suoi ammalati.

— La Concettina è indisposta, — gli disse don Giacomo.

E gli sorridevano gli occhi:

— Il nipotino arrivava!

Ma quando vide suo figlio impallidire e cacciarsi le mani fra i capelli, rimase di sasso:

— Che cosa era dunque?

Don Giacomo non avea osato di entrare in camera della nuora e si raggirava dietro l'uscio, aspettando che Lorenzo venisse fuori.

— Che cosa era dunque?

Lorenzo, lasciatosi cadere sur una seggiola accanto al tavolino, col capo fra le mani, singhiozzava:

— La colpa è mia! Egoista!.... Sì, la colpa è mia!

Non rispondeva altro a quel povero vecchio che non lo intendeva e che piangeva con lui senza sapere perchè. E quando, interrottamente, torcendosi le mani, potè accennargli qualcosa, don Giacomo tentava di fargli coraggio:

— Oh, esagerava!... Avrebbero tenuto un consulto.... a Catania, a Napoli, se occorreva.... Perchè desolarsi a quel modo?... Voleva farlo morire di spavento?...

Finchè quella non s' accorse della gravezza del male, non fu nulla. I rimedi ordinati dã Lorenzo le recarono qualche sollievo. E tornò a sguizzare per la casa, gaia, leggiera, quantunque un po' insospettita di tutte quelle cure e di quei riguardi che si vedeva prodigati; talvolta nervosa, con accessi di tristezza che duravano poco e parevano strani perfino a lei stessa.

Suonava più spesso, per distrarsi; ma, la romanza del Perrotta da lei preferita, un ricordo della prima visita di Lorenzo, ora la commuoveva fortemente, come se sentisse suonarla da un' altra persona. Quelle note avevano mutato accento, espressione, significato; le parevano un lamento, un sospiro di anima in pena; e un giorno non potè andare sino alla fine:

— Le faceva male!... La faceva piangere....

— E tu non suonarla! — le disse Lorenzo, dolcemente. — Che ti confondi? Tu hai bisogno di star tranquilla. Dovresti evitare le scosse violente. L'affaccendarti per la casa nel modo che tu fai....

La Concettina, ancora vibrante di quella commozione, gli si era seduta sulle ginocchia e gli accarezzava la barba, guardandolo negli occhi, intanto che quello continuava:

— Sei troppo gracile.... Questa che sarebbe soltanto una piccola indisposizione per gli altri, per te, capisci? diventa quasi una cosa grave.... Sì, sì!

Ella negava, spingendo indietro la testa:

— No, no! La riteneva dunque una malaticcia?... Un camorro?

— Non diceva questo, ma....

— Voleva saperlo? Quelle medicine dovea serbarle pei suoi ammalati!... Lei non ne prenderebbe più! Si sarebbe curata da sè!... Era dottoressa anche lei! Ecco; i suoi rimedi erano quelli lì.... E quegli altri lì!...

E lo baciava a riprese, cedendo tutt' a un tratto alla smaniosa tenerezza che da una settimana la tormentava:

— Lo avrebbe voluto sempre al fianco, come

in quel momento! Già odiava quei cattivi di ammalati che non guarivano mai, e glielo rubavano da mattina a sera.... Ah, non le pareva più suo!

*

Nelle belle giornate primaverili, andavano a passeggiare alla Villa comunale. Ella gli si stringeva al braccio fortemente, per sentir meglio e fargli sentire il contatto. Andavano lenti, parlando poco, fermandosi ad ammirare una pianticina fiorita, a guardare o ad ascoltare un cardellino che trillava e si dondolava sul ramo di una siepe, passando in rivista le figurine in rilievo dei bei vasi in terra cotta del Vaccaro.

— Oh, voleva saturarsi di sole e d'aria pura fra tutto quel verde, lungo quei viali che salivano, scendevano e serpeggiavano, peccato! così deserti da far pietà!

E tornati su, alla vista di quel paesaggio che vi si apriva immenso, colla pianura verde distesa laggiù, con l' Etna in fondo e a destra quella fuga di colline nereggianti di uliveti, ella dilatava i polmoni, quantunque un respiro largo già le riuscisse penoso.

— Che bellezza! Non si sarebbe mai mossa di lì!... Ma, lui dove avea la testa, con quegli sguardi così smarriti...?

Ah! Non glielo poteva mica dire dov' egli avea la testa!

Come dirle quel martirio di seguire giorno per giorno, ora per ora, col suo occhio di medico i terribili progressi del male in quell'organismo delicato che non poteva opporgli nessuna resistenza? Come dirle gli incessanti rimorsi che lo straziavano perchè lui, un dottore! lo avea trascurato sin dal primo giorno?...

— Per egoismo! Oh, una cosa imperdonabile! Un vero delitto!

Ed ecco che tutte le carezze, tutti i baci e gli abbracci, tutte le intense gioie di innamorati alle quali si erano abbandonati spensieratamente, gioiosamente, come se lui, l' egoista! avesse ignorato che la povera creatura dovea più prestamente restarne infranta, ecco, gli si mutavano tutti in angosce, in dilaniamenti....

— Se li meritava! Si meritava anche peggio!

In certi momenti però, vinto dalla stanchezza di quella continuata dissimulazione, tentava d'illudersi:

— La natura non faceva spesso dei miracoli che sorprendevano la scienza? Chi sa?...

E osava sperare. Ma la notte ch'ella lo svegliò con un grido: « Lorenzo! Lorenzo! » e la vide seduta sul letto, coi capelli sciolti, atterrita dallo sbocco di sangue rosseggiante sul guanciale, Lorenzo non sperò più:

— Era finita!

Allora, per la prima volta, anche la Concettina capì chiaramente di che cosa si trattasse. E gli si aggrappava, piangente, cogli occhi smarriti dal terrore:

— Lorenzo!... Lorenzo mio! Dammi aiuto! Non voglio morire!

— Non è nulla, sciocchina! — le ripeteva. — Non è nulla!

Ma ella gli leggeva la sua sentenza in quegli sguardi desolati, in quel volto terreo, contratto da uno spasimo interno.

— Sua madre era morta di quel male.... Dio! Sarebbe morta così anche lei!... Oh! Oh! Io non voglio morire!... Sono felice!... Lorenzo mio! Non voglio morire! — esclamava, straziante.

*

Una tristezza di lutto si addensò nella casa. Lorenzo, il povero vecchio di suo padre e la serva, istupiditi da quel silenzio pauroso, pare-

vano tre ombre, tre anime del purgatorio raggirantisi per un luogo di pena:

— Chi l'avrebbe creduto? Quel fior di salute!

Don Giacomo provava un forte rimorso anche lui:

— Era stato lui che avea costretto il figliuolo a prender moglie!... Era stato lui!... Ma chi poteva immaginarselo? Quel fior di salute!

La Concettina se ne stava nella sua camera, rannicchiata in una poltrona cogli occhi socchiusi, tossendo, ansimando, arsa da quella febbre che ormai non la lasciava più, estenuata da quei sudorini ghiacci che le imperlavano la fronte bianca come la cera, osservandosi quelle manine scarne dove si potevano contar le vene ad una ad una, sotto la trasparenza della pelle. E lo voleva lì, il suo Lorenzo, rosa da una terribile gelosia dell'avvenire, quando lei non sarebbe stata più là, come la sua povera mamma!... E perciò volea portarselo con sè, per continuare ad amarlo e ad esserne amata nella tomba, nell'altra vita, eternamente!...

— Baciami! Baciami! — gli diceva ad ogni momento.

E siccome Lorenzo esitava perchè quel continuo esaltamento dei nervi non faceva altro che agevolare la potenza del male:

— Hai paura?... Ti faccio schifo?... — ella soggiungeva, con la voce strozzata da un gruppo di pianto.

— Volèa dunque uccidersi, per forza? Non volea persuadersi?...

Ella gli s'attaccava alle labbra con quelle sue labbra scolorite e febbrili, stringendogli il collo con quei braccini stecchiti: ed erano baci caldi, violenti, interminabili, coi quali intendeva d'inoculare al marito il suo terribile male. La notte gli si teneva abbracciata stretta stretta, fiato contro fiato, per compenetrarlo tutto di quella febbre che la struggeva, di quel sudore mortale che le agghiacciava il corpo e ch' ella voleva, assolutamente, fosse la morte anche per lui. E quando Lorenzo resisteva ai suoi capricci di ammalata, ella dava in strilli, in pianti, cadeva in crisi nervose che lo atterrivano, come se dovesse spirargli allora allora tra le braccia.

In quei momenti era spietata:

— Ah! lui non l'amava più!... Era stanco di lei!... Se ne accorgeva!

Lorenzo la supplicava a mani giunte, collo sguardo.

— Sì!... Se n' accorgeva! Gli era diventata insopportabile!... Gli pareva mill'anni di liberarsi di quel cadavere.... La odiava, forse....

— Concettina! Concettina!

— Sì, sì! Non poteva ingannarla: gli leggeva nell'anima! Oh! Oh, un'infamia addirittura!... Lei lo avea adorato più di Dio!... Gli avea dato tutta la sua vita, tutta!... Moriva.... di amore.... per lui!... E lui intanto!... Oh, l'ingrato! L'ingrato!...

E portava al volto bianco e macilente quelle mani scarne, scuotendo desolatamente il capo, finchè non veniva presa da un colpo di tosse che le facea perdere il respiro e la lasciava abbattuta, sfinita, fra i guanciali che la sorreggevano da ogni lato; mentre Lorenzo in ginocchioni lì innanzi, colla faccia rigata di lagrime, muto, più pallido di lei, le porgeva un cucchiaio di calmante:

— Per l'amor suo, per l'amore di sè stessa! Volea dunque uccidersi con quegli eccessi?

Vedendolo lì, ai suoi piedi; sentendo quella voce piena di tanta angoscia che le rimescolava il cuore, ella si rizzava sulla vita, e lo guardava, lo guardava, vinta da una pietà di donna innamorata, capace di qualunque sacrificio.

— Perdonami! — gli diceva. — Perdonami!... No, non toccarmi, non baciarmi!... Sono appestata!... Allontanati!... Tu devi vivere.... Vivi! Lasciami morire qui, abbandonata. Mi basterà

il vederti, il sentirti parlare... Ma, dimmi che mi vuoi bene ancora, come prima!... Proprio come prima?...

— Anche di più!

— Allora... giurami che quando sarò morta tu non amerai nessun' altra donna.

— Te lo giuro!

— .... Che seguiterai a dormire in questa camera, in quel letto, con quella stessa biancheria...

— Te lo giuro!

— Ah, se tu mentissi...! Vieni, fatti più accosto... Dammi un bacio, uno solo! Sono diventata brutta, lo so senz'essermi vista allo specchio.... Ma ti voglio tanto bene! Tu sei mio, è vero, Lorenzo?

— Tutto tuo, anima e corpo!

— Ripetilo! Ripetilo!

— Tutto tutto, anima e corpo!

— Grazie! Come mi fanno bene queste tue parole!... Ah, se io potessi risanare! Ah, se io potessi almeno continuare a vivere in questo stato, a costo di penare il doppio, venti, cento volte di più!

— Guarirai, la speranza non è perduta. Senza questi tuoi terrori, senza questi tuoi accessi....

— Sarò buona; starò tranquilla, vedrai. Ti ubbidirò come una cagnolina.... Lasciati baciare....

Non ti faccio ribrezzo, è vero? No. Stringimi forte al cuore... Lorenzo mio, mio, mio!

*

Ma queste tregue duravano appena un giorno, qualche volta soltanto poche ore. Poi la sua fissazione la riprendeva.

Fra il bianco delle pareti, alla luce del giorno che penetrava dalle ampie vetrate con tutti gli splendori del maggio, in quel silenzio di ore ed ore, interrotto unicamente dal sommesso rammarichìo di lei o dagli schianti della tosse che, di tratto in tratto, pareva dovessero soffocarla; quella figura squallida, appena colla pelle e colle ossa, con gli occhi infossati e diventati più grandi nel volto impiccolito, con quei capelli spettinati che conservavano tuttavia i loro bagliori di oro filato — sostenuta da guanciali nella poltrona, perchè a letto non ci volea più stare — oh! era uno spettacolo da fare pietà.

Lorenzo non dovea muoversi da quella camera dov' ella non volea vedere altri visi, neppur quello di suo suocero, se non per brevissimi istanti. Già invecchiato, quasi tutto incanutito durante quei terribili mesi, il povero Lorenzo non si riconosceva più. Ella se lo divo-

rava, silenziosa, con certi sguardi lampeggianti d'un fascino maligno:

— Volea portarselo via con sè; volea rapirlo a quell' altra che forse aspettava quella morte per gettarglisi tra le braccia, piena di salute, bella, amante e trionfante, tale da scancellargli dalla memoria ogni traccia di lei. No, colei non lo avrebbe avuto! Non lo avrebbe avuto! Essi se ne sarebbero andati insieme, abbracciati nella morte come nella vita. Era suo! No, colei non lo avrebbe avuto!

E per non lasciarselo sfuggire, per paura che il suo male non gli si fosse attaccato abbastanza, tornava a baciarlo, a ribaciarlo, sulla bocca, sulle gote, sul collo, negli occhi, sui capelli, dappertutto. Talvolta lo mordeva, con furore di belva....

— Ah!... Gli avea fatto male?...

E lo baciava subito dove lo avea morso, per attutirgli il dolore.... Intanto egli dovea asciugarsi il viso con quei fazzoletti tutti impregnati del sudore di lei; intanto dovea bere nello stesso bicchiere, dal lato dov' ella avea accostato le labbra.... No, lei non volea lasciare la sua cara preda a quell'altra!

Infatti Lorenzo si sentiva morire davvero, a poco a poco. Ora non le si avvicinava mai senza un terrore superstizioso, indefinito:

— I suoi presentimenti, ecco, si avveravano! Il sordo spavento d'una catastrofe, che gli pareva inevitabile e certa, lo teneva come ossesso. Talchè il giorno in cui ella gli disse che si sentiva meglio, Lorenzo le prestò fede facilmente.

— Sì, si sentiva bene, quasi guarita ad un tratto. Era effetto di quella bella giornata? Di quel magnifico sole?

Tornata buona, gentile, affettuosa come nei primi giorni, scherzava anche intorno alla sua malattia:

— Dunque era lei che vinceva?... Doveva essere così! Aveva una gran forza dalla sua parte: l'amore!

— Ne aveva un'altra: la gioventù!

E scherzarono insieme.

Quel giorno la Concettina volle rivedere il povero vecchio di suo suocero, e gli chiese perdono di essere stata cattiva con lui:

— Quando si è ammalati non si ha coscienza di quel che si fa. Oggi che stava meglio, vedeva?

Ma don Giacomo non fu ingannato dall'apparenza:

— Ahimè! La lucerna dava gli ultimi guizzi. Bisognava chiamare il prete, se pur facevasi a tempo!

*

A un tratto, ella si sentì mancare, come se quel debole filo che la teneva attaccata alla vita stesse già per spezzarsi; e si abbandonò sulla poltrona, guardando Lorenzo con uno sguardo d'invidia feroce:

— Ah, quello lì dunque restava?... Non andava via con lei?

Gli accennò, col capo:

— Voleva esser portata sul terrazzino, con tutta la poltrona; volea vedere la città e la campagna, per l'ultima volta.... Affrettati! Affrettati!...

Lorenzo ubbidì, macchinalmente.

— Guarda quel campanile!...

Lorenzo guardava, sbalordito.

— Ricordati che lo hai veduto l'ultima volta con me!... E quelle colline... quegli alberi!... Ricordati, ricordati... che prima di morire li abbiamo guardati insieme.... e che io ho detto: Guarda! Guarda!... E quei pini di Santa Maria di Gesù.... lì a manca.... dove spesso siamo andati a passeggiare!... Ricordati!... Ricordati!...

Lorenzo rispondeva di sì, di sì, colla voce e col capo, trasognato. Quel campanile, quelle

colline, quegli alberi, quei pini di Santa Maria di Gesù se li sentiva imprimere negli occhi come per una malìa che lo invadeva.... Non avrebbe più veduto che quelli!... Sempre!... Sempre!... Sempre!...

E la Concettina, attiratolo al suo petto con uno sforzo supremo, cercando le labbra di lui che la reggeva per la vita:

— Muori con me!... Muori con me!... — balbettava.

Roma, novembre 1882.

DON PEPPANTONIO.

Era vero ch'egli andava a zappare, ad arare, a potare, a fare ogni lavoro campagnolo come un contadino, ma il don gli spettava assai meglio che a quegli altri, figli di villani rifatti e di bottegai arricchiti, che se ne stavano nel *Caffè* e nelle farmacie a bighellonare tutta la santa giornata e a dir male del prossimo, colle mani in tasca e col sigaro in bocca.

Perciò egli portava sempre in capo quella tuba bianca di felpa della foggia di cinquant'anni fa, e non la lasciava neppure quando andava strascicando dietro l'asino quei suoi scarponi imbullettati, per la maledetta strada di Jannicoco che gli levava il fiato, ed era un miracolo di Santa Agrippina se asino e padrone non si rompevano il collo.

— Li avrebbe voluti lì, dietro di lui, quei ladri del municipio! Succhiavano il sangue alla

povera gente, e non si sapeva dove mai li buttassero tanti quattrini che gridavano vendetta al cospetto di Dio!

E quando quel suo povero asino affondava nella melma fino alla pancia e bisognava gridare: aiuto, santi cristiani! e tirarlo su per la coda e levargli d'addosso il carico di legna; don Peppantonio diventava rosso come un peperone, sotto quella tuba e quei suoi capelli bianchi, e mandava accidenti al sindaco, agli assessori, all'esattore, al ricevitore, a tutti!... Anche a Vittorio Emanuele, che avrebbe dovuto pensarci lui a far le strade bone, come si metteva in tasca i quattrini delle tasse, con quelle mignatte di sbirri che non lasciavan rifiatare!

— Per queste strade cattive ci vorrebbe un mulo calabrese, — gli dicevano, perchè s' arrabbiasse di più.

E allora pareva morso dalla tarantola, e la tuba bianca di felpa gli ballava sul capo, e quei suoi occhi foderati di presciutto schizzavano fiamme:

— O che dovea vendersi l'anima per comprar un mulo calabrese? E l'avrebbe venduta, l'anima, giacchè quel Cristo di Dio non la voleva, certo, se gli facea rinnegare a quel modo il santo battesimo!

— Non ve la prendete con Gesù Cristo, sia lodato e ringraziato!

— Con chi dovea prendersela dunque? Ora che ci vorrebbe un'occhiata di sole e un po' di tramontano, e Cristo acqua e acqua, cogli otri! I seminati affogano; i terreni son diventati una ricotta, che vi si affonda fino al collo.... E poi, quando le pianticelle paion tante anime del purgatorio che aspettano il suffragio, e la terra si fende e grida: acqua! acqua! da cento bocche riarse...! O che non era vero?

— È per cotesta vostra linguaccia che il Signore vi gastiga! — gli diceva il canonico nella farmacia, mentre Vito, il giovane dello speziale, pestava e ripestava nel mortaio di bronzo.

— La lingua me l'ha fatta lui! — ringhiava don Peppantonio, corrugando quelle sue sopracciglia che parevano setole di maiale e conficcando il mento nel bavero del ferraiuolo.

— Ma la Tegònia ve la siete cercata voi! — diceva Vito. — Ed ora, che è sul punto di prendere il volo, bisogna darle la dote.

— Tu bada a pestare!

Vito ripicchiava sempre sulla Tegònia, e giurava che un giorno o l'altro gliel'avrebbe rubata:

— Era diventata un amore! La domenica

scorsa, alla messa di mezzogiorno, gli era parsa proprio una principessa con quella mantellina nuova e quelle scarpine lustre.... Ma ci voleva la dote, un ritaglio della vigna di Jannicoco, e l'asino, ci voleva!

Don Peppantonio gonfiava e sbuffava, mentre il canonico e gli altri ridevano.

— Vito dice bene. Per la Tegònia ora vi ci vuole la dote!

— Voi andate a ragliare l' uffizio, se pur lo sapete leggere!

— O che vorreste sposarla voi?

Lo facevano a posta, per stuzzicarlo, ogni volta che don Peppantonio andava a sedersi nella farmacia o lì accosto, sui gradini del Collegio di Maria, per godersi il sole; ed era lo spasso di tutti.

Perchè egli gonfiava, gonfiava e sbuffava un buon pezzo, mordendosi quella sua linguaccia per non sparlare, ma quando all' ultimo scoppiava, come una bomba, chi ne toccava ne toccava. Quella sua linguaccia lasciava il bollo, come un bottone di fuoco.

Giacchè lui non aveva soggezione neppur di Domineddio! Figuriamoci poi delle persone di questo mondo, delle quali sapeva a menadito vita, morte e miracoli.... E tuo nonno ha fatto

questo! E tuo padre ha fatto quest'altro! E la tua mamma.... così e così!... E le tue sorelle, peggio! E tu sei un becco pacifico che hai le corna più lunghe della misericordia di Dio!

Talchè la gente faceva crocchio sentendolo sbraitare a quella maniera; e bisognava ridere, perchè a quell' età non gli si poteva dare un carico di legnate per insegnargli l' educazione. Poi non erano loro che lo stuzzicavano?

— Non stava lì, pei fatti suoi, a godersi il sole?

E spesso quel sole se lo godeva tanto, che si addormentava sui gradini della chiesa del Collegio di Maria, come se si fosse trovato sopra una poltrona; e Vito, che non avea radiche da pestare nè decotti da far bollire, gli andava a far il solletico, adagino adagino, con un filo di paglia o con una piuma, in un orecchio o sul naso; in guisa che don Peppantonio si aggrinzava tutto nel sonno, facendo certi versacci e dando certi scossoni che finivano col mandargli la tuba per terra e farlo destare.

Vito, che avea dato due salti indietro, fingeva di guardare il cielo, colle mani dietro la schiena, mentre don Peppantonio gli ficcava addosso quegli occhiacci sospettosi, ancora abbambolati.

— Avete dormito bene?... — gli domandava Vito, senza ridere.

Ma don Peppantonio, raccattata la tuba, continuava a guardarlo; poi brontolava che la profezia gliel' avea fatta da un pezzo:

— Sarebbe morto in galera!

— Dovreste darmi la Tegònia, colla dote....

Don Peppantonio si batteva colla mano sul muso:

— Non lo voleva dire quello che gli avrebbe dato!... Gli avrebbe dato...!

*

E se, tornato a casa, donna Rosa, la sua sorella, gli accusava quella pettegolina della Tegònia che se ne stava tutto il santo giorno alla finestra a tastare i vasi di basilico e far la scimunita col figlio del calzolaio, don Peppantonio si sfogava addosso alla sorella, che era una grulla.

— Dovea andare a riempirglielo di calci... a quel ciabattino screanzato!... E, se quella lì non avea babbo nè mamma, chè il cielo l'avea fatta e la terra l'avea raccolta, questo non voleva dir nulla!... Il vero babbo era lui che l' avea allevata e cresciuta; e volea maritarla a modo suo, con chi voleva lui!... E se lei seguitava a fare la pettegolina, le avrebbe spaccato la testa e le avrebbe fatto uscir fuori il sangue pazzo!...

E se quell'altro continuava, lui gli avrebbe lasciato quei suoi scarponi tutti e due.... nel posto che sapeva!

E andava a urlare dalla finestra, perchè il figlio del calzolaio sentisse.

— Sì! come se colle grida avesse potuto riempire il granaio e la botte! Ora eran tre bocche che mangiavano, e quella lì mangiava per tre; mentre, se lui avesse fatto come gli avea consigliato lei, ora non avrebbero tanti pensieri, nè ci sarebbe motivo di arrabbiarsi; e la miseria di quelle quattro fave se la mangerebbero in santa pace!...

— Zitta! Zitta! — la interrompeva don Peppantonio. — Mi vuoi far *leggere il processo* a Cristo?

— Che c'entrava Gesù Cristo?

Secondo don Peppantonio c'entrava:

— Perchè se Gesù Cristo avesse fatto le cose bene, tante infamità non si sarebbero vedute in questo mondo! E quella povera creaturina non sarebbe stata buttata come una cagnolina, ravvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, da quella sua mammaccia senza cuore che l'avea partorita! Gesù Cristo non dovrebbe farla venire al mondo una povera creaturina innocente, piuttosto che per-

mettere di buttarla via, appena nata, a morire di fame e di freddo, senza battesimo, come un animale qualunque!... Ecco se ci entrava!

— Gesù Cristo lo sa benissimo, lui, perchè certe cose le permette. Noi non possiamo capirlo, — rispondeva donna Rosa.

— Che capire o non capire, bestia! Se quella mattina egli si fosse svegliato un'oretta più tardi — se lo rammentava come se fosse stato ieri, dovea andare a potar la vigna, e faceva un freddo cane — se si fosse svegliato un'ora più tardi, quella innocente creaturina l'avrebbero trovata morta stecchita! Ma lui avea detto: è la volontà di Dio! L'ho trovata io, e vo' tenermela per me. Chi fa carità, carità riceve.... E se ora le annate non corrispondevano più, e se ora Vittorio Emanuele si prendeva tutto, — e non ce ne arrivava neppure la metà in mano di lui, con tanti affamati che c'eran di mezzo! — che farci? Cristo non lo vedeva che sudavano sangue? Non lo sapeva lui che già ci voleva la pioggia? E invece il cielo pareva di bronzo e le campagne facevano piangere!... E, quasi non ci mancasse altro, ecco lì quella pettegolina che faceva la graziosa dalla finestra con quello sgricciolo del figlio di maestro Mommo! Pensasse prima a tessersi le camicie che non aveva!

La Tegònia, al suo solito, lo lasciava sfogare e avvolgeva tra le dita una cocca del grembiule, cogli occhi pieni di lagrime:

— C'era bisogno di mortificarla a quel modo e di far sapere i fatti suoi a tutto il vicinato?... Se non la volevano più in casa.... lei poteva guadagnarsi il pane, benchè non avesse babbo nè mamma!... Sarebbe andata anche a far la serva....

— A far la serva?

Don Peppantonio non poteva sentirglielo dire.

— Figliaccia di una mamma senza cuore, non dovea aver cuore neppur lei, se pensava di abbandonarli dopo che per allevarla e per tirarla su s'erano tolti il pan di bocca!...

Don Peppantonio intanto la guardava sottecchi, intenerito. E se non fosse stata presente quella megera di sua sorella, avrebbe anche fatto una carezza alla povera figliuola che singhiozzava in un canto.

— Ora ci sono le lagrimette! — brontolava donna Rosa.

Don Peppantonio voleva tagliar corto:

— Dobbiamo dirlo, sì o no, questo santo rosario?

Perciò aveva preso in mano la corona e s'era levata la sua tuba bianca che teneva in capo anche in casa.

— Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie....

— Santa Maria madre di Dio.... — rispondeva donna Rosa; a bocca stretta, mentre andava rimettendo al loro posto i piatti e i bicchieri.

Tegònia rispondeva sottovoce, coll'orecchio al figlio di maestro Mommo che dalla strada canticchiava:

Haiu accattatu lu 'ngannalarruni;
'Ntintiri, 'ntontari vogghiu sunari!...

Ed era il segnale che quella notte si sarebbero parlati dietro l'uscio di strada.

*

— Perchè non volete dargliela al figlio di maestro Mommo? — gli domanda Vito.

— Perchè così mi piace, — rispondeva don Peppantonio: — tu bada a pestare!

— Aspettate forse che venga a domandarvela il barone?

— Aspetto.... le corna che tu hai sulla testa! Hai capito?

— Io gliela darei al figlio di maestro Mommo, — insisteva Vito, ridendo sotto il naso.

— Dàgli tua sorella!

— Se ce l'avessi!...

— Dategliela, don Peppantonio, dategliela avanti che nasca uno scandalo! — aggiungeva il canonico colla sua voce melata.

Allora don Peppantonio scoppiava:

— Lo scandalo lo date voi, che prima fate una visita alla moglie di don Paolo il sagrestano e poi andate a dir messa e a bere il sangue di Cristo!... Benedette quelle mani di Vittorio Emanuele che vi han tolto la pagnotta!

No, lui non voleva sentirne parlare dello sgricciolo di maestro Mommo che non sapeva dar tre punti a una ciabatta e non avea di suo neppure una forma!

— Con che cosa l'avrebbe mantenuta la moglie? Se dovea crepar di fame, la Tegònia poteva restare in casa: almeno, lì, un pezzo di pane non le sarebbe mai mancato!

E un giorno ch'egli incontrò maestro Mommo, fuori la Porta, sotto gli alberi del gran viale, gli disse:

— Volete farlo star cheto quel vostro figliuolo? O ve lo mando a casa colle gambe rotte?

Maestro Mommo si era messo a ridere:

— Cose da ragazzi! Che poteva farci?

— Ah! la intendevano a quel modo? Aspettassero!

Infatti la notte che Pietro condusse dietro

l'uscio della Tegònia maestro Nunzio col violino e tutti gli altri della compagnia, appena il contrabasso cominciò a fare zun zun, don Peppantonio aperse la finestra e versò cert' acqua d'odore che il povero Pietro dovette correre, subito subito a casa, e rifarsi dalla camicia. Dovette anzi scappare, perchè don Peppantonio venne giù con tanto di randello, in mutande, come si trovava, e voleva rompergli le gambe per davvero, come avea promesso a suo padre.

Invece si buscò una polmonite che ci mancò poco non se lo portasse via.

E quando, dopo due mesi, tornò al sole sui gradini della chiesa del Collegio di Maria, colla tuba bianca calcata sulle orecchie e tutto imbacuccato nel ferraiuolo di panno turchino così sfilacciato agli orli che parea colla frangia, Vito gli disse:

— Bravo, don Peppantonio! Ma levatevi di lì; il sole vi fa peggio.

E lo fece sedere nella farmacia dove c'era il canonico coi soliti amici dello speziale che volevano divertirsi.

— Non lo capite? È il gastigo di Dio! Avete veduto la morte cogli occhi, eppure siete sempre ostinato.

A queste parole del canonico, don Peppan-

tonio si alzò la tuba sulla fronte e aperse il ferraiuolo:

— O che Domineddio dovea mettersi con lui, con un verme della terra? Bella valentìa! Dovea mettersi con un Dio pari suo; allora andava bene! *Contrà folium quod vento rapitur!...* Credeva forse che non lo sapesse il latino? *Homo natus de muliere....* Lo sapeva anche lui, chè dovea farsi prete ed era stato in seminario.... mentre oggi i sacerdoti non capiscono quello che leggono e, meo, meo, catamèo, purchè intaschino i quattrini. Invece lui lo capiva; e sapeva che Giobbe gliele avea spiattellate chiare e tonde a Domineddio!... E avea fatto benissimo; perchè il Signore si abusa della sua potenza e ci manda addosso tanti malanni che non li sopporterebbe neppure un macigno; e se ne sta lì, in paradiso, cogli angioli e coi santi che cantano e sonano, facendo orecchi di mercante quando gli gridiamo: dateci il pane quotidiano! Già voi lo vedete: con questa mala annata la povera gente muore di fame come le mosche; e se oggi uno ha un boccon di pane, non è certo di averlo domani....

— State zitto! Non bestemmiate più, se no vi si profonda il terreno sotto i piedi! — gli diceva il canonico che intanto rideva con tutti gli altri.

— Dunque perchè andate alla messa e perchè vi confessate? — aggiungeva il notaio.

— Perchè? Perchè altrimenti Domineddio lo avrebbe mandato all'inferno. Che poteva fargli? E poi.... le cose sante e giuste piacevano anche a lui. La messa e la confessione le avea ordinate Gesù Cristo; e il santo precetto, a Pasqua, anche. Perciò lui andava ogn' anno a confessarsi da suo compare il Prevosto e gli portava un bel mazzo d'asparagi ogni volta, per farsi dare l'assoluzione. Talchè quando il compare Prevosto, che prendeva il sole sulla terrazza, lo vedea arrivare senza asparagi, gli domandava di lassù: compare, c'è nulla di nuovo? — Nulla, compare. — E quello gli dava l'assoluzione dalla terrazza, e lui andava a farsi il santo precetto.... Che cosa c'era da ridere?... Ah, in quella farmacia si intirizziva!

Fu quel giorno che Vito, vedendolo addormentato sui gradini della chiesa del Collegio di Maria, colla testa abbandonata sul petto, gli fece il brutto scherzo di mandare a dire a donna Rosa e alla Tegònia che a don Peppantonio gli era venuto un accidente; e quelle due povere donne accorsero, senza neppure un fazzoletto in testa, urlando e piangendo:

— Fratello mio! babbo mio!

Una commedia da morir dalle risa, quando don Peppantonio si sentì svegliare a un tratto da quegli urli, e accompagnò a calci e a pugni la sorella e la Tegònia fino a casa, infuriato come un toro, colla tuba bianca di traverso, strascinando il ferraiuolo che gli era cascato da una spalla!

*

L'accidente gli prese davvero la mattina che donna Rosa andò a cercare la Tegònia nella sua camerina e non la trovò, perchè la notte era scappata di casa con Pietro, il figlio di maestro Mommo, e non si sapeva dove fossero andati a nascondersi, gli scellerati che gli ammazzavano il fratello!

Il povero don Peppantonio questa non se l'aspettava; e da quel suo lettuccio guardava con gli occhi stralunati, e non capiva più nulla e non sentiva più nulla, come un tronco. Ed era inutile che suo compar il Prevosto gli urlasse all'orecchio:

— Compare, dite: Gesù, Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia! Compare, perdonate a tutti!... Stringetemi la mano!

Ma quello la mano non gliela poteva più strin-

gere; l'avea rigida, inerte, come un pezzo di sughero, ed era già andato a farsi i conti con Domineddio, come soleva dire.

E mentre egli moriva, quella ch'era stata da lui raccolta appena nata — ravvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, una fredda notte di gennaio, e poi allevata e cresciuta e amata come una vera figliuola — mentre egli moriva, la Tegònia, nella cameretta del mulino dello zi' Cola, domandava sorridendo al suo Pietro:

— Mi vuoi bene?

Roma, 27 dicembre 1882.

EVOLUZIONE.

I.

ANNIVERSARIO.

— La primavera arriva proprio il ventuno? — domandò Fasma in mezz' all' uscio.

— Poichè l'assicura l'almanacco! — rispose Oreste.

Egli continuava a scrivere, senza volgere il capo, e non vedeva la graziosa moina con che Fasma gli s' accostava dietro la seggiola e gli posava sulle spalle le piccole mani dalle ugne rosate.

— Se domani, per darle il ben venuto, noi s'andasse a Santa Margherita?

Oreste rovesciò indietro la testa e, serio serio, guardò negli occhi la gentile creatura che continuava a sorridergli e a aggrottare le sopracciglia, per fargli il verso.

— È una voglia?

— Andremo a piedi. Il dottore questa mattina mi ha consigliato di far del moto.

— Ah!... Le prescrizioni del dottore bisogna eseguirle appuntíno.

— Bravo!

E Fasma baciava vivacemente suo marito sulla fronte e si metteva a saltare per la stanza, battendo palma a palma.

— Come negarle qualcosa in quello stato? Poteva essere davvero una specie di voglia — pensava Oreste.

*

Tre sere dopo infatti erano ancora a Santa Margherita, sulla terrazza della villa, appoggiati al ferro della ringhiera.

La valle spalancava sotto la terrazza il suo nero abisso. Un cupo stormire di fronde montava, di tanto in tanto, da quella voragine piena di tenebre; e negli intervalli, lo scroscio monotono del ruscello, che cascava dall' alto nella conca della *Caudaredda*, rammentava a Fasma la deliziosa mattinata goduta laggiù, in fondo a quell'orrido, dove ora non si distingueva nulla, all'infuori di qualche masso bianchiccio che pareva un fiocco di nebbia.

— Quante primule avea trovato fra le erbe selvatiche! Quante stelline! Com' erano state

gustose le arance staccate fresche fresche dall'albero e sbucciate all'ombra del giardino, mentre le mulacchie, i falchetti, i passerotti schiamazzavano dalle sporgenze e dagli spacchi della rupe dirimpetto!... E la rupe che parea dovesse scoscendere con quei pennacchi di oleastri, di capperi, di caprifichi, tutta grotte e fenditure!... Lei non sapea vincere la sciocca paura di vedersela cascare addosso improvvisamente, e alzava gli occhi a ogni momento e li chiudeva, con un brivido per la persona, scuotendo la testa... Intanto lui, cattivo! l'avea canzonata tutta la mattinata: — Bada! La casca! Bada! La casca!... — Gli credeva forse? Ma, grulla! avea paura egualmente.... Però, che delizia di frescura! Che paradiso con quel concerto di cardellini, di merli e di usignuoli fra le macchie dei roveti e tra i rami degli olmi!...

Fasma parlava sottovoce, quasi facesse delle confidenze; e, col braccio destro passato attorno alla vita di Oreste, gli si stringeva accosto carezzevolmente, come se la paura fanciullesca le si rinnovasse in quel punto.

Oreste stava zitto. Mentre il fumo della sua sigaretta si disperdeva in nuvolette opaline sul fondo cupo dei colli, egli ora fissava le nerissime forme di mostri che gli alberi ritagliavano, verso

la Lamia, sul cielo bronzino, ora seguiva curiosamente i lumi che apparivano e disparivano lassù, sul monte dove Mineo rizzava la fosca massa del campanile di Santa Maria e delle vecchie rovine del Castello. Il mormorio della voce di Fasma gli faceva l'effetto d'un soave tremolo di violino e serviva a cullarlo nell'indefinita *rêverie* che già lo avvinceva col suo torpore.

Fasma s'era fermata un momento, molto intrigata da quel silenzio di Oreste. Egli era stato mezzo mutolo quasi tutto il giorno, con una cert'aria di noia, benchè le avesse assicurato ripetutamente che non era vero.

— Che cosa poteva essere? La pesca dei girini nelle conche del ruscello non dovea averlo divertito molto.... S'ingannava? Se lui, dopo tre soli giorni, era bell'e seccato della campagna!... Lei, invece, vi sarebbe rimasta volentieri una settimana, fino alla sera del sabato.... Non era poi l'eternità!... Quella volta la primavera era stata puntuale. Che tepore da tre giorni! Quel misto di fragranze che saliva dalla valle le dava alla testa; lei se ne sentiva inebbriare!... E quel susurro di fronde non pareva, proprio un rumore di ondate che si spezzassero fra gli scogli? Le rammentava la sera del loro viag-

gio di nozze, quando sul terrazzino dell'albergo eran rimasti un bel pezzo così — lei col braccio destro attorno alla vita di lui — a contemplare il porto di Messina agitato dalla marea che frangeva in tanti guizzi i riflessi verdi e rossi dei fanali dei legni perduti nell'oscurità.... Se ne ricordava eh?... Non era vero che si provava, con quello stormire, l'illusione delle ondate del mare?.... Perchè non rispondeva?... Si sentiva male?... Era annoiato?... Di cattivo umore?...

— No, no! — brontolava Oreste.

Ma la sua voce lo tradiva. Intanto se avesse dovuto dire che cosa continuasse, dalla mattina, a tenerlo turbato, si sarebbe trovato imbrogliatissimo: non lo sapeva nemmen lui. S'era destato così. Da quasi un anno, sì, da quasi un anno — da che Fasma era diventata l'affettuosa compagna della sua vita — non gli era più accaduto di provare una tristezza a quella maniera. Tristezza? Era piuttosto una malinconia strana quella che gli si aggravava sul cuore. Avrebbe voluto trovarsi solo, senza nulla che lo distraesse, neppur la voce di Fasma!... Un rimescolìo di cose dimenticate, di cose lontane; bagliori della sua giovinezza; fantasmi di sogni gentili spariti cogli anni; una confusione vaporosa;

non era altro. Ma il cuore gli si inteneriva in modo straordinario in quell'oscurità, su quella terrazza, dalla quale, tante volte, aveva assistito a simili scene della natura, fumando precisamente colle braccia appoggiate sul ferro della ringhiera, mentre le fronde stormivano e il ruscello scrosciava cascando dall'alto nella conca della *Caudaredda*, e tutta la vallata si accovacciava sotto il cielo bronzino di altre notti come quella!

*

Quando una fiammata solcò a un tratto l'oscurità e s'udì uno scoppio lontano, e poi altre fiammate s'accesero e sparvero, seguite da altri scoppii, Fasma rizzò la testa:

— È per la festa dell'Annunziata.

— Ah! — disse Oreste, lasciandosi cader di bocca la sigaretta.

Le fiammate e gli scoppii continuavano ancora. Gli echi della rupe rispondevano con un sordo brontolìo nella vasta serenità della notte. Poi le campane di Santa Maria cominciarono a suonare a festa; altre campane rispondevano più in là, dalle altre chiese, con squilli d'ogni sorta, pastosi, vibranti, argentini, lanciando un im-

menso tripudio che diffondevasi lentamente per l'aria e andava a sperdersi nell'infinito.

Fasma era scossa:

— Non avrebbe mai immaginato che le campane a distesa, sentite di notte dalla campagna, avesser potuto produrre un effetto così potente. Oh, tutti e due già dimenticavano che il domani era festa! Lei però non volea perder la messa restando in campagna; le pareva sconveniente!...

Oreste era tutt'orecchi.

Din, don, din don!

— Quelle campane festeggiavano il sedicesimo anniversario del suo primo amore, il solo culto che gli rimanesse. Ah, i suoi nervi, quel giorno, aveano avuto miglior memoria della sua testa e del suo cuore!...

Don, din, din!

— Ora capiva!...

E cercava ansioso, nello spazio, la bruna e pallida figura di Iana, come se questa avesse dovuto apparirgli, con quel suo sguardo pieno di tristezza, nella limpidissima oscurità del cielo tremolante di stelle.

Din, don, din!

Oh, quel suo primo amore! Un sogno di fanciullo! Ma tutti gli altri, affollatisi scompigliatamente nella sua scapata giovinezza, tutti gli

altri non erano stati che prove mal riuscite dell'attuazione di quel sogno!...

Din, din, don, don!

— Ed eran passati sedici anni! Gli pareva ieri. Ogni anno, in quel giorno, era stato sempre così. Intanto perchè il cuore gli era oggi rimasto freddo freddo, e solo i suoi nervi avean provato quel sordo risveglio di così care impressioni? Che voleva egli dire?

Din!... din!... Don!

— Era una cosa quasi meccanica? In quella sua malinconia di tutta la giornata, una metà del suo organismo non c'era entrata per nulla?... Possibile?...

Din!... Din!... Din!... Le ultime ondulazioni della campana morivano lentissimamente dentro la calma notturna.

*

— Che cosa hai? — gli domandò Fasma, gettandogli le braccia al collo.

Oreste esitava a rispondere. Quella voce lo aveva rimescolato tutto.

— Che cosa ho?...

Ma non potè aggiungere altro.

La baciava, l'accarezzava, se la stringeva al petto; e non osava confessarle che in quel momento il dolce sogno del suo primo amore si era confuso con quella bella realtà tremante di commozione fra le sue braccia!

II.

DAL TACCUINO DI ORESTE.

Te ne ricordi? Era ancora buio. L'orologio della stazione segnava le cinque meno dieci minuti. Scendemmo noi soli. Il treno ripartì subito sfondando l'oscurità colla sua interminabile coda di vagoni, sbuffando, fischiando sinistramente in quel vasto silenzio della campagna.

Una trista mattinata. Montammo zitti zitti nell'unica carrozzella che si trovava lì; presi dal freddo, già bagnati dall'umido della nebbia che avvolgeva ogni cosa, tenendoci per le mani sotto la coperta che avevo steso sulle nostre ginocchia; accostati per riscaldarci un po', lieti di quel tempaccio che metteva qualcosa di piccante nella nostra scappata di innamorati.

La strada s'inoltrava tra due filari di alberi, fangosa, luccicante di pozzanghere per l'acqua caduta la notte. L'occhio già intravedeva qualcosa nell'oscurità che incominciava a diradarsi. Gli alberi ballavano in mezzo alla nebbia come tanti fantasmi. Lo sfangare del cavallo batteva la solfa. Il rumore delle ruote si perdeva lontano, nella fosca solitudine dove distendevasi la strada.

Albeggiava. Il cielo era coperto. La nebbia errava a grandi masse leggiere sulle praterie, fra gli alberi, attorno le cascine, allargando, laggiù, una cinta d'acqua coll'anisetta o di latte allungato che andava a confondersi col grigio del cielo. L'aria frizzava. Oh, non si arrivava più a quel benedetto Cassano! La strada filava diritta. Pioppi di qua, pioppi di là. Qualche cascina affacciava il tetto rossiccio e le mura biancastre dietro i pioppi, colle finestre ancora chiuse. Qualche gallo cantava. E la strada filava sempre diritta, fangosa, luccicante di pozzanghere. Il cavallo sfangava, sballottando il gramo legno con degli scossoni indiavolati.

Noi ridevamo, come due ragazzi scappati di collegio un giorno di vacanza. Avevamo creduto di trovar il bel tempo, il sole, l'autunno, e c'incontravamo in una precoce giornataccia d'inverno.

Ma non voleva dir nulla. Eravamo soli, lontani tante miglia dalla città, in un posto ove nessuno ci conosceva. Bastava. Quel piccolo mistero era tutta una felicità. Quando si vuol bene ci si appaga quasi di niente.

Tre anni fa, chi di noi due avrebbe mai creduto che ci saremmo trovati lì, in quel legno, a quell'ora, con quella dolce intimità di cuore che ci sorrideva negli occhi?

*

Durante il viaggio io pensavo a questo.

Mi pareva impossibile! Ma allora capivo che l'impossibile è quello che s'avvera più facilmente. Una sera, te ne ricordi? si ragionava tranquillamente in quel tuo salottino, accosto al caminetto. Era di dicembre. Come fu che da una parola all'altra, in un momento che rimanemmo soli, come fu che io ti dissi sotto voce qualcosa che ti fece diventar rossa rossa?

— Lei scherza!

(In quel tempo correva il *lei* fra di noi).

— No, no, parlo seriamente.

Tu diventasti pallida a un tratto e abbassasti la testa.

— Parlo seriamente, — replicai. — Perchè non vuol credermi?

— Le credo, le credo!... Però....

La tua voce era turbata. Io stavo per aggiungere qualche cosa, ma si accostò gente. Per tutta la serata non potei dirti altro. Tornai due sere dopo. Eravamo seduti allo stesso posto; il caminetto scoppiettava allegro, ma non eravamo soli. Che smania! Tu mi leggevi negli occhi la mia grande impazienza e mi guardavi quasi smarrita. Pareva che tu avessi paura ci potessero lasciar soli. Io mi feci coraggio. Accostai un po' più la seggiola, fingendo di parlarti d'una cosa indifferente, e ti dissi all'orecchio:

— Non mi crede ancora?

Tu ti baloccavi con le molle, ravviavi i tizzi accesi. Mi par di vederti. Non volevi rispondere. Evidentemente la risposta non era bella per me e ti pesava di dovermela dare. Finalmente parlasti. Allora fui io che non volli crederti!

— Chi era quell'uomo che aveva la tua parola, sebbene non avesse il tuo cuore?

Non potei strappartelo di bocca.

— Perchè avevo aspettato tanto? Non lo sapevo neppur io.

Mi misi a ridere, sforzatamente, per celare il mio disinganno. Non ero tra le rose in quel punto.

Se tu non fossi rimasta seria, chi lo sa? forse non accadeva mai nulla di quel che dopo è accaduto.

Ma tu rimanesti seria seria.

— Saremo amici come prima?

— Più di prima, — ti risposi.

E ridevo. Che viso dovevo avere!

*

E poi, di salto, pensavo a quell' altro giorno di Treviglio, la prima nostra scappata. Rivedevo quella casetta bianca, colle persiane verdi, con quel gran pergolato che formava una graziosa tettoia innanzi l'uscio, dietro il cancello di ferro; quella casetta civettuola che ci aveva fatto fermare pensosi tutti e due sulla strada polverosa, attratti dal silenzio e dalla pace che covava in quel nido.

— Come ci si starebbe bene!

Facemmo insieme la stessa esclamazione e restammo tristi.

A che pensarci? Ci trovavamo lì senza saper nettamente perchè. Anzi, secondo te, non avremmo dovuto venirci: avevamo fatto male. Tu avevi degli scrupoli. Eri nervosa, irrequieta, malcontenta di te stessa. Io ti guardavo come un uomo

che non sperava nulla, rassegnato, contento di rubare un momento di felicità alla mia cattiva sorte.

Che magnifica giornata! Ci perdemmo pei campi. Fra gli sterpi delle siepi affacciavano qua e là la testina certi fiorellini gialli dal lungo stelo con due foglioline di verde. La campagna era arida. Il sole la faceva apparir bianca, con riflessi che ci abbagliavano. E noi c'inoltravamo per le strade deserte, saltavamo i fossi, risalivamo il letto secco d'un torrente ove io trovai quel ciottolo di marmo verde, venato di bianco e di nero, sul quale poi incisi il tuo nome a lettere d'oro. Seduti sull'argine, come fuori del mondo, di che si ragionava? Vattel'a pesca! Certamente di cose deliziosissime. Non ci accorgevamo della vampa del sole, nè del vento che scomponeva i fiori del tuo cappellino di paglia e voleva stracciare il tuo velo scuro. Le ore passavano inavvertite.

Ah, la campagna! Ah, il sole!

Ti avevo strappato il tuo segreto. Ero felice nella mia desolazione: ti avevo visto piangere! Che potevo pretendere di più? Ma ogni speranza mi era chiusa.

*

Oh, com' era dolce pensar tutto questo, un passato lontano lontano (una fiaba, una leggenda, mi pareva) mentre il cavallo sfangava sulla strada di Cassano sballottando il legno su cui tu sedevi accanto a me, ora mia, proprio mia! Tu forse pensavi le stesse cose. Era difficile non pensarci.

Che brutta giornata! Cominciò a piovere. Quella camera di quel meschino *Grande Albergo* dava sulla corte e non era punto bella; ma noi vi mettemmo subito la nostra allegria. Che risate calde! Eravamo tornati fanciulli.

E la sala da pranzo? Che appetito con quell'umido che s'infiltrava anche lì dentro, con quella nebbia che s'incollava insistente ai vetri delle imposte! Dopo il pranzo la sala si empì del fumo delle nostre sigarette, cioè delle mie; tu ne fumasti appena una. Guardavamo fuori, in piazza, le botteghe, i contadini che passavano sotto i loro grandi ombrelli bagnati dall' acquerugiola che non voleva finire, le contadine con le spalle appoggiate alle soglie, colle mani sul seno o ciondoloni, che ciarlavano da un uscio all'altro, dalla via e dalle finestre, e ridevano o facevan delle smorfie a seconda dei discorsi. Ci contentavamo

di quello spettacolo, invece dell' altro che c' eravamo immaginato venendo.

L' importante era di stare insieme una giornata, ignorati, lontani dagl' importuni. Se pioveva, tanto meglio; non ci si stancava a correre pei campi, com'era nostra intenzione.

Le imposte della sala erano tempestate di nomi, di date. Altre persone che si volevan bene erano state lì prima di noi e vi avean lasciato un ricordo. C' erano anche dei versi del Byron, che ora più non rammento.

— Chi poteva essere quella Jenny firmata sotto d'essi?

— Una vecchia zitellona brutta, sdentata, cogli occhiali verdi, dicevo io.

— Una *Miss chiaro-di-luna,* dicevi te.

Sciocchezze! Ma eravamo felici.

Allora ci venne l'idea di scrivere anche i nostri nomi su quell'*album* di legno verniciato. E tu scrivesti: *Fasma* (un nome d'adozione) col tuo bel caratterino. Io: *Oreste*, colle mie orribili zampe di gallina; e mettemmo la data, una data indimenticabile!

Ah, ora voglio dirtelo! Ti rammenti ch' io scrissi dei versi in lingua russa che tu volesti tradotti?

Ho visto passar l'Amore
Con un gran fascio di cure.
Dàmmene, Amore, gli dissi;
Dàmmene un po'. — Ma egli tirò diritto.

Sì, sì! versi russi, cara mia! Invece erano motti foggiati lì per lì, di nessuna lingua, senza alcun senso, che io ti tradussi sfacciatamente a quel modo. Quando penso che qualche *tourist* li copierà per cercare di farseli tradurre anche lui!

E tu che ripetevi, cantarellando:

Ho visto passar l'Amore
Con un gran fascio di cure!

Ora ho quasi rimorso d'averti così canzonata.

*

Eravamo ancora lì, dietro i cristalli, quando passò quell' accompagnamento di morticino. La pioggia era cessata, e il cielo sorrideva qua e là di uno splendido azzurro. Il sole s'affacciava dalle nuvole e dorava il piccolo feretro, tutto luccicante di ornati di rame in rilievo, che il becchino portava sulla testa sopra una tavola coperta da un bel tappeto rosso che nascondeva la sua persona. Parve fatto apposta. Quel sor-

riso di sole venuto così a proposito c'intenerì. Io ti vidi gli occhi pieni di lagrime.

Poi, per dieci minuti, andammo fuori, passando in punta di piedi fra la mota della piazza fino al ponte che accavalcia l'Adda. Com'era bello, come era magnifico l'Adda spumante, che veniva giù sonoro fra le larghe rive per la verde campagna! Allora sì che ce la prendemmo col cattivo tempo!... Io specialmente, l'ingrato! dicevi bene: l'ingrato!

*

E anche tutto questo mi sembra oggi un passato lontano lontano, una fiaba, una leggenda.

Mentre scrivo, tu dormi tranquillamente nella camera accanto; mi par di sentire il tuo respiro.... Sono venuto una volta per assicurarmi se eri te che muovevi la culla accosto al letto. No, era Lillì che armeggiava colle sue manine di rosa. Mi ha guardato coi suoi begli occhioni, ha sorriso (mi ha riconosciuto?) e non si è messo a piangere.

Sento che armeggia ancora.

E la sua mammina cattiva che dorme come niente fosse!

. . . .

III.

PRESENTIMENTI.

In quei giorni Fasma era stranamente inquieta, senza una ragione.

— Avea dei tristi presentimenti, — diceva. — Le doveva accadere qualche cosa di cattivo; se lo sentiva aleggiare d'attorno.... Non sapeva!...

— Dorme bene? — le domandò il dottore venuto, come soleva, per una visita d'amico.

Quello sorrideva, guardandola maliziosamente.

— Oh, no, no! — ella disse, diventata di foco nel viso. — Come sono impertinenti questi dottori!

Allora il dottore, cavato di tasca il taccuino, si metteva a scrivere una ricetta sul ginocchio, scrollando la testa:

— Tutte pari le donne! Di che arrossivano, domandava lui? Ecco un pudore sprecato!

Oreste approvava:

— Il suo sospetto coincideva per l'appunto con quello. Sua moglie, da un paio di settimane, era più nervosa del solito; e non voleva dir poco!

Lui ci s'arrabbiava; la colpa in gran parte ne ricadeva su lei: mangiava meno d'una formica!

Il dottore avea ripreso il polso di Fasma e strizzava gli occhi, per concentrarsi meglio:

— Normale!... Normalissimo!...

A un tratto lo sentì agitare violentemente, per alcuni secondi.

— A che cosa lei pensa in questo momento?

— A nulla.

— Il suo polso la tradisce.

Fasma ritirò vivamente il braccio.

— Le aveva fatto paura?

Si mise a ridere anche lei.

— Paura? Perchè? Non volea dunque persuadersene? Eran quei brutti presentimenti.... Una stupidaggine, lo capiva!... Ma come fare per vincerla?

— Non s'affatichi, — disse il dottore ridendo. — Andrà via da sè, fra nove mesi, come quell'altra volta.

*

Per tutta la settimana Fasma non permise che suo marito stesse troppo lontano da lei.

— Gli affari? Potevano aspettare! A lei non gliene importava nulla.

Oreste non avrebbe voluto farle dispiacere, ma quelle ubbie da ragazzina cominciavano a seccarlo. Ella, invece, volea vederselo sempre davanti, volea sentirselo sempre accosto, come se la sventura della quale ella avea il presentimento minacciasse proprio suo marito. Non glielo diceva; non osava neppur fermarvisi colla riflessione; ma era appunto per questo che non lo volea troppo lontano.

Fortunatamente il tempo era diventato cattivo, e lo stare in casa non potea dispiacere, con quelle pioggie dirotte. Negli intervalli che non pioveva, una fitta nebbia scendeva dai colli dattorno e annegava ogni cosa nella sua onda biancastra.

— Quella nebbia avrebbe dovuto durar sempre. Pareva d'essere, a quel modo, proprio segregati dal mondo, lontani, fra cielo e terra, loro due soli in quel tiepido salottino come dentro una nave che veleggiava sicura per lo spazio.... Non gli faceva lo stesso effetto?

— Che cosa?

— Oh! Non le dava neppure retta!... A che pensava dunque?

Fasma stava per mettersi in collera; gli occhi le si erano subitamente riempiti di lagrime.

— Sensitiva! — le disse Oreste, dandole un colpettino sulla guancia.

— A che pensavi? — insistette Fasma.

— Non se ne rammentava; s' era perduto in una di quelle sue intermittenze di pensiero!...

— Senti, Oreste!... — ella gli disse.

Ma non potè proseguire; scoppiava in singhiozzi.

*

Oreste non se lo sarebbe mai immaginato!

— Dovea credere ai presentimenti?

E un rimorso gli pungeva il cuore, quantunque ora la vedesse molto rassicurata, quasi tranquilla.

— Non credeva che lei fingesse: era ancora troppo ingenua.... Basta! Quell'avvertimento gli avea servito.... S' era quasi sentito venir male mentre lei parlava. C'era mancato poco, pochino non le avesse confessato ogni cosa.... Ah! noi uomini siamo stupidi. Mettiamo sbadatamente in pericolo la felicità che possediamo, per rincorrere certi fantasmi che poi risolvonsi in nulla!...

Qui Oreste si mise a ridere, guardandosi nello specchio davanti a cui stava annodandosi la cravatta:

— Diventava filosofo?... Bravo!... Infine, quell'avventura gli era capitata inattesamente tra i piedi; anzi lui, in buona coscienza, avea cercato

d'evitarla... Ma ormai, al punto che erano le cose, lui non avrebbe fatto, assolutamente, la ridicola figura del casto Giuseppe.... Nè possedeva un mantello da lasciar nelle mani di quella signora! Però sarebbe stata la prima e l'ultima volta, in parola d'onore! Tanto, non metteva conto di confondersi con simili intrighi, un uomo serio come lui!...

— Ti fai troppo bello, — gli disse Fasma ch'entrava in quel punto.

— È per quell'altra, capisci!

E Oreste rideva.

— Zitto!... Son capace di crederti.

— Tu vuoi che io non mentisca mai con te!..

Ella gli prese una mano:

— Oreste!

— Fasma!! come nelle tragedie.

— Ecco, oggi mi canzoni troppo! Dove stai per andare?

— Da *lei,* difilato.

Fasma voleva ridere, ma non potè. Intanto si sforzava di continuare lo scherzo:

— Sarà una bruttona!... Voi altri uominacci, si sa, non avete nessun gusto.

— Infatti, ecco qui una bruttona che ho avuto il cattivo gusto di scegliere!

E mentre Fasma sorrideva, di compiacenza, e

gli aggiustava il nodo della cravatta, egli le andava accarezzando i folli ricciolini della fronte.

— Dovresti accompagnarmi dalla mamma, per vedere Lillì.

— Impossibile, cara. Far aspettare una signora! Ma ti pare?

— Mi metti una gran voglia di sequestrarti in casa!

— Preferirei condurti con me.

— Da quella?

— Da quella.

Era più forte di lei: anche lo scherzo le faceva male. Ma intanto non voleva aver le apparenze di gelosa, dopo la scena dell'altro giorno: avrebbe creduto d'avvilirsi. E riprendeva:

— È una bionda?

— Una bruna: so che le bionde non ti piacciono.

— Oreste, bada! Chi scherza si confessa!

— Precisamente!

Fasma lo guardò, tra incredula e stizzita:

— Eh, via! Aveva torto: era una grulla!... Se fosse stato veramente.... Oh, no, non poteva crederlo così sfacciato.... Non lo avrebbe amato più!... Dio! Dopo due anni compiuti appena!... Non era possibile!

Ma quando fu sola, si sedette in un canto

del salottino con tale oppressione di cuore che dovette farsi forza per non volare a richiamar suo marito.

— Oh, era assurdo!...

E aperse il pianoforte. Quel notturno dello Chopin la fece piangere, suo malgrado.

— Che musica! — ella diceva.

Ma in quelle lagrime il notturno dello Chopin non c'entrava niente affatto.

*

Tre ore dopo, tornando lentamente a casa, Oreste provava una fortissima nausea:

— Non era che quello?... Non avea neppur gustato il sapore del frutto proibito.... Le grandi dame!!! Ma c'è un punto in cui diventano anch'esse stupide e triviali come qualunque donnina!... E lui ch'era andato via di casa tutto contento di quella sua piccola ipocrisia, dicendo fra sè: peccato confessato è mezzo perdonato!...

Si sentiva impacciato come un ragazzo che n'abbia fatto una grossa e non abbia il coraggio di presentarsi alla mamma.

— Aveva rabbia di sentirsi così avvilito dinanzi i propri occhi. Come avea tollerato che quella accennasse, due volte, ironicamente a sua

moglie? Come aveva potuto ridere?... Vigliacco! Una passione, un delirio di sensi, via, sarebbero state delle circostanze attenuanti. Ma a freddo? Per curiosità? Si sarebbe dato degli schiaffi!

Il pensiero che sua moglie, un giorno o l'altro, avrebbe potuto apprendere la verità, gli metteva un brivido per le ossa.

— Povera Fasma! Non se lo meritava!... Povera Fasma!

E gironzolava di qua e di là, senza trovare il verso di rientrare in casa.

*

Fasma, che avea riconosciuto il suono dei passi per le scale gli era andata incontro. Oreste si fermò sulla soglia, per osservarla. Sua moglie era sorridente, tranquilla, senza sospetti. E quando si sentì abbracciare e baciare con effusione, come da parecchie settimane non era più stata abbracciata nè baciata, ella spalancò i suoi grandi occhi, che brillarono.

— Ah! ritornava dunque il suo Oreste di prima?

Ma non disse una parola. Quell'abbraccio, quei baci le avevano subitamente scancellato ogni cattivo presentimento dal cuore.

— Sai? — le disse Oreste. — Son passato dal

Novi; le buccoline che ti piacevano tanto non ci son più.

Fasma fece una spallata:

— Che le importava delle buccoline? In quel momento era così felice!

— Ho prese in iscambio quest'altre, — soggiunse Oreste, cavando di tasca un piccolo involto.

— Oh!... Bugiardo!

E fissava ora suo marito, ora lo scatolino aperto, con le pupille tremolanti di tanta tenerezza che quello si sentiva morire dalla mortificazione.

— Sciupone! — gli diceva Fasma. — Da oggi in poi non potrò più manifestare che una cosa mi piaccia!

Egli intanto cominciava a metterle le buccoline alle orecchie con le mani che gli tremavano. Poi andarono tutti e due davanti lo specchio; Oreste reggeva il lume. Quella testina, illuminata a quella maniera e riflessa dal cristallo, era proprio un incanto!...

— Ah, lui non si spiegava in che modo avea egli potuto...! Trista bestia che è l'uomo!

Fasma intanto gli passava il braccio attorno alla vita:

— Come gli voleva bene!

— A me o alle buccoline? — domandò Oreste,

per dissimulare con quello scherzo il turbamento che provava.

— Alle buccoline! — rispose Fasma, facendo una smorfietta di broncio.

Poi scoppiava a ridere:

— Quando si dice i presentimenti! Ecco la gran disgrazia che mi pendeva sul capo!

E indicava le buccoline riluccicanti alle sue orecchie.

Oreste scoppiava a ridere anche lui:

— Già!... Quando si dice i presentimenti!

IV.

DALL'EPISTOLARIO DI ORESTE.

A Fasma.

Carissima Fasma,

Sono molto seccato. Figurati! Dovrò restar qui probabilmente altri tre giorni.

Il signor Bucci, senza dubbio, è un cliente gentilissimo, ma i suoi affari sono così imbro-

gliati ch' io rinuncierei volentieri di esserne l'avvocato. Da due giorni non respiro che polvere di cartacce vecchie e muffite: il tanfo di questo suo arruffatissimo archivio di famiglia è qualcosa di così nauseante che oggi ho deciso di lavorare sulla terrazza, all'aria aperta, al sole, per non buscarmi un malanno. Quando sarò di ritorno, prima di abbracciarti, dovrò prendere per lo meno un paio di bagni: sono ridotto in uno stato!...

Lavoro dalle otto del mattino alle tre di sera. Alle undici, colazione. Alle quattro, pranzo. Il signor Bucci m' ingozza come un tacchino da ingrassare. Si è fatto prestare il cuoco dal Sindaco; ma questo non vuol dire che io mangi bene. Ho il palato già guasto. Troppo unto e troppo pepe! Intanto non posso far dispiacere al mio gentilissimo cliente che spende un occhio della testa per trattar, come merita, il suo egregio signor avvocato!... È lui che parla.

Per fortuna, sapendo di farmi cosa grata, mi domanda spesso di te. Non ti conosce neppur di vista, ma *sa che sei una bella ed ottima signora*. Bella! capisci? E ti prepara un regalo di formaggi e di salami. Questi suoi salami sono eccellenti; io ne mangio a tutto pasto.

Ma che noia! Alle dieci qui si va a letto, ed

io faccio come gli altri. Son già diventato un dormiglione. Questa del sonno è un'abitudine che si prende subito; non lo credevo. E dormo placidamente i miei sonni del giusto, sognando il paradiso. Il mio paradiso, s'intende, è quell'angolo di terra dove trovasi una certa persona che tu forse conosci, una bella ed ottima signora... come dice il signor Bucci. Eh? Sono anche troppo galante nella mia qualità di marito.

La verità è che la lontananza mi fa un effetto stranissimo. Provo certe tenerezze che non supponevo più possibili; il mio sentimentalismo si ridesta. Sarei capace di tornare a scriverti una di quelle famose lettere di cinque anni fa, quando eravamo innamorati come due matti e facèvamo tante piccole sciocchezze....

Ma voglio recitare convenientemente la mia parte: un marito dev'esser serio. È per questo che io depongo un castissimo bacio sulla gota della mia cara metà (stile coniugale), e con mille baci per Lillì mi sottoscrivo

tuo ORESTE.

*A Giorgio B****

Verrai o non verrai? Cioè, verrete o non verrete?

Noi staremo qui altri tre giorni soli.

Ah, se vi decideste! Sarebbe una vera festa per la Gilda e per me. La Gilda esclama ad ogni po': E quella Fifì che non viene! — È arrabbiata con te; dice che sei te, orso, che non vuoi condurla perchè in fatto di amore tu ami soltanto i duetti. Se è vero, non hai torto.

Come si sta bene qui! Mi par d'essere uno studente scappato in campagna colla sua sartina. Non contavo di divertirmi tanto e con così poco! Non facciamo altro che ridere dalla mattina alla sera. Ho dimenticato la città, i miei affari, ogni cosa!... Voglio ritemprarmi un pochino. Ne avevo bisogno; mi sentivo diventato mezzo cretino.

Con mia moglie è andata benissimo. Sono stato un commediante di prim'ordine, sublime a dirittura.

Arriva la tua lettera, cioè quella del signor Bucci da me inventato. Io la sgualcisco, la strizzo, faccio le finte di volerla stracciare.

— Perchè? — mi domanda Fasma. — È una cattiva notizia?...

— Una seccatura! — rispondo io.

E comincio a declamare contro quel povero signor Bucci, gli do dell'imbecille, lo mando al diavolo!... No, non voglio andare da lui! Non sarei andato neppure per un milione!... Gli avrei scritto, a volta di corriere: si provveda di un altro avvocato!...

Allora è Fasma che cerca di rabbonirmi, che cerca di persuadermi.... Ed io resisto, accampando scuse magre, per lasciarmi vincere facilmente.... Lo capivo! Era un ottimo affare!... Ma andarmi a seppellire per una settimana in un paesetto!... E poi non volevo lasciarla sola....

— Se non era che per lei!...

Insomma una vera commedia. Ma la mattina della partenza passai un brutto quarto d'ora. Mia moglie volle accompagnarmi alla stazione dove la Gilda dovea aspettarmi. La Gilda è così imprudente!...

Entriamo nella sala. La Gilda è lì colla sua cameriera, presso lo sportello dei biglietti. Vedendo che non sono solo, spalanca tanto d'occhi e mi guarda, mi guarda....

Io le faccio un accenno, colle labbra.... Fortunatamente capisce!

Allora presi coraggio e dissi a Fasma:

— Meno male! Viaggerò in ottima compagnia!

Quando si dice: oh i mariti! perchè non si accorgono di nulla. Oh le mogli! Sono anche peggio. Sai che cosa mi rispose Fasma, sorridendo?

— *Bonne chance!*

E il suo augurio non è fallito.

Se tu ci vedessi, la Gilda e me! Sembriamo due bimbi che ruzzino tutto il santo giorno. Questo diavolo di ragazza ha delle impudenze che mi fanno rabbrividire; ha delle ingenuità che mi fanno strabiliare dalla sorpresa.... Se lei volesse, potrebbe farmi perdere il giudizio.

Tu dirai che l'ho già perduto. — No, perchè, vedi? rifletto ancora.

Ma ecco: tu mi annoi! Ti veggo sempre dinnanzi a me con quel sorrisino di scettico malizioso, con quelle tue osservazioni di uomo che si compiace di metter gli altri in imbarazzo. Quest' ostinarti a non venir qui con la tua amante, per una partita di piacere in quattro che sarebbe una delizia, te lo assicuro; questo non venir quassù neppure per un solo giorno — avevi promesso per quattro! — te lo giuro, mi fa rabbia. Mi ha l'aria di un rimprovero, che so io? di una di quelle tue fine canzonature che spesso diventano insopportabili.... Insomma, verrai o non verrai?

In questo momento la Gilda è fuori, nel prato. È un po' abbrunita dal sole. Ha preso una tinta dorata meravigliosa, che la rende irresistibile, con quegli occhioni. È matta per la campagna, e vorrebbe restarvi un' altra settimana. Oh, io vi resterei un mese, sei mesi, un anno intero con lei!... Ma!... Se non ci fossero questi maledettissimi *ma,* la vita sarebbe una gran bella cosa.

Ecco la Gilda che rientra. È carica di fiori selvatici e mi riempie la stanza di un delizioso odore di erba fresca. Mi dice che vuol mettere un poscritto a questa lettera; le cedo la penna.

Brutto orso!........

GILDA.

Ho scancellato due parole. Certe cose si possono dire, ma non è permesso di scriverle; è una delle tante ipocrisie che io rispetto. Vieni, se hai coraggio, a sentirtele dire sul muso.

ORESTE.

A Fasma.

Carissima Fasma.

Ritornerò domani. Non ti posso precisare se di mattina o di sera, perchè questo dipende dal signor Bucci che ci ha preso gusto ad avermi qui e non vorrebbe lasciarmi andare. Ma io ne sono stufo; non di lui, pover'omo! che è buono, affabilissimo, anche troppo; ma della polvere delle sue cartacce e del tanfo del suo archivio.... Oh, se sono stufo!

Già te ne avvedrai; porto sul volto i segni delle sofferenze di questi giorni, malgrado i grassi pranzi che il mio cliente mi ha imbanditi. L'uomo non vive di solo pane. Ed io ho bisogno di tutt' altro; de' tuoi baci, delle tue carezze; giacchè, sai? mi sono accorto in questa lontananza che tu mi hai avvezzato male, molto male; e quando uno è avvezzato male!...

A proposito. Ti ricordi di quella bella creatura veduta alla stazione la mattina della mia partenza? Quando io ti dissi: viaggerò in buona compagnia! e tu rispondesti: *bonne chance?*

La bella creatura montò nello stesso vagone dov'ero io — aspetta un momentino, prima d'ingelosirti — e dietro a lei un signore d'una certa età, piuttosto vecchiotto....

Bonne chance?

Invece, per metà di viaggio, ho dovuto reggere il candeliere a quei due amanti che si facevano mille moine in un angolo, senza nessun riguardo per me! E quel vecchiotto imbecille, di tanto in tanto, mi guardava e sorrideva.

Alla prima fermata cambiai vagone. Certi spettacoli indegnano.... E vogliono darci a intendere che nelle ferrovie ci siano degli ispettori a posta!... Si vede!

. . . .

tuo ORESTE.

LO SCIANCATO.

Da bimbo, nel saltare un muricciolo, s'era rotto una gamba, e il dottore gliel'avea rimessa così male che gli era rimasta quasi due dita più corta dell'altra. Dal giorno che l'avevano visto arrancare, un po' contorto dal lato destro, non l'avevano più chiamato col suo nome; e, dopo, se uno avesse dimandato di Neli Frisinga, tutti gli avrebbero risposto che non lo conoscevano e non l'avevano neppur sentito nominare in Mineo. Bisognava dire: lo Sciancato. Come se non ce ne fossero stati degli altri! Mentre sui gradini del Collegio o su quelli dello Spirito Santo si vedeva tutti i giorni lo zi' Carmine, il tavernaio, che si godeva il sole colle grucce fra le gambe rattrappite, ed era sciancato dieci volte più di lui.

Ma Neli non se la prendeva. Però se gli dicevano che non era il primo banditore della città, allora sì che si arrabbiava.

— Volevano scommettere che di lì, dalla Piazza del Mercato, si sarebbe fatto sentire fino alla Pusterla e alla Tagliata? Scommetteva un quartuccio di vino. Appunto, avea la gola asciutta; gli avrebbe fatto comodo.

Lungo, magro, aggrinzito, giallo che pareva avesse sempre addosso l'itterizia, collo stomaco sfondato, d'onde lo cavava quel suo vocione? Se lo sapeva lui! Ma quando addossato allo spigolo del portone del Collegio urlava quello che gli veniva suggerito da don Leandro, il servente comunale, per gli incanti che si facevano in segreteria, lo sentivano anche i sordi.

E poi in quella sua arte egli avea acquistato oramai una maestria da sbalordire. Pareva bandisse in musica, con quelle pause e quelle alzate di voce in cadenza e quelle monotonie di rito e quei finali che schiantavano secchi secchi:

— E son tre vooocì!

Per questo dovevano andare a baciargli la mano. E quando il *Pantano* o il *Macchinista* cominciavano a bandire da qualche bottega d'erbaiolo i cavoli fiori di Palagonia o i sedani di Lenzacucco o le lattughe dello Zuffondato, egli si metteva a sorridere di compassione, e scrollava la testa:

— Non era per invidia, Signore Iddio! Si

dovea campar tutti a questo mondo.... Ma era quella la maniera?

E, sottovoce, rifaceva il bando come andava fatto, per amore dell'arte. Poi, se il *Macchinista* continuava a squarciarsi la gola, pari a un lupo colla doglia, si rizzava, indispettito, dai gradini del Collegio dov' era il suo posto da mattina a sera, e scappava via arrancando più del solito:

— Va! Ci pativa!

O pure mettevasi a bandire, per conto proprio, le acciughe di maestro *Nofio,* o il vino dello Scatà, o i pomidoro del *su'* Jeli, o le cipolle della *Mula,* per far tacere quei guastamestieri che del bandire non ne capivano un corno e non volevano apprendere.

— Già, in nome di Dio, bisognava nascer banditore dal ventre della sua mamma!

— Tu allora dovresti essere un *galantuomo,* come don Ciccio — gli diceva qualcuno.

Ed egli rispondeva:

— Che lui almeno lo sapeva con certezza di chi era figliuolo, benchè *figlio di Dio;* mentre tant' altri non avrebbero potuto dire chi gli avesse fatto un braccio o una gamba. Stessero zitti!

Per questa sua origine lo Sciancato assumeva

una certa aria seria e dignitosa fra quei facchini, macellai, bottegai e uomini di campagna che andavano a sedersi insieme con lui sui gradini del Collegio e facevano crocchio, ragionando del più e del meno: della pioggia che non veniva, del carro nuovo del Lavecchia che si sarebbe mangiato alla taverna carro, mulo e sella coi sonaglini e colla banderuola; insomma d'ogni cosa.

— Chè lì, su quella gradinata, si *leggeva la vita* anche a Cristo, sia lodato e ringraziato; e Domineddio poi — sentenziava lo Sciancato — ci concia per le feste! Al giorno d'oggi non si fa che sparlare del prossimo e bestemmiare i santi e la Madonna; e quelli che puzzano di lattime son peggio dei grandi.

— O che fai il predicatore, Sciancato?

— Io dico la verità, a chi vuol sentirla.

— E l'altro giorno intanto tu ti lavavi la bocca di don Domenico, per via della casa. Quel galantuomo te la pagherebbe un terzo di più e anche il doppio del prezzo. Perchè non gliela vuoi tu dare?

Toccandogli quel tasto della casa, lo Sciancato diventava più giallo del solito e gli s'inaridivano subito le labbra.

— Perchè? Perchè così mi piace. Venisse

il re in persona, e non potrebbe dirmi: esci di lì. Se don Domenico ha la pancia grossa e piena zeppa di quattrini, a me non mi fa nè caldo nè freddo. Un tozzo di pane me lo so guadagnare. Poi, benefattori ce n'è sempre a questo mondo; ed io, quando capita, non ho punto vergogna di stender la mano. Ma da quelle quattro mura non ne uscirò che coi piedi avanti, quando vorrà il Signore, chè i giorni dell'uomo sono in mano di Dio....

— Ecco, ora non la finisce più!

*

Don Domenico gli avrebbe rotto anche quell'altra gamba, e l'avrebbe pagato per nuovo, se non fosse stato il timore della giustizia e se sua moglie non lo avesse più volte afferrato per una falda del vestito, allorchè veniva l'ingegnere a prender le misure, e lo Sciancato, seduto sul gradino del suo uscio, con quel visaccio di marcia e quel piedaccio storto, zufolava per provocarlo.

— Almeno io non ho gli occhi uno a Cristo e uno a Maria! — brontolava sottovoce. — Se lui era zoppo, don Domenico era guercio, e pari e patta.

E mentre l'ingegnere misurava attorno attorno, da una cantonata all'altra, egli continuava a zufolare, serio e accigliato, o acchiappava le mosche sui ginocchi.

L'ingegnere colla mano in alto indicava ogni cosa, come sarebbe stato quando don Domenico avrebbe fabbricato: qui i terrazzini, lì la cantonata maestra che dovea esser piantata dov'era la cantonata della casetta dello Sciancato; ma questi vedendogli fare l'accenno col dito, brontolava:

— Strappala e piantala;
Piantala bene.
In bocca ti viene!

— O che siamo di carnevale? — gli domandò *Pupo d'inferno* che passava di lì colla sua cassetta di mercerie al collo e sapeva la cosa.

— Andiamo via, se no faccio qualche bestialità! — disse don Domenico che masticava bile da due ore.

E d'allora in poi l'ingegnere non venne più, perchè era inutile; senza la casa dello Sciancato non si poteva murare neppure un sasso.

*

— Finalmente l'avean capita!

E lo Sciancato continuava a bandire, nella Piazza e per le vie, tutti gl'incanti e tutte le gabelle; il vino vecchio e il vino nuovo; il pesce vivo vivo, a una lira, e il cotone di Biancavilla che era arrivato quella mattina ed era più bianco della spuma; l'argentiere di Sortino che recava tante *belle galanterie,* sotto il Monastero Vecchio, andassero a vedere; e il napoletano ch'era nella locanda del grammichelese e avea mussoline e lanette, oh che bellezza!

Talchè la sera tornava a casa rifinito; e mangiati quattro bocconi di pane e un'acciuga, o un po' d'aringa coll'olio, e bevuto due soldi di vino, che era la vera grazia di Dio, se n'andava a letto:

— Gli parea di essere un principe in quella sua cameretta affumicata, su quel pagliericcio bucherellato e quella graticciata che scricchiolava appena lui faceva un piccolo movimento. Era vissuto lì e lì voleva morire. Don Domenico potea darsi pace; non la spuntava. A questo mondo due sono i potenti: chi ha e chi non ha niente. Lui poi avea la testa dura, da quel *mulo* che era!

E sghignazzava.

— Giacchè quello non era peccato. Aveva la coscienza serena; non facea male a nessuno. Se don Domenico fidava nella sua pancia, nei suoi quattrini e nei suoi occhi uno a Cristo e uno a Maria, lui fidava in Gesù Cristo e nella beata Vergine e nel patriarca san Giuseppe. Tutto quello che veniva fatto a lui, Gesù Cristo lo scriveva nel libro di lassù, dove nulla si cancella!... Ed ecco che ora gli sfondava il tetto buttandovi la spazzatura dal finestrino di cucina! Doveva buttarsi lui, con quella panciaccia, se avea coraggio!

Tutte le sere così. I tegoli erano diventati una bozzina; e quando pioveva, gli pioveva in camera quasi fosse stato a cielo scoperto:

— Un' infamità! Ma i poveretti, si sa, non possono aver fatta giustizia: chi ha quattrini compera anche questa!

E intanto che don Domenico, dal finestrino di cucina, continuava a buttar bucce di cocomeri, cocci e spazzatura, e pareva che un esercito di topi ballasse sul tetto; lo Sciancato, per fargli dispetto, si metteva a urlare le sardelle vive vive a una lira, e il cotone di Biancavilla bianco più della spuma, e la gabella della tenuta di Calcagno....

— E son tre voooci!!

— Crepa!

*

Invece era lui, don Domenico, che crepava dalla rabbia e diceva *omnia maledicta* del codice dove non c'era un articolo a posta per quella circostanza.

— Non glieli avrebbe pagati un terzo di più del prezzo, e anche il doppio, quei quattro sassi che stavan su collo sputo? E tutto proveniva dalla superbia che se lo rodeva vivo, quel pezzaccio di Sciancato!

— Volete ammalarvi? — gli diceva sua moglie che s'era tolta la parrucca per andare a letto e si avvolgeva la testa in un fazzoletto rosso di cotone. — La fabbrica, se non la faremo noi, la farà il figliuolo che è a Napoli e sarà presto dottore.

— Quello lì non pensa che a sciupar quattrini, e non arriverà neppure a fare il mani scalco, ve lo dico io!

E tornava sullo Sciancato.

— Lo speziale gli aveva detto: dovreste prenderlo colle buone. Proverebbero.

Ma, dopo una certa tregua dal finestrino di

cucina, il giorno che gli mandarono colla serva un piatto di maccheroni col sugo e un pezzo di carne di maiale:

— Ringrazio della carità — quello rispose. — Però, se lo fanno per la casa, dite pure ai vostri padroni che è tempo perso! Non glieli vo' mangiare a tradimento.

Intanto se li era mangiati!

Don Domenico avrebbe voluto tirarglieli, filo per filo, fuor della gola quei maccheroni. E ricominciò dal finestrino di cucina, peggio di prima. E lo Sciancato, in risposta, gli urlava le cipolle della *Mula* e il vino nuovo dello Scatà.

*

Però la notte che gli prese la febbre e sentiva spezzarsi il cranio, e quasi non capiva più dove si trovasse, lo Sciancato si perdette di coraggio.

— Ma se avete la testa dura! — gli disse comare Angela del saponaio, come la chiamavano, vedendolo due giorni dopo, che pareva mezzo morto, seduto sul gradino dell'uscio. — Su, mettetevi al sole.

E lo condusse per mano lì di faccia.

— Ma se avete la testa dura!

Egli accennò, col capo, che di quello non ne volea ragionare.

Comare Angela non ne parlò più; ma la mattina dopo tornò, per vedere se era vivo o morto; e gli rifece il letto, gli spazzò la casa.

— Solo solo, a quella maniera, poteva morire di stenti come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto. Dio non voleva. Lui doveva averne scrupolo di coscienza. Ci voleva una donna in quelle circostanze.

— *Abronunzio! Libera nos domine!* — rispondeva lo Sciancato, col capo fra le mani e i gomiti sui ginocchi, tutto pensoso.

— Che intendeva di fare dunque?

— La volontà di Dio!

Comare Angela continuava a ravviare la cameretta, e lo Sciancato la seguiva con gli occhi.

— E voi, è vero che maestro Paolo il saponaio v'ha lasciata?

— S'è messo con la Maricchia dello zi' Santo, che n'ha fatte più della Chitella. A me non me n'importa nulla. Siamo tutte nella disgrazia, perchè la mia stella mi corse così; ma quando stava con me egli pareva un galantuomo, colle sue camicie di bucato; non gli mancava un punto, nè un bottone. M'ero lasciata lusingare da quel pendaglio di forca....

— È vero! È vero!

— Meritava che io facessi come la Maricchia che ora se lo spolpa vivo vivo. Vedeste! Non si riconosce più. L' altro giorno che lo incontrai nel piano di San Pietro, gli schiaffai sul muso: ben ti stia!

Lo Sciancato stava a sentire, nicchiando a bassa voce per quel dolore alla schiena che se lo portava alla sepoltura.

Comare Angela, seduta presso la finestra, faceva intanto la calza e quelle sue mani andavano più leste del vento.

Don Domenico, sul tardi, l'aspettava fumando tanto di pipa dentro il portone; e appena la vedea comparire le andava incontro:

— Se tu fai questo miracolo!

— Mi par difficile. È più duro del marmo — ella rispondeva.

La signora scendeva fino a metà di scala per sentire qualche buona notizia. A comare Angela non premeva affatto di recare presto una buona notizia. Tutti i giorni se ne tornava a casa ora coll' orciolino ripieno d' olio, ora con un po' di farina per farsi un piatto di lasagne, ora con quattro manate di fave o una bottiglia di vino; ed era una cuccagna, assai meglio di quando avea con sè quel forca del saponaio. Don Do-

menico le prometteva anche una mantellina nuova di panno fino:

— Ma prima dovea fare il miracolo!

*

Lo Sciancato tutto quel fiore di carità non se l'aspettava davvero.

— Se questa volta doveva andarsene al camposanto, a ingrassare i sedani dei padri cappuccini, avrebbe fatto testamento, e le avrebbe lasciato la casa, colla scomunica di non rivenderla a quello dagli occhi uno a Cristo e uno a Maria. Già, se moriva senza testamento, se la sarebbe presa il re, come il corbaccio, che non c'entrava.

— Vendetela e godetene voi! — gli rispose comare Angela una volta ch'egli tornava a ripeterle la storia del testamento. — Io ci ho la mia e mi basta: vi è posto anche per gli altri....

— Allora... — disse lo Sciancato.

Ma non continuò, e si mise a ridere, impacciato, guardandosi quelle mani di cera gialla che parevano mani di morto, quantunque ora stesse assai meglio e andasse, senza bastone, a sedersi al sole, lì di faccia.

— Allora che cosa?

Egli cambiava discorso:

— Ora che sto meglio, qui non ci verrete più, comare Angela, è vero?

— Non ne avete più bisogno.

Lo Sciancato rimase zitto. Rimuginava le parole di comare Angela, che erano il santo evangelo:

— Poteva morire di stenti, come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto! Finchè era stato giovane, non ci avea badato. Dalla sua mamma, quella che lo aveva allattato, fino a comare Angela, non c'era donna che potesse vantarsi d'aver messo un piede in casa sua. Quel po' di veleno se l'era sempre cucinato lui. Rattoppare i vestiti, spazzare la casa, lavare la biancheria... avea fatto ogni cosa lui, meglio d'una donna. Ma ora questa malattia gli avea rotto le ossa; si sentiva un altro....

— Allora che cosa? — tornava a domandare comare Angela dopo un pezzetto.

— Giacchè dite che in casa vostra c'è posto anche per gli altri....

— Oh, no, no! Dio me ne liberi!

Comare Angela si faceva il segno della santa croce:

— No. Non voleva ricominciare!... Poi lui avrebbe fatto come quell'altro..!. No! no! Lo

sapeva soltanto lei quante lagrime le costasse quell'infamaccio! Era tanto stupida, che quando prendeva affezione a uno....

Egli s'era alzato dal sasso dove stava a sedere al sole e le si era fatto accosto, presso l'uscio, col cuore che gli batteva forte, perchè era la prima volta che parlava di quelle cose con una donna; e si stupiva lui il primo, pensando in che modo ne avesse avuto il coraggio.

— Poi farete anche voi come maestro Paolo il saponaio, — ripeteva comare Angela a testa bassa, dondolandosi.

— Chi lo sa? Potremmo anche metterci in grazia di Dio — egli conchiuse.

Fu con questo tradimento che don Domenico ebbe la casa dello Sciancato e comare Angela del saponaio si guadagnò la mantellina nuova di panno fino.

— Non l'ho fatto per la mantellina, — ella diceva a don Domenico — ma perchè sono affezionata alla famiglia. Il più gran sagrificio è il vedermi dinanzi quello sgorbio giallo che mi fa rivoltar lo stomaco.

— Zitta! — gli rispondeva don Domenico, tutto contento; — le sessant'once della casa te le mangerai te, fino all'ultimo soldo; e buon pro ti facciano!

*

— Ora che lo Sciancato è cogli angioli del paradiso!...

I macellai, i bottegai e gli sfaccendati della Piazza del Mercato, seduti in crocchio sui gradini del Collegio, si divertivano a canzonarlo:

— Ora che lo Sciancato è cogli angioli del paradiso, non guarda più in viso agli amici. Non è vero, Sciancato?

— È lì che vi prudono le corna! — egli rispondeva gravemente.

E quando bandiva le gabelle, o le tinche del *Beviere,* o i carciofi dell'*Area del conte,* aggiungevano:

— Senti! Lo Sciancato s'è formato una voce... una voce angelica davvero!

— È lì che vi prudono le corna!

Ma finalmente le corna se le sentì prudere lui, perchè maestro Paolo il saponaio era tornato al posto antico, e lui fu costretto di andare a rannicchiarsi, con quei suoi quattro cenci, nel catodio che don Domenico dovea lasciargli abitare, giusta il contratto, fino alla morte.

— Ben mi sta! Chi dà retta alle donne s'impicca colle proprie mani!

Non disse altro.

E continuò la solita vita; finchè una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa, che levavano via i tegoli per poi buttarla giù.

Rimase; come se quei manovali gli avessero scoperchiato il cuore. E dimenticò di andare in piazza e stette lì tutta la giornata, a guardare. Ogni colpo di piccone se lo sentiva rintronare nel cervello; ad ogni sasso che volava via sentiva strapparsi un brandello delle sue viscere, senza poter versare una stilla di pianto, benchè avesse gli occhi ricolmi di lagrime e le pupille appannate.

Dimenticò anche di mangiare; e il giorno dopo, quando i manovali buttaron giù le imposte della finestra infradicite dall' umido e rôse dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal becchino e buttar giù nel carnaio dei Cappuccini. Quel tonfo delle imposte sulle macerie gli sembrò proprio il suo.

La gente che lo vedeva lì fermo, con tanto d'occhi spalancati, si metteva a canzonarlo:

— Lo Sciancato si fabbrica il palazzo!

Ma egli non rispondeva nulla, e continuava a guardare quella distruzione, un incredibile sacrilegio, sotto la pioggia fina e fredda che cadeva lentamente.

*

La mattina quando lo trovarono morto, sullo sterro, in un canto, piegato in arco, rattrappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota, ma con un viso di persona tranquillamente addormentata, i manovali ebbero paura.

— Il destino lo chiamava qui! — disse il capo-maestro.

E un manovale aggiunse:

— È mal' augurio per don Domenico!

Mineo, 28 maggio 1881.

RAFFINATEZZA.

Renato la guardava, sorridendo tra incredulo e sorpreso, intanto ch' ella, ad occhi bassi, mordendosi lievemente le labbra, apriva e chiudeva il ventaglio, quasi mortificata del silenzio di lui.

Alla viva luce del sole, fra i riflessi verdi del prato, quella bruna carnagione prendeva dei toni dorati sulle guance e nella dolce attaccatura della gola; e i grandi occhi nerissimi, su quel viso scarno e strano, davano un' espressione più provocante al nasino un po' rivolto in su e alle labbra tumide e fresche, che si chiazzavàno di macchioline bianche sotto la irrequieta pressione dei dentini.

Ella sentiva, senza vederli, quegli sguardi che la ricercavano tutta, e la sua personcina alta e minuta si agitava impaziente, oppressa da tale insistenza. Finalmente alzò gli occhi, timida....

— Non le credeva?...

— Ma, sì!... Ma, sì!...

— Perchè dunque sorrideva a quel modo? Già il torto era tutto di lei.... Avrebbe dovuto avvertirlo subito.. prima di accettar l'invito....

E nella voce turbata le tremolava qualcosa che pareva pianto.

Allora Renato non sorrise più, impacciato alla sua volta. Le prese una mano, si mise sotto il braccio, carezzevolmente, quel braccino così magro, serrato nella manica attillata del vestito nero; e, riprendendo a passeggiare, le andava parlando all'orecchio, fra uno sbuffo e l'altro di fumo della sua sigaretta, grave:

— Oh, lui non insisteva oltre!... Però — non occorreva neppur dirlo — sarebbero tornati qualche altra volta alla Cagnola... a passare insieme una mezza giornata.... No?

— A che scopo?... Ecco, questo significava che lui non le aveva creduto!... Perchè si ostinava a non crederle?...

— Al contrario!... Ma, via! certe cose non si discutono; si aspettano, si lasciano venire al momento opportuno. Non era vero? E se non arrivano tanto peggio!... Intanto, per quella giornata, lui era compensato abbastanza dalla loro magnifica passeggiata da innamorati... Giacchè la gente (ahimè, a torto!) dovea crederli

proprio due innamorati.... Infatti, vedeva? Quell'uomo fermato sotto gli alberi stava lì a guardarli da un pezzo, masticando la sua invidia insieme col suo mozzicone di sigaro che non voleva accendersi....

E voltando il capo, ella rideva a piccole scosse, portando la punta del ventaglio alle labbra, piegando un po' il suo busto slanciato; rideva, ma come per tentar di distrarsi da una riflessione penosa che le esitava ancora sul viso.

Quell' uomo fermato sotto gli alberi, dopo averli seguìti collo sguardo lungo il sentiero del prato, era andato a sedersi dirimpetto a loro, divorandoseli con certi occhi sgranati, dal tavolino dove mangiava solo, il tovagliolo attaccato al goletto. Talchè la Luigia e Renato, a metà del pranzo, messisi di buon umore, gli ridevano quasi sul viso, facendolo arrossire coll' imboccarsi a vicenda dei pezzettini di fritto o di arrosto, allorchè quello si fermava a guardarli più balordamente incantato.

— Intanto... lei non mangiava proprio nulla....

— Mangiava poco abitualmente.... E, in verità, non era il miglior modo per ingrassare....

— Ah!... Tu lo vuoi? — disse ad un tratto Renato che non ne poteva più di quell' imbecille.

E, levatosi dal suo posto, andò a dare un bel bacio alla Luigia che non fece in tempo per schermirsi.

*

* *

Per istrada, nell'oscurità della notte, mentre il tramway si allontanava gettando i suoi rapidi spruzzi di luce rossastra sulle siepi e sui campi, essi ridevano ancora del viso sbalordito di quel povero imbecille allorchè li avea visti baciarsi. Poi nell' intimità di quel loro ritorno a piedi, stringendosi al braccio di lui con un certo abbandono, incoraggiata dall'oscurità, ella era tornata a scusarsi:

— Non ci faceva una bella figura!... Lo capiva; ma.... Dio mio! Infine, non s' era voluta mostrare più virtuosa che non fosse, no.... Però loro uomini non potevano capirlo.... Era un'altra cosa per essi....

Renato la lasciava dire, carezzandole una manina. L' accento sbiaditamente veneziano dava un fascino deliziosissimo a quella parola facile che risuonava nell'oscurità, fra il lieve stropicciò de' loro piedi sulle foglie secche del viale, e andava a perdersi nel gran silenzio attorno,

in quel silenzio dell'aperta campagna così pieno di sordi rumori.

Renato la lasciava dire, non ancora ben persuasso; anzi ora assai più acceso e più smanioso del possesso di quel corpicino di magra, che non quando l'avea adocchiata al terrazzino del secondo piano della casa accanto, raccolta nella sua veste da camera di tela cruda, larga e ondeggiante, col braccio che usciva ignudo dalla manica rovesciata, poggiato col gomito sul ferro della ringhiera; un braccio magro coperto da una peluria scura che dava un tono quasi bronzino a quella pelle di bruna!

La lasciava dire, non ancora ben persuaso ma allo stesso tempo contento, nella sua raffinatezza di scapato, di quella resistenza così inattesa e così franca.

— Era piccante! Ah, la *bella bruttina*, come avea già cominciato a chiamarla, voleva diventare un che di ghiotto in mezzo alla trivialità dei soliti incontri!

E per ciò, quasi senza accorgersene, quando furono vicini a casa tornava ad insistere, scherzando:

— Non domandava altro che il favore di dar un'occhiatina a quel suo piccolo nido al secondo piano....

— Era impossibile! Non volea persuadersene?

— Soltanto un'occhiatina, per poi figurarsela nel suo vero ambiente quando la sentiva canticchiare con la vocina di falsetto.... E se non volea permetter questo, allora dovea andare a bere un bicchierino di Kümmel o di Chartreuse a casa di lui, lì, a due passi.... Non era un gran sacrifizio.

— Impossibile!...

Ella lo supplicava cogli occhi improvvisamente gonfi di lagrime, stringendogli forte la mano, sotto la luce del lampione presso cui s'eran fermati:

— Oh, non si offendeva di quell'insistenza!... Una cosa naturalissima.... Era lei che avea avuto il torto di....

Renato la interruppe:

— Buona notte!

— È in collera con me?

— Niente affatto!

Ma il tono brusco della sua voce lo smentiva.

*

Il fascino di quella figurina minutina e slanciata, dai grandi occhi neri nel viso magro, era stato più forte della sua stizza. E così s'era la-

sciato prendere, indolentemente; promettendo, da gentiluomo, di non più riparlarne dopo aver avuto l'onestà di confessarle che una relazione seria, com'ella desiderava, non era punto possibile.

— Si sarebbero veduti, frequentemente, da camerati, da giovinotti.... Eh?

Quella non avea risposto nè sì, nè no, esitante:

— Avea paura di annoiarlo....

Invece egli era tutto contento quando la vedeva entrare, con una specie di sbalzo, in quella sua camera da scapolo ch' ella irraggiava dei suoi sorrisi, che faceva echeggiare delle sue piccole risatine somiglianti a gorgheggi, e riempiva e agitava con quella sua gentile irrequietezza di ragazza nervosa.

Intanto ch' egli preparava la solita tazza di caffè, la Luigia andava da un tavolino all'altro rovistando fra i libri, fra i disegni, svolgendo le pesanti pagine degli *album*....

— Tutte quelle belle donnine erano state sue amanti?

Renato non rispondeva, affettando discrezione.

— Tanto, a lei poteva dirglielo.... Non avea ragione di esser gelosa.... Com'erano belle! Ah, l'esser bella dovea essere una grande soddisfa-

zione! Se lei fosse stata bella come quella lì, per esempio... avrebbe fatto disperare parecchia gente, parecchia!

— Era dunque così cattiva?

— No: ma la bellezza le pareva una forza.

Allora egli le assicurava ch'ella aveva qualcosa di meglio della bellezza, quel che di attraente, di simpatico che spesso la bellezza non ha.

— Sì; lei sapeva di esser brutta, ma sapeva anche di non essere antipatica.... Quel cappello alla Rubens, con quella grande piuma le stava bene, le dava un'aria bizzarra.... Sciocca! Se lo diceva da sè!...

E scoppiava a ridere voltando, con una smorfietta, le spalle allo specchio davanti a cui si era fermata per riprovarsi il cappello sulla testina in disordine.

— Pochi capelli e cortini. Una disperazione! E così ribelli! Non c'era pettine che riuscisse a domarli. Già, lei ci si confondeva poco. Avea ben altro da fare!... Come si stava stupendamente in quella camera così grande e così piena di luce! La sua era un bugigattolo da aggirarvisi appena. Però gli era cara: era piena di ricordi!

— .... Dolci?

— Tristissimi. Quante lagrime, quante sofferenze, quando riarsa e stroncata dalla febbre avea dovuto lavorare tutto il giorno, per settimane, per mesi, rompendosi la schiena, sostentandosi di solo pane!... Non volea neppur rammentarselo!...

— Ed ora?

— Ora? Vivacchiava, lavorando sempre, fiera di non essersi mai avvilita.... Piuttosto un tonfo nel naviglio! C'era mancato poco, un mese fa! Qualche volta ci pensava sul serio anche ora.... Infine!...

Quei grandi occhi neri prendevano una espressione indefinibile allorchè ella parlava di morire. Ne ragionava tranquillamente, senza affettazione, come d'una cosa da dover accadere un giorno o l'altro, quando si è tanto disgraziate a questo mondo, quando non si ha neppure un cane che ci voglia bene o che ci sia legato da un legame qualunque!

— Sua madre era morta. Suo padre.... Un giorno (non poteva dimenticarlo, aveva appena sette anni) un'amica della mamma che la conduceva a spasso le avea additato un signore alto, bruno, un bell'uomo, che entrava in un caffè. — Va, digli: babbo, dammi un bacio! — E lei era entrata in quel caffè e s'era

accostata a quell'uomo che vedeva allora per la prima volta e gli avea detto, tremando: babbo, dammi un bacio. Quel signore l'avea baciata, l'avea accarezzata, le avea comprato delle chicche e poi le avea detto: vai, vai!... E non lo aveva più rivisto! E non ne avea più saputo notizia!... Ma perchè gli raccontava queste malinconie! Addio, addio.... Scappava.

— Senza pagar nulla?...

Renato se la faceva sedere sui ginocchi, un pochino riluttante:

— Voleva il suo obolo, il suo solito bacio....

— Mi lasci andare!...

E quando la Luigia non era più lì, egli restava pensoso, sotto un'impressione che non sapeva spiegarsi, affatto nuova per lui:

— Era strano!... Ma quel corpicino di magra non lo turbava più. La viva sensazione di quei baci era già diventata qualcosa di puro, di spirituale! Gli pareva quasi impossibile.. E come lo metteva di buon umore ogni visita della *bella bruttina!* Però sotto quell'apparente allegria chi sa quanti dolori!

*

Infatti, in certi giorni, lo sforzo della poverina per celarsi era troppo evidente. Quegli occhi avevano pianto; quel pallore, che il suo solito sorriso non riusciva a velare, raccontava miserie che essa calcava, pudicamente e fieramente, in fondo al cuore.

Renato la prendeva tra le braccia, con un'aria di scherzo:

— Via! Si confessasse all'amico, al camerata!... Se le occorreva, per caso, qualche piccola somma....

— No, no, grazie; in verità, non le occorreva nulla.... Com'era buono!...

Intenerita, gli stringeva tutte e due le mani ripetendo: no, no, grazie! colla voce turbata, mentre egli insisteva.

— Se mai... ecco, gli prometteva che avrebbe ricorso a lui, a preferenza di ogni altra persona. Oh, com'era buono!... Non ci mancava che questo! Pur troppo, lei abusava di tanta gentilezza, da vera sfacciata.... No, no, grazie! Grazie!

Renato non le fece ressa per delicatezza. Ma da quel giorno in poi, la invitò a pranzo più frequentemente.

La Luigia, che avea capito subito, due o tre volte avea rifiutato, col pretesto di un altro invito presso un'amica.

Ma egli era stato a spiarla; l'avea vista restar in casa fino a tardi; e poi avea veduto spegnersi il lume dietro i cristalli della cameretta al secondo piano. E quel giorno, non avea avuto voglia di mangiare neppur lui, pensando alla poverina che forse era andata a letto senza aver messo nulla dentro lo stomaco!...

*

Si trovavano quasi tutte le sere, alle otto precise, all'angolo di via Larga, come due amanti. Ella gli andava incontro sorridente, infilandosi ancora un guanto, frettolosa:

— Lo avea fatto aspettar troppo?

E, presisi a braccetto, passeggiavano per le vie fuori mano, lentamente, fermandosi davanti le vetrine, essa raccontandogli le sue occupazioni della giornata, quello interrogandola di tratto in tratto sul passato, in modo da non parerlo indiscreto....

— Oh, lei non poteva più avere dèi segreti per lui!

Quella sera erano andati a rannicchiarsi in

un angolo del caffè Gnocchi, presso il teatro Dal Verme, un caffè mezzo deserto. E la Luigia avea parlato, avea parlato per ore intiere, squisitamente, con un'abilità di narratrice che lo stupiva, facendogli sfilare sotto gli occhi la sua bella fanciullezza, la sua triste giovinezza, fra i riflessi verdastri della Laguna, quando sua madre viveva ancora....

— Bella, sua madre!... Lei non le somigliava affatto.

E avea continuato, appoggiando quella espressiva testina di bruna sul rosso della spalliera di velluto, accostandosegli con più intimità, quando era venuto il momento di parlare di... *lui*.

— Fuggita con lui dalla casa della zia... erano andati a Padova, poi a Milano.... Ma lui, sin dai primi mesi, era stato costretto a lasciarla sola, per via degli affari; però le aveva scritto spesso.... Poi, a lunghi intervalli; poi non le aveva più scritto. Arrivava e partiva all'improvviso, facendola anche soffrire.... Ma le bastava così poco, che anche di quel nulla lei viveva contenta.... Finalmente una sera aveva aperto gli occhi!... C'era un'altra di mezzo! Il sangue le avea dato un tuffo.... Si era sentita ammattire, e gli avea allungato uno schiaffo, in pieno ballo, all'improvviso. Era stata ecces-

siva.... sì. Ma, dopo, non s'era umiliata? Non gli avea chiesto perdono? Ah, gli voleva bene davvero a quell'uomo!... Gli avea voluto bene davvero!

Quella sera eran tornati a casa silenziosi, affrettando il passo.

— Forse avea fatto male, raccontandogli la sua brutta storia.

— Anzi! Gliene restava gratissimo, proprio!

— Com'era buono!

E per la prima volta, nel separarsi sull'uscio, gli avea tese le labbra col più strano dei sorrisi di quel suo stranissimo viso di *bella bruttina*. Quel viso pareva livido sotto il pallore.

*

Una mattina Renato le annunziò:

— Vado via, per qualche tempo.

La Luigia era rimasta senza parola, interrogandolo colle pupille incredule....

— Diceva per chiasso?

— Oh! gli dispiaceva anche a lui, tanto!... Ma, le avrebbe scritto spessissimo. Poteva esser sicura che vicino o lontano, lui sarebbe stato sempre un amico affezionato e sincero.

— Quando? — ella domandò dopo un momento di silenzio.

— Fra una settimana.

— Ah!

Quei suoi grandi occhi neri s'erano dilatati immensamente dall'allegrezza:

— Avea creduto che partisse subito. Fra una settimana? Sarebbe passata presto anch'essa, pur troppo!...

*

Renato, in quei pochi giorni, se la vide venire in casa più frequentemente, meno allegra, sì, ma con una cordialità più espansiva.

Restava a lungo sdraiata sul canapè o su una poltrona, colla faccia appoggiata a una mano, con un piedino accavalciato sull'altro, cogli sguardi che si attaccavano a lui, fissamente, sotto alle ciocche arruffate sulla sua larga e bella fronte.

E se Renato andava a sedersele accanto e le prendeva una mano e le passava il braccio attorno alla vita, ella tentava di svincolarsi, ma fiaccamente, e finiva col lasciarsi baciare senza resistenza.

— Prendeva delle anticipazioni, per tutto quel tempo che sarebbe rimasto lontano.

— Non dubitasse: gli avrebbe mandati, ogni volta, mille baci per lettera....

— Ne preferiva dieci ora!

Ora, nelle solite passeggiate della sera, la Luigia gli si attaccava al braccio con abbandono:

— Non sapea affatto persuadersi che domani l'altro non si sarebber trovati più insieme.... Si sarebbe rammentato di lei?... Ah, lei aveva qualcosa, lì, nel cuore, e non riusciva a metterlo fuori!... Un peso, una specie di rimorso.... Mentre lui era stato così buono, così affettuoso, così sinceramente amico con lei... lei, invece, si era mostrata quasi ingrata, cattiva.... Almeno doveva essergli sembrata tale. Non era vero?... Non era vero?

— Perchè diceva così? Aveva torto.

Allora nei punti più deserti delle vie, ella si fermava, guardandosi attorno, e gli saltava al collo stringendolo al seno forte forte:

— Com'era stato buono! Com'era stato buono! E dire che, forse, non si sarebbero riveduti più!... Era il suo maggior tormento!

*

Appena Renato comprese che cosa volesse significare quella trasformazione della Luigia, sentì qualcosa che si rivoltava nel suo organismo di raffinato.

— Ah! La povera creatura volea sdebitarsi a quel modo! No, era lui invece che le dovea gratitudine per tante sensazioni blande, per tanti sentimenti miti, per tante ore deliziose che gli avevan fatto riposare il corpo e lo spirito con un ristoro completo. No, povera creatura! Così era stato troppo delizioso, troppo bello!... Perchè guastarlo?

E la guardava, commosso, mentre camminavano senza scambiare una parola, tornando da Gorla con quel plenilunio di giugno nella vasta campagna addormentata.

Era l'ultima sera che Renato restava in Milano. Perciò ella avea voluto accompagnarlo su, rassegnata al suo sacrifizio:

— Lo doveva!...

Nel togliersi il cappello tremava. Poi si era seduta sul canapè, passandosi nervosamente le mani sulla faccia.

— Si sarebbero riveduti un'altra volta?

— Perchè no? Fra quattro mesi.

— Oh, in quattro mesi potevano accadere tante cose! Lei poteva anche morire!...

Si erano presi per mano: ma non si davano neppure un bacio, sorridendosi tristamente, con lunghi intervalli di silenzio.

— Che ore sono? — ella domandò.

— Le dodici e mezzo.

— Come s'era fatto tardi!

Renato stava sempre seduto accanto a lei.

— Perchè non si cava il soprabito?

— Vo' accompagnarti fino all'uscio di casa.

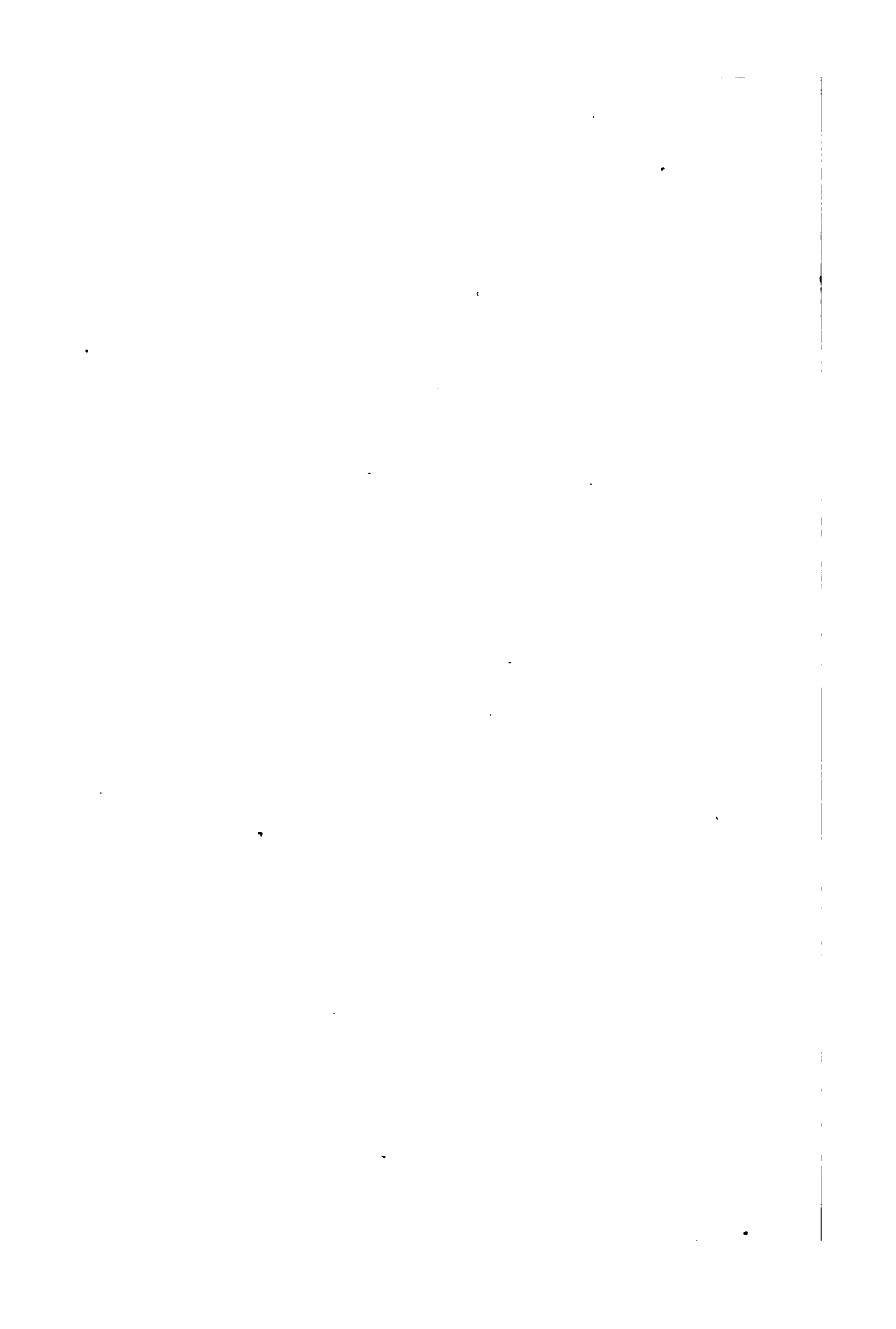
La Luigia stette un momento a fissarlo, sbarrando gli occhi, credendo di aver capito male, colle lagrime grosse che le tremolavano sugli orli delle palpebre, irresolute:

— Era.... per vendicarsi di lei?

— No, no, cara! — disse Renato. — Tutt'altro! Tutt' altro!

E le accarezzava il volto, mentre ella rideva e piangeva, col petto che le si allargava in un respiro di sollievo.

Roma, 9 febbraio 1883.

COMPARÀTICO.

I.

Un giorno lo zi' Peppe Cipoletta l'avea tirato da parte e gli aveva susurrato la cosa in un orecchio, come un sospetto, come una malignità delle cattive lingue, perchè lui non volea dannarsi dicendo:

— È proprio così. Ma, in verità, se la gente sparlava, aveva di chè. Quel compare Pietro gli era sempre per la casa, da mattina a sera; e, benchè ci fosse di mezzo il comparàtico, non bisognava fidarsi tanto!... Le donne son di stoppa....

Janu l'avea guardato in viso, tranquillamente, poi avea risposto:

— Queste infamità, lo so, lo so, le mette fuori mio padre. Stia zitto e si mangi in pace la roba della sant'anima, chè io roba di mamma non

gliene ricercherò, può star tranquillo. O perchè vuol mettermi l'inferno in casa? Perchè sposai la Filomena invece della figliuola di massaro Pino, la nera, che lui volea darmi?

Lo zi' Peppe protestava:

— No, tuo padre non c' entra per nulla, te lo giuro!

— Allora, — riprese Janu, — dite alla gente che badino alle corna loro; alle mie ci baderò io.

Insomma egli aveva una benda sugli occhi; non vedea neppure il sole. E compare Pietro, da mattina a sera, in casa di lui; e lui, compare di qua, compare di là, chè non sapeva affatto persuadersi di quella scelleraggine, di quel gran tradimento:

— Poi, se fosse stato vero, san Giovanni benedetto avrebbe già vendicato l' offesa. Con san Giovanni, col comparàtico, non la passava liscia nessuno!

Pure, a poco a poco, sentì una pulce nell' orecchio. Da principio si fece il segno della santa croce per iscacciare quella tentazione:

— Non era possibile!

E una sera che compare Pietro trovavasi lì, arrostendo quattro fave nel braciere, e la Filomena era andata giù a spillare due dita di vino nuovo, Janu gli disse:

— Compare, volete sapere fin dove arriva la infamità della gente? Arrivano a dire....

Ma non andò più oltre, vedendo venir avanti la Filomena che tornava col boccale in una mano, il lume nell'altra e il figliolino Pietro attaccato alla gonna, il quale si chiamava appunto così per via del compare.

Compare Pietro fece finta di non capire, e colla paletta ritirava le fave dalla cenere calda e le metteva sul tavolino, ad una ad una; intanto che la Filomena andava attorno, per la camera, risciacquando i bicchieri e cavando dalla cassa grande di noce un pugno di ceci abbrustoliti; sulla *càlia* ci si beve divinamente.

— No, non è possibile! — andava ripetendo Janu da sè, da sè.

Ma quella nottata intanto si rivoltolò pel letto un gran pezzo prima di addormentarsi. Sua moglie, sentendolo voltare e rivoltare, gli domandò:

— Che cosa avete?

— Nulla.

— Poc'anzi avevate un viso così scuro!... Se n'è accorto anche compare Pietro.

— Te l'ha detto?

— Nell'andarsene, sull'uscio, mentre voi davate l'orzo all'asino, mi domandò: che cosa ha il compare?

— Nulla, — replicò Janu.

E si rivoltava di là. Ma tenne ancora per un pezzo gli occhi spalancati nel buio; vedeva un brulichìo di fiammelle.

— Scommetto che avete parlato con vostro padre.

Janu stette muto.

— Oggi è passato di qui, e mi ha guardato con certi occhiacci!...

— Mio padre lascialo stare! — rispose Janu brontolando.

— O questa sera che cosa avete?

Ma appena egli sentì una mano di sua moglie che gli brancicava il petto sotto le lenzuola e la sentì accostare colle carni calde, provò come un nodo alla gola....

— Oh, no, no! Non era possibile!

II.

Intanto la cosa durava da più di quattro anni e se ne sarebbe accorto anche un cieco, perchè quei due si fidavano troppo della sua bontà di cuore. E intanto ch'egli si scottava la testa al

sole, dietro l'aratro, nella mezzadria di Pudditreddi, essi facevano spuntini e ridevano alla barba di compare caprone, come Pietro soleva chiamarlo quando si ritrovava da solo a solo con lei.

Spesso ella domandava al figliolino:

— Chi è questo qui?

— È il compare, — rispondeva il bimbo.

— Digli babbo, digli babbo!

Il bimbo li guardava, un po' stralunato:

— E quell'altro babbo? No, questo è il compare!

Allora compare Pietro storceva gli occhi e cominciava a sacrare peggio di un turco:

— Avere un figliuolo e non potergli dare il proprio nome! È quello che più mi cuoce, in parola d' onore!

E regalava un soldo al bimbo, perchè andasse a comprarsi un soldo di pastinache in Piazza del Mercato.

Però, in certi giorni, senza sapere il come nè il perchè, egli provava dei rimorsi:

— Non era bene quello ch'essi facevano. Imbrattare il *sangiovanni!* Non era bene.

La Filomena si metteva a ridere, lo canzonava:

— E voi siete un uomo?

— Ieri sera, mentre Nino il poeta recitava

nella bottega del *Quartino* la storia dei compari di Comiso, io, credetemelo, sentivo accapponarmi la pelle.

— Per questo ieri sera non era venuto da lei!

— Non lo negava, sì, per questo.

— Ed era un uomo? Ah! Ah!

Compare Pietro non volea sentirla parlare nè ridere a quel modo:

— State zitta, comare; mi fate paura.

Ma ella insisteva:

— Infine, che colpa avevano? Era stato il destino.

— Sicuro, era stato il destino!... Però sarebbe stato meglio se l'avesse sposata lui, invece di Janu. Se ne rammentava? Quelle notti che lui veniva a parlarle dalla via, quando il padre di compare Janu metteva tanto di spranga all'uscio e non permetteva che il figliuolo andasse fuori? E questi gli si raccomandava: andate per me, compare Pietro?

— Ma allora, — ella osservava — non ci pensavo neppure....

— Oh, io sì!

— Vedete, se non era il destino?

— Però, che stupidi siamo stati nel legarci col *sangiovanni!* Senza questo benedetto compàratico ora non sarebbe nulla!

III.

Janu era diventato serio, parlava poco. Spesso restava lì, colle mani incrociate sullo stomaco, guardando come un trasognato.

— Che cosa avete, con quel muso? — gli domandava la Filomena.

E siccome quello non rispondeva, essa cominciava a martoriarlo, per via di suo padre:

— Era tutto lavoro di quel vecchiaccio!... Non la poteva soffrire!... Ma invece di inventare tante infamità contro di lei, perchè non si sgravava la coscienza dandogli la roba della mamma?

— Sta' zitta! — rispondeva Janu a voce bassa.

— Anzi voglio parlare!

E andò a piantarglisi davanti, colle mani sui fianchi, inviperita.

— Era stato per non dargli nulla che suo padre lo avea cacciato di casa!... Avrebbe dovuto ubbidirgli!... Avrebbe dovuto sposare la baronessa, la principessa, quella del naso moccioso, la nera!...

— Sta' zitta! Sta' zitta!

— Ah, mi fossi rotta una gamba quella notte che scendevo la scala in punta di piedi per fuggir di casa con voi!... Ma, non dubitate; c'è un Dio lassù! E prima che io muoia, mi farà la grazia! E quel vecchiaccio lo vedrò passare davanti il mio uscio, su di una scala, accoltellato!

— Vuoi finirla?

— E tutte queste lagrime che io verso per cagione di lui, non dubitate, saranno altrettante gocce del suo sangue, saranno!

— Vuoi finirla?

Quella, all'opposto, alzava le braccia, colle mani aperte, urlava più forte:

— Febbre maligna, Signore!... Mala morte, Signore!... Senza confessore e senza sacramenti, Signore!

— Vuoi finirla?

La Filomena quel giorno non la finiva e continuò un buon pezzo a strillare, a strapparsi i capelli; poi si buttò sur una sedia, in un angolo, col viso nel grembiule, piangendo la sua mala sorte.

Janu si sentiva scosso.

— Asina! Asina! — le diceva con la voce raddolcita, raggirandosi per la stanza come in cerca d'un oggetto che non trovava, ma in realtà atterrito di tutte quelle imprecazioni lanciate sul

capo di suo padre. — Asina! Asina! O che motivo c'è stato?

— Ma dunque che cosa aveva con quel muso? Era suo padre che lo metteva su contro di lei; non lo dovea negare: era suo padre!

— Fammi un piacere, — le disse Janu bruscamente; — mio padre non nominarlo più, nè punto, nè poco!

La Filomena, rimosso il grembiule dagli occhi, lo guardava sorpresa, mentre quello andava via con le imprecazioni di lei dentro gli orecchi.

IV.

E la notte che lo zi' Peppe Cipolletta venne a svegliarlo, perchè suo padre si trovava in punto di morte, Janu sentì corrersi i brividi per la schiena, e ricordò subito quelle imprecazioni più atterrito di allora.

— Lo vedi? Lo vedi? — rimproverava alla moglie, vestendosi in fretta e in furia, al lume della lanterna dello zi' Peppe. — Oh, bella madre Maria!... Lo vedi?... Lo vedi?...

La Filomena rimaneva seduta sul letto, in camicia, ancora stordita dal sonno.

— Sta male? — domandò finalmente.

— Ha la febbre maligna, — rispose lo zi' Peppe.

Janu cacciò un oh! lamentoso. Sentiva rizzarsi i capelli. E le imprecazioni di sua moglie, d'un mese fa, tornavano a sonargli dentro la testa: Febbre maligna, Signore! Mala morte, Signore! Senza confessore e senza sacramenti, Signore!

Per istrada vacillava, inciampava nei sassi. Nel salire le scale, quelle scale di casa sua che non aveva più rifatto da cinque anni, lo zi' Peppe dovette reggerlo, se no ruzzolava.

— C'è il confessore, — gli disse una delle vicine accorse per dare assistenza, fermandolo sull'uscio della camera dell'ammalato.

E in quel silenzio, a traverso l'uscio, risonava la voce del confessore che parlava forte perchè il moribondo sentisse:

— Massaio Croce!... Massaio Croce!... Questi è il Padre del perdono!... Come lui perdonò a tutti quelli che lo crocifissero, così noi dobbiamo perdonare anche ai nostri nemici!... Pensate che da un momento all'altro potreste trovarvi davanti il tribunale della sua eterna giustizia!... Pensate che io, suo indegno ministro, non potrò darvi l'assoluzione se voi persistete nell'odio!... Non l'odiate?... Gli perdonate?... Perchè dunque

non volete vederlo?... È vostro figlio! Dategli la vostra benedizione!... Massaio Croce, ve lo comanda Gesù Cristo!...

Janu spalancava le orecchie, trattenendo a stento i singhiozzi, colle lagrime che gli lavavano la faccia, strizzandosi le dita. E quando, dopo un momento di silenzio, vide aprire quell'uscio, si precipitava ginocchioni davanti il letto del moribondo, baciandogli e ribaciandogli le mani.

Il prete gli aveva lasciati soli, padre e figliuolo, tirandosi l'uscio dietro.

— Sono in punto di morte! — disse allora il vecchio che parlava a stento, per l'affanno. — Sono in punto di morte... e non voglio dannarmi!... Ma, sappilo!... Quella troia... se la intende col compare!... Se la intende col compare!...

Janu avea sentito cascarsi una gran mazzata sul capo:

— Oh! oh! oh! Che trafittura, padre mio! Con che trafittura mi lasciate, padre mio!

V.

— Sì, era vero!... Era vero!... Al letto di morte non si mentisce!... Però, voleva accorgersene con quei suoi occhi!... Quando avrò veduto con questi occhi!...

E di tanto in tanto Janu rimaneva curvo sul manico della zappa, guardando, senza distinguerle, le zolle rivoltate; e la testa gli girava peggio d'un arcolaio, mentre il bimbo, che avea voluto ad ogni costo andare in campagna col babbo, faceva il chiasso, solo solo, scalpicciando l'acqua melmosa della gora lì accosto.

— Sì, era vero! Era vero! — ruminava insistentemente. — Al letto di morte non si mentiva!... Però, voleva accorgersene con quei suoi occhi!... Quando avrò veduto con questi occhi!...

Non lo sapeva neppur lui quello che avrebbe fatto quando avesse veduto con quegli occhi, quantunque, da più settimane, giorno e notte, non pensasse ad altro e non sognasse altro.

— Si sentiva proprio ammattire!

E perfino quel giovedì grasso era scappato in

campagna, per ingannare a colpi di zappa sulla terra dura la grande vampa che lo coceva.

— Inutile!

Dentro la testa vuota vuota gli sbattevano sempre quelle nottate passate, al vento e alla pioggia, sotto la finestra di lei; e quella notte che erano fuggiti insieme perchè suo padre non voleva; e lui se l'era tolta in collo, come una bimba, a piè della scala, gli pareva ieri, gli pareva!

— E s'era consumato la vita per mantenerla come una regina!... E si sarebbe buttato giù dallo sbalzo della Mammadraga, se lei gli avesse detto: Buttati giù!... Grullo!... Povero grullo!

Allora le braccia gli si rallentavano e gli occhi gli si velavano di quelle lagrime che non sgorgavan mai fuori, e la gola gli si serrava per quel gruppo di pianto che restava lì, da un mese, a soffocarlo:

— Ah, *sangiovanni* traditore!... Anche quell'altro di lassù, che non avea occhi nè orecchi, se fino a quel momento non si era vendicato neppur lui!

E siccome in quel punto il bimbo era accorso con un grillo fra le dita, dicendo: Babbo, babbo, mettilo in serbo, voglio portarlo al compare, Janu glielo strappò di mano rabbiosamente:

— Non nominarlo cotesto comparaccio!

— Ah! Ah! Questa sera... glielo dirò!... E lo dirò... anche alla mamma! — strillava il bimbo piangente, coi pugni negli occhi.

Talchè Janu avea cominciato a tremare come una foglia, e colle mani stringevasi forte forte la fronte che gli pareva stesse lì per scoppiargli:

— Era il diavolo che gli soffiava nell'orecchio!... Era la tentazione nera!... Dio! Dio! Ma come non gli era balenato prima?... E... se il bambino non fosse suo?... Se fosse figliuolo...!

E quello lì che non smetteva!

— Ah! Ah! Questa sera... lo avrebbe detto... al compare!... E lo avrebbe detto... anche... alla mamma!

— Sta' zitto!... Non nominarli!... Sta' zitto!

Janu, che già sentivasi montar il sangue alla testa, cercava d'intimidirlo, scotendolo pei braccini:

— Sta' zitto! Sta' zitto!

Allora il bambino rizzò arditamente la testina arruffata, col viso impiastricciato, minacciante:

— Ora... chiamerò babbo il compare, come mi ha detto... la mamma!

— Ah! — urlò Janu. — Ti ha detto così?... Ti ha detto così?...

— No, babbo! No, babbo!...

Ma quello non sentiva, non vedeva più nulla, brandendo la zappa!...

E quando ebbe coscienza della terribile enormità che avea commesso, pallido come un morto, colla bocca inaridita, col petto che gli ansava, spalancò gli occhi attorno attorno:

— Se qualcuno l'avesse visto!

Per la vasta pianura, per le strade e le viottole che serpeggiavano, ridenti di sole, tra il verde novello dei seminati, non si scorgeva anima viva. Sotto la tettoia, accanto alla siepe dei fichi d'India, soltanto l'asino — colla testa alta e colle orecchie ritte, — masticava una boccata di paglia, guardandolo fisso....

— Ma quello lì non parlava!

VI.

Compare Pietro era già in cucina, che metteva legna sotto la pentola grande di rame per far bollire l'acqua da cuocervi i maccheroni; e la Filomena, accesa in viso, col fazzoletto turchino avvolto attorno al capo, grattava il cacio

in un piatto dentro la madia, ridendo ogni volta che il compare veniva a dargli una abbracciatina alla vita, di dietro, per passare il tempo.

— O cheto, se vi riesce!... Badate a quel fuoco.

E continuava a grattare, senza voltarsi, agitando i fianchi.

— Perchè non andate a ballare? — gli disse sentendo nella casa accanto il bum! bum! del cembalo della z'à Maricchia che avea la figliuola sposa dalla mattina, e c' era invito di tutto il parentado.

— Il vero ballo sarà pel Mangiapicca che si becca quella quaglietta della Pinuzza. Buon pro gli faccia!

— Vi fa gola, peccatoraccio?

Pietro scoppiò a ridere.

— Sentiamo! Che novità c'è? — disse la Filomena.

— C'è... c'è che questa notte dovremmo tentare di andarcene a letto sposini anche noi!

— Siete ammattito?

— No, no!... Dovremmo ubbriacare compare caprone,... in parola d' onore!...

— Siete ammattito?

Ma d' un subito anche la Filomena veniva presa dal ridere:

— Che idea! Ah!... Ah!...

— Lasciatemi fare, comare! È magnifica... Vedrete!

E ridevano, ridevano; lui, reggendosi la pancia colle braccia; lei, col grembiule sulla bocca, più accesa in viso, colle pupille che le scintillavano, colle carni che le formicolavano anticipatamente di piacere....

Ma come videro sull'uscio di cucina compare Janu che tornava di campagna e si era fermato a guardarli con quel suo volto sbiadito di vero compare caprone, cessaron di ridere quasi di botto, imbarazzati.

— Oh!... Ben venuto, compare Janu, — disse Pietro. — Si rideva... di... di....

— Facciamo buon fuoco, compare! — rispose Janu tranquillamente.

La Filomena, per darsi un po' di aria disinvolta, s'affrettava ad additargli la salsiccia che fumava messa ad arrostire sulla graticola:

— Guardate qui: compare Pietro si è voluto scomodare....

— Non c'entrava, non c'entrava! Facciamo buon fuoco, compare!

Compare e comare si erano guardati negli occhi, rassicurati. Poi, visto che la pentola levava il bollore, Pietro spezzò un ultimo ramicello d'ulivo:

— Su, comare, mettete giù la pasta.

E la pentola che bolliva pareva gorgogliasse in cadenza, al suono del cembalo della z'a Maricchia che di là continuava a fare bum! bum! coi sonagli che scrosciavano, mentre quei del parentado, saltando come un branco di capre sbandate, facean ballare anche il solaio della cucina e si udiva il Mangiapicca che si sgolava:

— *Balanzé! Turdumé!*

VII.

Mangiavano tutti e tre in silenzio, quei due imbronciti per l'assenza del bambino voluto restare in campagna, avea detto Janu, cogli altri bimbi di comare Nela. Alla mamma e al compare quella non gli pareva neppur la sera del giovedì grasso; e Pietro avea ripetuto più volte:

— Non so perdonarvela, compare Janu!

E la Filomena:

— Dovevate portarlo via per forza. Il piccino che ha giudizio?

Janu gli avea lasciati sfogare, senza più scu-

sarsi, e tentava di mandar giù qualche forchettata di maccheroni. Ma, con quella sua bocca più amara del tossico, i bocconi gli restavano per la gola. Bisognava che bevesse ad ogni po' un sorso d'acqua o di vino; e quando prendeva in mano il bicchiere col vino per accostarlo alle labbra, strizzava gli occhi. Quel liquido rosso gli richiamava in mente l'altro sprizzato al sole sulle verdi zolle di Pudditreddi sotto il dorso della sua zappa; e non volea rammentarsene!...

— Giacchè, infine, quella innocente creaturina non aveva colpa, e avea pagato per quei due scellerati che ora cercavan di ubbriacare compare caprone!... Ah! San Giovanni benedetto gli avea tolto il lume a quei due! E glieli dava in mano così, perchè li scannasse insieme, come due porci nel macello! Almeno, se dovea andare in galera, ci sarebbe andato soddisfatto e col cuore in pace!..

Per questo si sforzava di finire il piatto dei maccheroni che avea davanti; per questo beveva e ribeveva, dopo che ad ogni sorso di vino s'era inteso correr dallo stomaco un'onda di forza per le vene.

Poi, con lo stufato di maiale e la salciccia di compare Pietro, il ghiaccio era stato rotto. Fra l'odore dello stufato e della salsiccia arro-

sto, fra il rumore dei piatti, delle forchette e dei bicchieri, nè la Filomena nè compare Pietro avean più fatto parola del bambino. Anzi, Pietro, vedendo che compare Janu non cessava di bere a sorsi, colpo su colpo, premeva sotto la tavola il piede alla comare, che gli rispondeva ridendo a fior di labbra, cogli occhi bassi, mentre faceva le parti.

Fu qui che Pietro, infilzato alla forchetta un bel rocchio di salciccia, lo presentava al compare proprio davanti la bocca:

— Mangiatelo per amor mio, compare Janu.

E gli versava anche da bere colmando il bicchiere.

— E quest'altro per amor mio!

Ma Janu, preso colle dita il rocchio offertogli da sua moglie, lo deponeva nel piatto:

— No, non ci entrava più nulla! Era pieno zeppo. Scoppiava!... E poi, quel succo della vigna gli avea rotte le ossa.

— Che! che! Se non avete ancora bevuto!

Pietro tornava a mescergli, colmandogli il bicchiere. Ma più Janu beveva e più si sentiva diventar lucida la mente; e dalle viscere che gli si rimescolavano tutte, come se gli fosse scoppiato il fiele, gli montava, gli montava un'allegria cupa e feroce, di lupo che stia

per sbalzar nel chiuso fra le pecore addormentate.

Infatti alla ripresa del bum! bum! del cembolo della z'a Maricchia, egli disse:

— Quelli lì, col loro bum! bum! non si riempiscon le pance, compare!

E sentendo scoppiare i tuoni e venir giù quel rovescione che pareva il diluvio:

— Ecco il vero bum! bum! — aggiunse, strizzando l'occhio. — Il Signore si trastulla a ruzzolar le botti del paradiso. Sarà carnovale anche lassù.... Beviamo, compare!

Compare e comare si mangiavano cogli sguardi e, sotto la tavola, si premevano i piedi più forte ora che quello lì sbadigliava, stirava le braccia, cogli occhi socchiusi, brontolando contro il succo della vigna che gli avea rotto le ossa.

— Il compare ha sonno.... E questo diluvio che non smette!

Ma il compare, ch'era più desto di lui, vedendogli aprire la finestra e sentendo lo scroscio dei canali, che versavan come ruscelli:

— Dove vorreste andare? — gli disse. — A farvi trascinar dalla piena?... Qui, per la grazia di Dio, c'è un letto più largo della Piana grande: basterebbe anche per quattro. E, non ci fosse altro, pel *sangiovanni* ci sarebbe sempre il mio posto!...

Janu parlava lentamente, colla voce un po' roca, colla lingua impacciata; e il compare e la comare credettero che cianciugliasse a quel modo pel vino bevuto.

— Già, con quel tempaccio d'inferno, era meglio ficcarsi sotto il coltrone. Dove volea egli andare? A farsi trascinar dalla piena?... La comare, l'avrebbero messa a dormire in mezzo. Dovea forse aver soggezione di lui?... Del *sangiovanni?*...

— Non v'accorgete che siete ubbriaco? Non gli date retta, compare!

La Filomena fingeva di rivoltarsi, frenandosi per restar seria:

— Non vi accorgete che siete ubbriaco?...

VIII.

Come si seppe che quella notte Janu Pedi avea scannato moglie e compare e poi era andato a presentarsi al brigadiere, nessuno da prima volea prestar fede alla notizia. Ma, certo, potevano andare a vederli, ancora ignudi sul letto, e abbracciati, che non doveano aver avuto

neppure il tempo di dire: Gesù! Maria! E la gente brulicava per quelle strade, tutti in favore di compare Janu, poverino! che avea fatto benissimo e non c'era giustizia che potesse condannarlo.

Solo Peppe *Nasca*, un po' parente del morto, vedendo passare Janu fra i carabinieri, colle manette ma sorridente e a testa alta, solo Peppe Nasca non potè trattenersi:

— Assassino! Vi punsero ora le corna, dopo quattr'anni?

— Meglio di te, — rispose Janu guardandolo in faccia — chè quelle di tua sorella col pastaio non ti pungono ancora!

Mineo, 16 luglio 1882.

MAESTRO COSIMO.

Da che sua moglie avea voluto far da portinaia del monastero del Santissimo Salvatore, non c' era più stata pace in famiglia.

— Colla scusa della badessa e delle monache che la mandavano di qua e di là, quella stava fuor di casa tutto il santo giorno, e spesso toccava a lui, ch'era l'uomo, il far da donna e cucinare la minestra e badare ai quattro diavoli scatenati che mangiavano il pane a tradimento e ruzzavano tra le erbe e il concime, alle mura, come quattro porcelli, salvo il santo battesimo!

— Chi *altare serve, altare manduca,* — gli rispondeva ridendo comare Paola che filava al sole.

— E non è vero — replicava maestro Cosimo, lasciando di piallare. — Ve lo dico in un orecchio: è più quel che mia moglie consuma di scarpe, in parola di cristiano. Le monache son come i frati, quando c'erano ancora; hanno un

braccio lungo, per prendere, e l'altro corto, allorchè si tratta di dar qualcosa!... So io quel che mi dico!

— Però voi avete l'alloggio e la bottega *gratis*....

— Che me n'importa, se quasi non ho più moglie?

Oramai era incapato: voleva sua moglie tra i piedi, in bottega, come prima. Il dover far lui certi servigi di casa, perchè quella non aveva un sol momento di tempo con le teste fasciate che la mandavano attorno appena l'alba spuntava, no, non gli garbava punto; e brontolava, da mattina a sera, intanto che slogavasi le braccia a piallare e a segare su quel banco innanzi l'uscio della bottega, per guadagnare quattro soldi.

Però, se le monache picchiavano dalla grata sovrapposta, smetteva subito di lavorare e accorreva sotto la grata, facendo le scuse per sua moglie che non era ancora tornata:

— Ma, se la madre badessa voleva qualcosa....

— Bravo, maestro Cosimo! Vorremmo il cappellano.

E maestro Cosimo infilava lesto lesto la giacchetta e correva a chiamare il cappellano che giuocava a' tarocchi nella bottega di Mezzo-

Porco, e gli rispondeva: Vengo, vengo! senza rizzarsi mai. Egli lo sapeva bene; perciò l'attendeva sull'uscio, dicendogli di tanto in tanto:

— Padre cappellano, la madre badessa aspetta!

Era come dire al muro. Don Gregorio continuava a bisticciarsi col *Pagano,* con don Rosario che sapeva di *esser Giove* e pure avea sbagliato la giuocata! E si scordava di mastro Cosimo, della badessa, di tutto. Si sarebbe scordato perfin di mangiare quand' egli tenea i tarocchi in mano!

— Ed ecco il bel guadagno d'aver la moglie portinaia del monastero! Mezza giornata perduta pel padre cappellano, che all' ultimo gli avea detto: Va a farti benedire te e la tua madre badessa!

— Ma insomma, che pretendeva lui? Mangiare senza lavorare? Avrebbe dovuto lamentarsi lei invece, che si sentiva rotte le gambe dalla stanchezza e non avea più fiato dall'urlare per le vie: chi le ha quattr'uova! ora che le uova erano scarse e si vendevano a due tre soldi. Ma se lei non si fosse rotte le gambe e non avesse perduto la voce dall'urlare, lui non l'avrebbe mangiato quel piatto di maccheroni che avea davanti, nè bevuto quel vino regalato da suor Maria Teresa. E ieri avea avuto un pezzo

di carne, e il pane e la minestra tutti i giorni.... Con che viso si lamentava?

Maestro Cosimo infatti non fiatava più quando sua moglie gli faceva queste lavate di capo; perchè ella gl'imponeva con la voce e colla persona; e poi, diceva la verità: con che viso ei si lagnava?

Ma la mattina dopo era da capo. E come la vedeva andare e venire dal mercato, da questo o quel posto; e come sentiva le monache picchiar dalla grata, se quella tardava per qualche commissione da sbrigare, riprendeva il suo brontolìo peggio del giorno avanti:

— Questa non è vita! Questa non è vita!

Talchè la gente cominciò a divertirsi col farlo stizzire:

— Maestro Cosimo, guardatevi dal cappellano nuovo!

— Maestro Cosimo, guardatevi da don Ignazio il sagrestano!

Glielo dissero tante volte ch'egli cominciò a riflettere seriamente:

— Se lo dicevano, volea dire ch'era vero!

E un giorno montò in parlatorio e fece chiamare la madre badessa:

— Sua moglie potevano mandarla dove volevano, ma dal cappellano nuovo, no!

— Perchè, maestro Cosimo?

— Dal cappellano nuovo, no!

— Ma, infine, volete dirlo perchè?

— Dal cappellano nuovo, no! La gente sparla!

E andò via, lasciando la badessa che si faceva il segno della santa croce, perchè quello era tutto opera del demonio contro il servo di Dio.

Don Ignazio trovavasi in chiesa che metteva su il parato per la festa del Cuor di Gesù; e maestro Cosimo gli disse brusco, brusco:

— Sentite, don Ignazio: se vi trovo a discorrere a quattr' occhi con mia moglie!

— Siete ammattito? — gli rispose il sagrestano di cima all'altare, cogli spilli fra i denti.

— Quella in sagrestia non ci dee bazzicare, perchè non è il suo posto. Se vi occorre qualche cosa, avete mani e piedi anche voi: vi pagano per questo. Mia moglie è la portinaia delle monache....

— Siete ammattito?

— Sì! Sì! Ma se vi trovo tutti e due in sagrestia a discorrere a quattr' occhi, per quel crocifisso dell'altare, che non sono degno di nominarlo, vi spacco la testa a colpi d'ascia!

Quella sera marito e moglie stettero a leticare fino a tardi. Maestro Cosimo, questa volta, non cedeva:

— Dal cappellano nuovo, no!

— Ma non capite che ve lo dicono apposta per farvi arrabbiare?

*

Ora che gli aveano messo quella pulce nell'orecchio, maestro Cosimo neppure lavorava più di buona voglia. Spesso abbandonava la bottega per seguire di nascosto sua moglie, e vedere se, per caso, non andasse dal cappellano nuovo. Sopratutto egli diceva male di don Gregorio che non avea più voluto saperne delle monache per via dei tarocchi:

— Era per causa di lui che ora si trovava in quelle circostanze!

Non glielo perdonava, e ne andava discorrendo con tutti, come se la cosa del cappellano nuovo l'avesse egli vista coi propri occhi; sicchè un giorno questi andò a trovarlo in bottega con quelle narici aperte e quelle pupille torve, che pareva volessero mangiarselo vivo vivo, e cominciò dal dirgli:

— Maestro ubbriacone! — vi chiamerò dopo col vostro nome — o volete finirla, sì o no, con questa commedia?

Maestro Cosimo, preso alla sprovveduta, non seppe lì per lì che rispondere, e balbettava:

— Ma io!... Ma io!...

— Non vi vergognate di disonorarvi colla vostra stessa bocca e di calunniare un servo di Dio? Pezzo di ubbriacone, che non siete altro!

E finì col minacciarlo che, se non smetteva, gli avrebbe fatto tanto di gote a furia di schiaffi, come si meritava.

Il povero maestro Cosimo era rimasto interdetto, anche per un po' di rispetto a quell'abito di sacerdote che il cappellano indossava; ma, più tardi, sua moglie lo trovò che arrotava la scure, facendo dei grugniti, uh! uh! mentre Cecco, il bimbo maggiore, girava la ruota.

— Questa dovrà servire per te e pel tuo cappellano! — egli le disse appena la vide entrare.

E continuò a grugnire in cadenza collo stridìo della ruota.

La *'ngnà* Carmela non gli diè retta e si diè a preparare il desinare:

— Il Signore voleva così. Era per castigo dei suoi peccati!... Intanto lui la panciaccia se la riempiva e il vino lo voleva!... Ma se continuava a quel modo, le monache li avrebbero mandati via dalla casa e dalla bottega, e così sarebbero rimasti sul lastrico a crepar di fame come prima,

con quei quattro innocenti! Non avea egli viscere dunque?

— Mi contento di crepar di fame — rispondeva maestro Cosimo — ma non voglio esser becco! La scure, vedi? ora taglia come un rasoio. Vo' radergli la chierica io al tuo bel padre cappellano!

— Scomunicato! Scomunicato!

Maestro Cosimo brandiva la scure che riluccicava come uno specchio.

— Guarda! L'ho arrotata apposta, — continuava, stralunando gli occhi e sghignazzando; eh! eh! eh! in guisa che i bimbi ebbero paura e si misero a strillare, e la *'ngnà* Carmela si spaventò anch'essa e corse alla finestra, urlando:

— Aiuto! Aiuto! Vuole ammazzarmi!

Quella notte, per smaltire il vino — come gli disse il brigadiere dei carabinieri — maestro Cosimo dovette dormire in caserma sul tavolato; poi, la mattina dopo, fu condotto dinanzi al Sindaco, che gli fece un predicone di tre quarti d' ora:

— Se il vino non sapea misurarselo lui, glie l' avrebbe insegnato la legge!

E, per giunta, gli ordinò di andare col brigadiere in casa del cappellano, a domandargli scusa.

— Bella legge! Cornuto e bastonato! — brontolava maestro Cosimo camminando a capo chino.

Il padre cappellano gli fece un altro predicozzo.

— Erano tutte infamità dei nemici della religione, oggi che non si vuol più sentire neppure il nome di Gesù Cristo! Ma gli avrebbe reso ben per male, da vero cristiano. Però, prima di ragionare di questo, voleva che prendesse un boccone.

Maestro Cosimo non disse di no, quantunque un po' insospettito di tanta dolcezza. E mentre intingeva il pane nelle uova fritte nel tegamino che la sorella del cappellano gli avea messe davanti, sul tavolino col tovagliolo, nell' anticamera, il cappellano passeggiava su e giù per la stanza colle mani dietro la schiena, il berrettino bianco in testa come i contadini, e le tasche a cintola che gli dondolavano sui fianchi.

— Volea rendergli ben per male: avea pensato a lui, ora che don Ignazio il sagrestano lasciava la chiesa del monastero. Che ne diceva? Sua moglie portinaia e lui sagrestano: era contento?

— Intende di canzonarmi....

— No, vi parlo seriamente.

— O che ne so io dei *dominu spapiscu?*

— Quando dirò: *dominus vobiscum,* voi risponderete: *amen!* Vi insegnerò in quattro giorni.

Maestro Cosimo, all' idea di vedersi col collare e colla cotta, s' era messo a ridere:

— Che! Che! Lui voleva fare il falegname, il mestiere di suo padre....

*

Ma, picchia e ripicchia, in una settimana s'era lasciato persuadere: e così, invece di radere la chierica al cappellano colla scure arrotata a posta, maestro Cosimo ebbe il *don* quando si attaccò il collare e si mise in testa lo zucchetto di panno nero. La gente rideva vedendolo passare per le vie serio e impettito, perchè il collare gli dava fastidio:

— Gli pareva d' essere — diceva egli stesso — il cane côrso di Saverio il macellaio, quello che afferrava i maiali.

Perfino le monache si contorcevano dalle risa, lassù nel coro, allorchè sgambettava per la chiesa tutto impappinato nella sottana, colla cotta arruffata, o quando stentava due ore per accendere i ceri dell' altar maggiore se il cappellano dovea dar la benedizione.

— Ma gliene importava poco che gli altri ri-

dessero! In questo modo toccava a lui di andare a chiamare il cappellano tutte le volte che occorreva, e le cattive lingue non avean più da dire intorno a sua moglie!

Non già che la pulce del sospetto non tornasse a ronzargli, di tanto in tanto, dentro l'orecchio: ma egli si rassicurava subito, pensando che avea sempre tenuto tanto di occhi aperti e non si era mai accorto di nulla; quantunque non mancassero i buoni cristiani che cercavano di metterlo su, come il canonico Mazza:

— Furbo quel cappellano! Vi ha dato la pagnotta per turarvi la bocca!

— Ed era un altro servo di Dio che gli diceva questo! Ma parlava per invidia, perchè non avevano fatto cappellano lui invece di quell' altro!

Però, la mattina ch' egli aveva picchiato un bel quarto d'ora all' uscio del cappellano senza che nessuno venisse ad aprirgli, e Nina la *Pollastra* s' era affacciata alla finestra e gli avea detto, ridendo: — c'è su vostra moglie che sta a confessarsi; — don Cosimo, come già lo chiamavano, sentì rannuvolarsi gli occhi e rammollire le gambe.... E non picchiò più; e, col cuore che gli tremava, si nascose sotto l'arco lì vicino, per vedere se mai era vero che sua moglie stesse

lassù a confessarsi. La lingua gli era diventata arida a un tratto e gli pareva di avere il tossico in bocca:

— Ah, scellerata! Ah, prete infame!

Si strappò quel maledetto collare che lo soffocava, buttandolo per terra; vide balenarsi davanti gli occhi la scure arrotata riposta in un canto della bottega, e si diè a correre come un matto per prenderla e far macello di quei due.

— Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! Voglio ammazzarli! — urlava tentando di svincolarsi dalle persone che lo trattenevano.

Uno scandalo! Ma gli amici e i parenti del cappellano cominciarono a dire che era il vino che lo faceva delirare; e Nina, la *Pollastra,* venne ad assicurare al brigadiere ch' ella gliel' aveva detto per chiasso: c'è su vostra moglie che sta a confessarsi; e che, in coscienza, non le constava. Ma sorrideva sotto il naso. Sicchè il brigadiere, il quale in certi pasticci non volea metterci le mani, per amor della pace fece intendere a maestro Cosimo ch'era meglio lasciar la moglie alle monache e metter bottega altrove, se volea farsi i fatti suoi e non andare in prigione:

— Infine c'era la legge per tutti; non dovea farsi giustizia colle sue mani.

E maestro Cosimo andò via dal brigadiere come un cane bastonato.

*

— Dov'era questa legge per tutti, se il cappellano gli aveva preso la moglie, e le monache e la madre badessa tenevano il sacco al cappellano? E il brigadiere pure?

Non sapea capacitarsene ora che si vedeva solo solo in quella botteguccia così buia, avuta per carità, coi quattro arnesi del suo mestiere attaccati a una parete e i quattro miseri pezzi di legname che non facevano ingombro.

— Ah! si sentiva le braccia rotte!...

E passava la giornata sui gradini della Collegiata, al sole, colla pipa in bocca, ragionando da sè da sè, come un matto:

— Dov' era questa legge per tutti?

— Ve lo dicevo io? — riprendeva il canonico Mazza.

— E lui avea creduto che quel servo di Dio sparlasse per invidia, perchè non era stato fatto cappellano invece dell' altro!

— Dovreste andare da Monsignore, quando verrà per la visita. Soltanto quello potrà conciarlo per le feste il vostro padre cappellano.

Maestro Cosimo scrollava la testa, non sperava neppure in Monsignore:

— Era un prete anche quello!...

— Andate da Monsignore! Andate da Monsignore!

Ma intanto che si crogiolava al sole, colla pipa in bocca, aspettando Monsignore che non veniva, maestro Cosimo dimagrava dalla fame; perchè i quattrini non potevano piovergli dal cielo, nè c'era più sua moglie che gli desse la minestra e il vino delle monache, e gli avventori diventavano rari vedendosi serviti male.

— Fate la pace colla maestra! — gli diceva suo compare Capra. — Non è vero nulla, in parola di *sangiovanni.*

— Come? Non era vero ch'era andata... a confessarsi? Non era vero che vi andava tutte le mattine, colla scusa di portargli il caffè e i biscottini dell'abbadessa?

— O che date retta alle male lingue?

— Dava retta ai suoi occhi! E se il Signore gli levasse, per poco, la mano di addosso, lui farebbe uno sproposito, chè non ne poteva più. Lo vedeva dove toccavagli a dormire? Su quello strame, come una bestia, mentre quella si ravvoltolava fra le lenzuole comperate col sangue di lui!...

— Vorreste perdere la libertà, matto che siete?

Quella sera infatti riprese la scure e cominciò ad arrotarla di nuovo:

— Se Monsignore non gli faceva giustizia!...

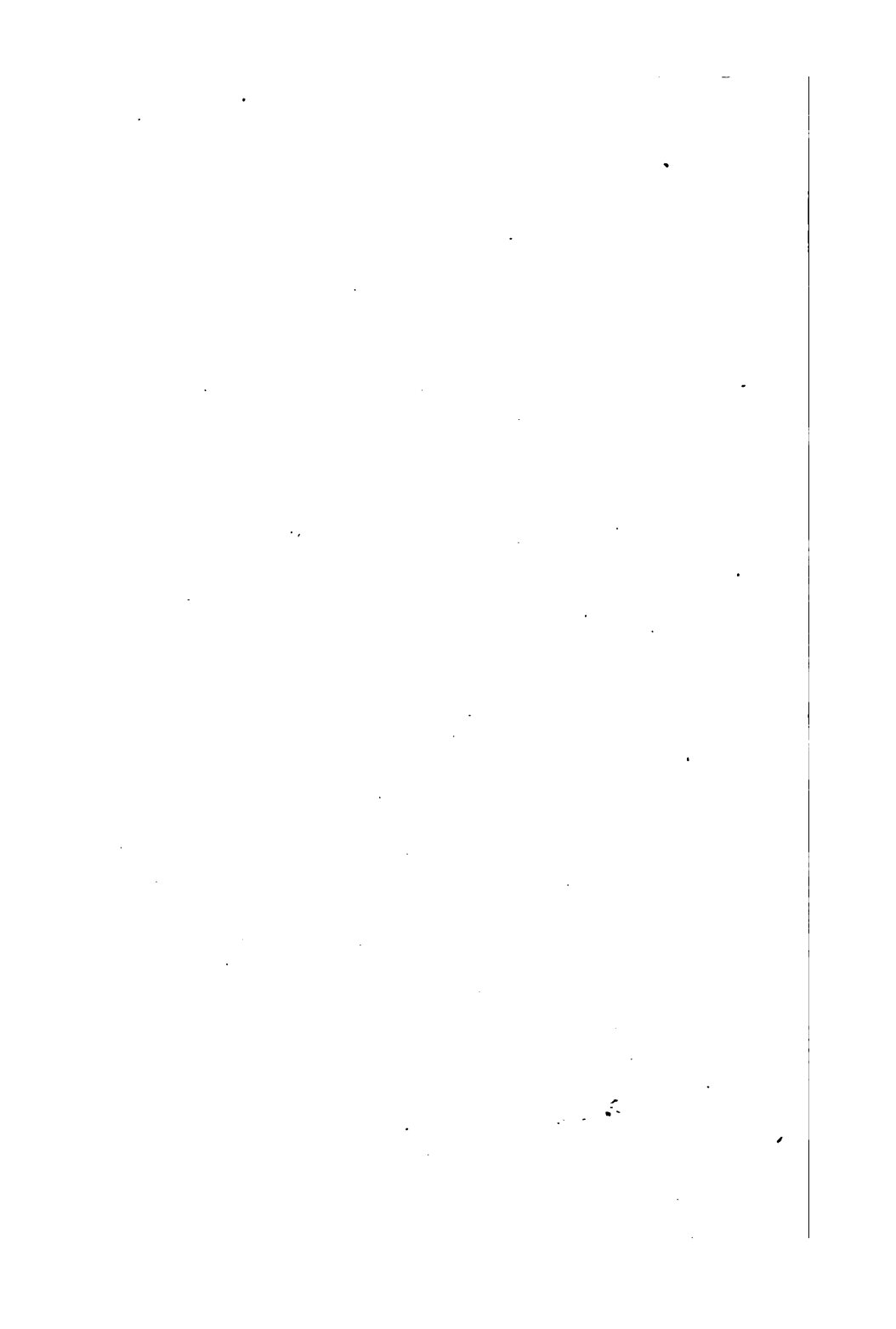
— Piuttosto dovreste bere meno vino, — gli ripeteva il compare. — È il vino che vi dà alla testa e vi consuma.

Si stordiva così, bevendo e ribevendo, appena buscava quattro soldi. E quando avea bevuto e acceso la pipa, su quei gradini della Collegiata faceva il predicatore contro quel prete ladro che gli avea rubato la moglie e si sorbiva tranquillamente tutte le mattine il sacrilegio del corpo e del sangue di Gesù Cristo! Ma, se Monsignore non gli faceva giustizia!...

Finalmente Monsignore venne, e maestro Cosimo aspettò che fosse arrivato davanti la Collegiata sotto il baldacchino portato dal sindaco e dagli assessori, colla banda che suonava; e intanto che tutti gli baciavano la mano, e Monsignore non potea fare un passo tra la folla delle donne che aveva attorno, egli cominciò a urlare:

— Monsignore, giustizia!

Ma il brigadiere ch'era lì vicino gli diè un ceffone e lo prese per le spalle.

— Monsignore, giustizia!...

IL PREVOSTO MONTORO.

rante la messa cantata, lo si vedeva gironzolare per la chiesa con una lunga canna in mano da dar sulla testa, senza riguardo, ai giovanotti scapati che andavano lì per far gli asini colle ragazze, o alle donnicciuole che badavano a conversare invece di recitare il santo rosario e ascoltare la messa.

In Casino era un'altra cosa: C'è tempo di pregare e c'è tempo di giocare, avea detto S. Paolo; e siccome in Casino si giocava ogni anno a toppa, dall' Immacolata all' Epifania, così il prevosto per quel mesetto giocava anche lui, appassionatamente, disperatamente, venendo lì caricato peggio d'un asino, coi suoi tasconi a cintola pieni zeppi di scudi.

Quand' era seduto a quel coro per cantare quell' uffizio, se Monsignore gli avesse posto il dilemma di scegliere lì per lì, tra il *breviarium romanum* e il piccolo breviario di quaranta fogli da lui febbrilmente rimescolato alla spiccia, per non perder tanto tempo, il prevosto, senza esitare un istante, gli avrebbe risposto: Monsignore, mi perdoni... ma scelgo il secondo!

Che volete? In quei benedetti momenti non era più lui; le carte lo ubbriacavano. E cominciando a perdere, perdeva anche il lume degli occhi. Le manciate di scudi ch' egli buttava sul

tappeto verde gli parevano addirittura manciate di fave, quantunque quel suo faccione quadrato, dal mento prominente e dalle sopracciglia setolose, si rannuvolasse; e quelle sue mani, che poco prima avevano delicatamente accarezzato le carte, ora invece le strizzassero, le maltrattassero, per gastigarle del torto che gli avevano fatto. Pure, non avrebbe mai smesso! Il primo a cominciare, era sempre l'ultimo a levarsi dal tavolino: e giocando, gli piaceva di vedersi attorno gente molta e chiassona. Se i giocatori non erano più d'una ventina, egli non ci sentiva gusto: e la sera che scorgeva, in piedi, dietro le spalle di essi, una gran ressa di *popolino*, cioè di studenti tornati a casa per le vacanze natalizie, di figli di famiglia, di puntatori d' occasione — i quali allungavano ai seduti, come di soppiatto, certi castelloni alti così di carlini o di pezzi da sei tarì, di argento, da puntare su questa o quella carta, — il prevosto andava in sollucchero:

— Bravo, bravo, il popolino!

Da quelli del *popolino* si sarebbe lasciato spogliare allegramente, per incoraggiarli a ritornare la sera dopo e rendere animata la partita. — Così i giocatori si mettevano in vena, e la serata passava allegrissima. — Anche quando

il povero *popolino* ci rimetteva le vincite della sera avanti con qualcosa di più.

— Non voleva dire! Nel giuoco bisognava esser testardi, forzare le carte. La fortuna era una femmina, da prendersi anch'essa colla violenza!

E qualche volta gli accadeva proprio così, dopo una disdetta di parecchie ore; dopo che le sue mani, nervosamente agitate, si eran tuffate e rituffate con rabbia fin in fondo ai tasconi a cintola, sotto la zimarra, per pescarvi gli ultimi scudi che pareva si nascondessero tra le pieghe a fin di non raggiungere i loro compagni nelle tasche altrui. Allora il prevosto non badava più all'asso di danaro o al fante di cuori, le sue carte predilette: puntava su ogni carta, alla cieca, perfino sul re di picche, la sua gran bestia nera! Anzi vi raddoppiava su la posta, per fargli dispetto. Solamente egli usava in questo caso una precauzione importante: intascava volta per volta la vincita, senza lasciarla un minuto sul tavolino.

— L'unico mezzo per sviare la disdetta! — egli diceva seriamente.

E seriamente anche credeva al buono o al cattivo influsso di certe persone.

Don Filippo Spano (che sapeva la cosa ed

avea un viso smunto e sbiadito, da vero *jettatore*), d'intesa cogli altri, andava per ciò ad appostarglisi zitto zitto a fianco o dietro la seggiola, per stuzzicarlo.

— Caro don Filippo, o non sarebbe assai meglio se voi andaste a far due passi? — gli diceva il prevosto, mezzo in canzonatura e mezzo in serietà. — Vi gioverebbero, per la digestione.

Don Filippo non si moveva: fino a che, picchia e ripicchia, il prevosto non veniva a patti, per levarsi quella pittima d'addosso.

— Una bottiglia di rosolio vi basta? Da bere cogli altri?

— Viva il prevosto!

Allora due o tre dei giocatori fingevano di prender don Filippo per le spalle e cacciarlo via, mettendolo a sedere laggiù, sul divano, se non volea andarsene addirittura; e il prevosto pagava la bottiglia, anche perchè così la brigata si metteva di buon umore e il gioco diventava divertente.

— E il mio bicchierino? Me lo merito — gridava dal divano don Filippo.

— Anche dieci! — rispondeva il prevosto.

— Viva il prevosto!

Siccome due o tre volte quel regalo di rosolio gli avea, secondo lui, recato fortuna, ed egli

era tornato a casa coi tasconi a cintola insolitamente pesanti e con una gran pezzolata di carlini, di due tarì e di sei tarì del povero popolino molto afflitto di quel gran *repulisti;* così le sere che vedeva accostare, lemme lemme, don Filippo, improsciuttito e sbiadito da quel *jettatore* ch'egli era, il prevosto chiamava subito il cameriere e lo mandava da *donna Proserpina,* la droghiera di faccia, per la solita bottiglia di veleno.

— Chi vuole avvelenarsi, si avveleni pure!

E si avvelenavano tutti allegramente, alla salute del prevosto; perchè il rosolio di *donna Proserpina,* come la chiamavano, non era altro infine che un po' d'alcool e un po' di zucchero diluiti nell'acqua di fonte che la coccíniglia tingeva d'un rosso fiammante, un intruglio qualunque; e nessuno, nella baraonda, faceva lo schizzinoso.

— Alla salute del prevosto!

Il quale intanto rimpiangeva quel preziosissimo tempo perduto nello stappare solennemente la bottiglia e nel mandar attorno i bicchierini ricolmi. E, per sgravio di sua coscienza, come se quel quarto di ora sciupato fosse un peccato mortale, egli imbastiva in quel cantuccio di tavolino una giocatina *in partibus* col compagno accosto, perchè le carte non gli si freddassero

in mano; e tirava in fretta in fretta, lasciandosi scappar di bocca certe esclamazioni molto energiche e poco pulite ad ogni par di scudi che quello gli portava via, contro ogni previsione della *cabala!*

Un'altra fisima del prevosto la *cabala;* a cui egli prestava fede come al cattivo influsso di don Filippo e al buon influsso del piccolo Nino, il figliuolo del cameriere, un biondino mingherlino, che pareva un angioletto coi suoi begli occhi azzurri e il suo bel sorriso infantile.

Quell'anno intanto pel prevosto non c'era nè *cabala,* nè buon influsso di Nino, nè Cristi nè nulla: disdetta sera per sera. I tasconi a cintola si vuotavano rapidamente; e ad ogni mucchio di scudi *di santa chiesa* che il Capitano don Peppino tirava a sè, ripetendo: grazie, signor prevosto! questi sbuffava, sbuffava, senza però cessare di buttar sulle carte i suoi bei scudi *di santa chiesa* a pugni, a manciate, non contandoli neppure.

E il Capitano li tirava a sè pulitamente:

— Grazie, signor prevosto!

Il prevosto allora chiedeva che si cambiasse il mazzo delle carte ad ogni momento, e buttava per terra, calpestandoli coi piedi, i mazzi appena sfiorati, perchè non ricomparissero più sul

tavolino. E tornava a far *cabale*, per indovinare la carta buona, guardando se mai non fosse lì il suo Nino che avea ordine, segreto, di stargli seduto dietro, nel vano della finestra, a pregare pel *nonno* prevosto, il quale, ad ogni vincita, gli avrebbe regalato uno scudo. Il *nonno* prevosto, invece, si faceva svaligiare alla lesta dalle maledettissime carte che gli dicevano contro ostinatamente, a dispetto delle vere regole della *cabala,* contro ogni *filosofia* di giuoco, egli affermava; e Nino, attendendo inutilmente il promesso scudo, s'era addormentato sulla seggiola, nel vano della finestra.

Il Capitano, che teneva il banco, vista la grossa puntata, esitava a tirare, faceva lo smorfioso.

— Tira o non tira? — insisteva il prevosto che, stizzito dall'indugio, non ne poteva più.

Quello non gli rispondeva, rassegnando la posta, disponendole in tre lunghe file allato alle due carte. Finalmente, quando si decise tutt'a un tratto, si fece attorno al tavolino un silenzio profondo. Il prevosto seguiva con tanto d'occhi quel lentissimo sfogliare del mazzo che lo metteva alla tortura; ma questa volta egli era sicuro: il suo fido fante di cuori stava lì, contro il banco, e la *cabala* parlava chiaro. Ed ecco il sette di picche, come la *cabala* avea previsto!

Ed ecco l' asso di cuori, come la *cabala* avea previsto!... Ed ecco il re di danaro, come la *cabala* avea previsto!... Volevano altro? Il Capitano, tenendo il mazzo delle carte stretto stretto fra le dita d'una mano, con due dita dell'altra tirava su, adagino, adagino, adagino, le carte, come se ad ognuna di esse gli si dovesse spiccicar l'anima: e lo faceva a posta per tormentare il prevosto.

— Ed ecco l'asso di picche.... come la *cabala* non ha previsto! — gridò il Capitano.

Il banco vinceva.

Il prevosto, sconcertato, si guardò attorno, per scoprire qual *jettatore* avea potuto produrre un così inatteso disastro; e come vide il suo Nino che, invece di pregare pel *nonno* prevosto, se la dormiva tranquillamente, non fu buono di frenarsi e gli allungò un solennissimo schiaffo che lo sbalzò a terra.

— Mi smoveva coi piedi la seggiola! — disse il prevosto, pentito, volendo scusarsi di quell'eccesso.

E al bambino che piangeva regalò i due scudi rimastigli in tasca.

Poco dopo, seduto in un canto, egli vendicavasi a suo modo di quell'infamissimo mazzo, riducendo ogni carta in minuscoli pezzettini.

— Ma perchè, signor prevosto? — venne a dirgli dimessamente don Antonio, il deputato-cassiere, a cui pareva un sacrilegio quello sciupìo.

Il prevosto scattò.

— Ah! si vuol vietare a un giocatore perfino un po' di sfogo! Ma i quattrini perduti a toppa non me li deste voi, signor cassiere! Son io che ho vuotato il magazzino del grano e la cantina dell'olio, capite? Voi ve la spasseggiate per la stanza, non rischiando neppure un carlino e avete poi il coraggio di presentarvi da censore, appena un socio vuol cavarsi il gusto di ridurre in pezzi un vilissimo mazzo di carte! È troppo! È troppo!

Urlava, gesticolava, colla schiuma alla bocca, bestemmiando come un turco, benchè prete e prevosto.

— Ah! si vuol dunque vietare perfino un po' di sfogo a un giocatore?

Sbraitò più d'un quarto d'ora. Indi, rimessosi a sedere in quel canto, tornò a stracciare il mazzo, carta per carta, con più rabbia di prima.

II.

Le domeniche, per santificare la festa, in Casino si giocava a toppa anche dalle dieci di mattina fino al tocco dopo mezzogiorno. Quel diavolo di don Peppino, il Capitano, che avea visto passare frettolosamente il prevosto intabarrato fino agli occhi e col cappuccio, perchè gli toccava di cantare la messa di Santa Lucia, ne fece una delle sue.

Il prevosto stava per inginocchiarsi sul predellino del *præparatio ad missam*, quando uno venne a susurrargli in un orecchio:

— Debbono aspettarlo, dice don Peppino, per quell'affare?

— Mi aspettino — egli rispose.

Si sbrigò del *præparatio* in un batter d'occhio; ma preso, quasi subito, dallo scrupolo, ricominciò da capo. Indossò anche il camice e la pianeta senza punta fretta, concentrato, recitando i versetti latini sotto voce, pensando che fra una mezz'ora tutto sarebbe finito. E uscì di sagrestia solenne e severo sotto la pesantissima

cappa di broccato, argento e oro a fiorami, le mani giunte e gli occhi bassi, preceduto dal mazziere vestito di rosso, dal sagrestano e dai diaconi in tonacella, fra il magnifico scampanìo di tutte le campane interne della chiesa, e il grave suono dell'organo. La chiesa rigurgitava.

Al primo *dominus vobiscum* che dovette intonare rivolto ai fedeli colle braccia aperte pel sacro augurio, il prevosto scorse, in piedi tra la folla inginocchiata, don Peppino e parecchi altri degli amici di toppa che gli accennavano di far presto, se volea essere aspettato; e, continuando la sua bella nota baritonale di canto fermo, rispose: aspettate! con un lieve segno delle mani ancora aperte e in aria pel *dominus vobiscum*. Poco dopo, intanto che il diacono si segnava per cantar il vangelo e il prevosto appoggiate le spalle a un angolo dell'altare riuniva dignitosamente le mani sul petto, don Peppino e quegli altri seguitavano ad accennargli con insistenza: avevano fretta!

Che poteva egli fare con quell'asino di diacono che ragliava il vangelo lentamente, facendo pompa della sua voce fessa e stonata, di frate francescano? Come se la gente fosse venuta in chiesa unicamente per ammirare i ragli di lui! E il prevosto colle mani giunte, dall'angolo de-

stro dell'altare, rispondeva a don Peppino e agli altri, torcendo gli occhi e il muso:

— Che poteva egli fare, se quell'animale non la finiva più?

E quando toccò di nuovo a lui, il prevosto non stette più sulla mossa. Gli *oremus*, l'*orate fratres*, i *dominus vobiscum*, il *sursum corda* sfilaron via proprio di carriera. E Cristo fu fatto frettolosamente discender dal cielo nell' ostia e nel vino del calice, un moscadello d'una fragranza di paradiso, che pareva oro colato. Il prevosto solea portarsene in tasca una boccettina per la sua messa. Dovea forse guastarsi lo stomaco coll'aceto che i fedeli regalavano alla parrocchia?

Intanto i canonaci dagli stalli e la gente dalla navata di mezzo si erano già accorti della piccola commedia e ridevano sotto il naso. Il prevosto era sulle spine: la pianeta gli bruciava addosso; quando, all'ultimo *dominus vobiscum,* don Peppino facendo il verso di tirar le carte, gli accennò ch'egli e gli amici, stanchi di attendere, andavano via e avrebbero incominciato a giocare senza di lui. Fu il colpo di grazia.

I canonaci cantavano tuttavia l'*Agnus Dei,* a due cori, e già il prevosto, spezzata in due l'ostia consacrata e rivoltatala tostamente tra la

lingua ed il palato, vi avea bevuto su il vino del calice per inghiottirla più presto. Indi, col calice tra le mani, tenendovi gli indici e i pollici incrociati sulle labbra, si era rivolto al sagrestano perchè vi versasse il resto dell'ampollina pel *lavabo.*

Don *Panecotto,* il sagrestano, ch'era coll'acquolina in bocca da mezz'ora, versava il moscadello a goccia a goccia, per risparmiarne un ditino da berselo lui a messa finita.

— Versa! Non lo piscia tua sorella! — gli ringhiò sottovoce il prevosto. — Versa!

Oramai non mancava che l'*ite missa est.* Ed ecco quell' asinaccio di frate che ricominciava da capo colla sua voce fessa e stonata: un *iiiite* interminabile! Il prevosto che lo avea davanti, colle spalle a lui rivolte, stralunava gli occhi e sbuffava gonfiando le gote: e se non gli lasciò correre un bel calcio in quel posto, fu davvero un miracolo di Santa Lucia.

E così finì quella messa cantata, fra le risate dei canonaci e della gente, con scandalo dei colli torti e delle beghine che lo denunziarono a Monsignore quando ei venne per la visita.

— Ah! signor prevosto! signor prevosto! — cominciò Monsignore a quattr'occhi.

Una solennissima lavata di capo! E questa

volta al prevosto non gli era giovato il mettersi a zoppicare quindici giorni avanti e il calzare gli scarponi di panno nero per simulare la podagra e muovere a compassione Monsignore.

— Un sacerdote che gioca a toppa in Casino!... Ma le pare, signor prevosto!

E il prevosto era uscito dalla stanza di Monsignore masticando tossico.

— Parlava bene, Monsignore! Ma lo sapeva Monsignore che lui, il prevosto, durante tutto l'anno giocava soltanto a briscola col barone il cancelliere e don Peppino, il quale era capace di sbagliare le giocate a posta, per farlo arrabbiare, quando gli toccava come compagno di partita? Sfacchinava lui forse, Monsignore, tutta l'annata, a confessare, a predicare, a recitar l'ufficio due volte il giorno? E poi, quando tutti in Casino giocavano a toppa durante il mese di Natale, perchè questo era il costume, Monsignore pretendeva ch'egli dovesse rimanersene in disparte, come un cane rognoso, e star soltanto a guardare! Era giusto, via? Era giusto?... Ah, quel benedetto collare!... Ma ci volea pazienza!

E le prime due sere, mentre gli altri giocavano al solito posto, attorno il solito tavolino, egli si mise a misurare pel lungo e pel largo la

stanza, tenendo raccolto l'ampio ferraiuolo dietro la schiena, col nicchio quasi sugli occhi, sbattendo i tacchi degli stivali, come tanti colpi di mazza sui mattoni del pavimento.

— Ma, insomma, signor prevosto?... — lo stuzzicava don Peppino.

— Quest'anno non giuoco.... (per far piacere a Monsignore!) — egli aggiungeva borbottando.

E la zimarra gli sbatteva rumorosamente fra le gambe nell'andare su e giù.

Però, passando accosto al tavolino dove gli altri si divertivano a toppa (per loro dei Monsignori non ce n'era!), dava una sbirciatina, di sbieco; e le monete che suonavano rimescolate sul tavolino, egli se le sentiva tormentosamente rimescolare in fondo allo stomaco.

— O si persuada, signor prevosto! Manca il meglio pezzo con lei!

— Quest'anno non giuoco! (poichè a Monsignore garba così!).

E quella cinquantina di scudi ch'egli avea messo, per abitudine, nei tasconi a cintola uscendo di casa, gli pesavano, gli pesavano!

Era già risoluto di andar via; non ne poteva! Ma gli passò accanto uno studentino che accorreva per puntare.

— Questo per me e zitto! — gli susurrò, mettendogli di nascosto uno scudo in mano.

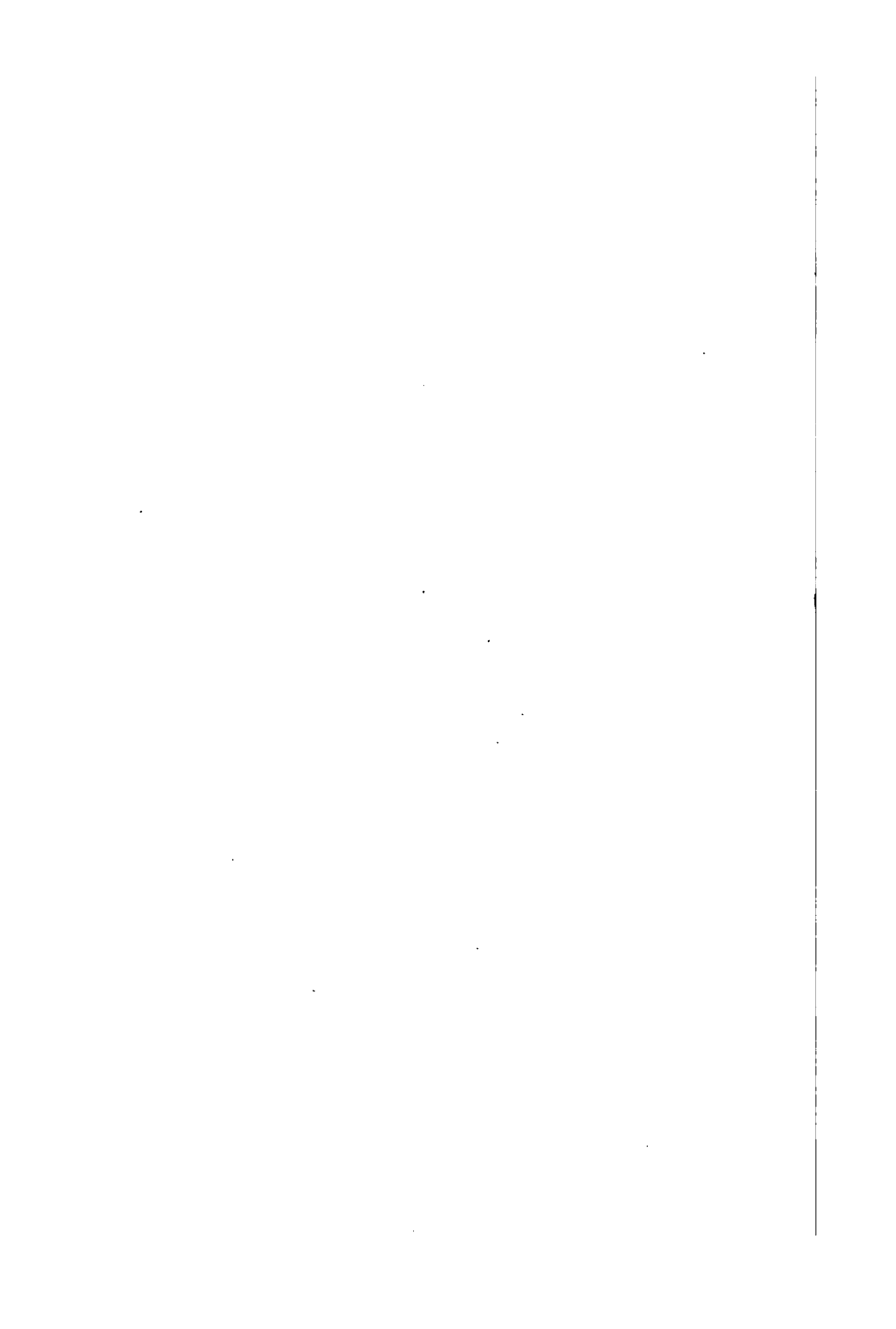
Don Peppino se n'accorse. E appena lo studentino puntò lo scudo sulla carta, quello lo prese con due sole dita e cominciò a passarselo e a ripassarselo buffamente sugli occhi socchiusi:

— Oh sacro scudo! Oh scudo divino! Oh scudo miracoloso piovuto dal cielo, capace di dar la vista ai ciechi e l'udito ai sordi!

Ridevano tutti.

Il prevosto, serio serio, colle sopracciglia corrugate che parevano setole di maiale, col nicchio rovesciato indietro sulla nuca, brancicava il mantello raccolto dietro le spalle, andando su e giù come un'anima dannata, imprecando a quel maledetto Monsignore che l'avea messo a quella tortura. E appena intese che il suo prediletto fante di cuori stava appunto contro il banco, buttando per aria nicchio e mantello:

— Un momento! — urlò. — Dieci scudi!

Mineo, 16 febbraio 1886.

NOTA.

La novella *Comparàtico* è stata tratta da una leggenda stampata a pag. 651 della *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* pubblicata da L. Vigo (Catania, tipografia Galàtola, 1870-74).

La riporto qui appresso pei lettori che volessero osservare in che maniera lo stesso soggetto sia stato svolto e adattato nel farlo passare da un genere letterario a un altro, dalla leggenda popolare alla novella.

La cosa, forse, potrà parere curiosa quando si saprà che l'autore del *Comparàtico* ha soltanto ripreso quello che è suo e che nel 1868 aveva osato presentare al Vigo come produzione popolare.

LU CUMPARI.

Giuvini ca v'aviti a maritari,
Nun li pigghiati a casu li mugghieri;
Sintiti chi vi vogghiu raccuntari,
Stu fattu succidiu vint'anni arreri.

La fimmina nasciu ppi dari peni,
Câ la nostra ruina vinni d' idda;
Chidd'omu si chiamau Giuvanni Teri,
La donna si chiamava Niculetta.

Signuri allittirati, cumpatiti;
Rapu la vucca e parru comu veni;
Discurru 'nfantasia, già lu sapiti;
Lu 'gnuranti discurri ccu li pedi.

Giuvanni ca si voli maritari:
Sò patri dicia: — No, figghiuzza miu;
Ora cci pensu iu a cu' t' ha' a pigghiari,
T' hê a maritari a lu senziu miu. —
Lu picciutteddu nun vosi ascutari;
Cca sintiriti comu cci finiu.

— Pitruzzu, ca si' tu l'amicu miu,
(Câ cci vineva di 'gnurantitati;
Chistu l'amicu fu ca lu tradiu,
L'amicu ca a la morti lu purtau).

Pitruzzu, veru amicu di stu cori,
Mè patri dici no; com' haju a fari?
— Si sentiri tu vuoi li me' palori,
Di notti vi nn' aviti a scapputtari.

— Amuri, si daveru mi vôi beni,
Fùiri ni nn' avemu tutti dui.
— Amuri, ca a mè matri cu' la teni?
Fazzu stu sacrifiziu ppi vui!

La notti ca chiuvia ccu trona e venti,
Sinni jeru di fora tutti dui;
Li parintuzzi facíanu lamenti.
Stesiru ottu jorna a lu sicuru.

Lu patri di Giuvanni è comu un muru;
Dici: ssu figghiu mi chiajau lu cori!
Mala fini farà, sugnu sicuru,
Câ li palori mia 'scutari 'un vosi.
Ora la casa mia resta a lu scuru;
Vidiri nun lu vogghiu quannu moru. —

tri ?

miu —

a ?

ari ?

ri. —

i ! —

a.

nni ! —

Lu patri di Giuvanni juntu a morti
Lu figghiu nun vuleva pirdunari;
Lu cunfissuri ca cci sapi forti,
'Ssuluzioni non cci voli dari;
Giuvanni ca chiancia 'rreri li porti:
— La manu armenu cci vurria basari!

Lu patri all'angunia misi a parrari:
— Ssu 'ngratu cca facitilu trasiri:
'Nsiretu 'nu riòrditu t'hê dari:
Vidi ca sugnu 'npuntu di muriri!
Tò mogghi si la godi tò cumpari!
— Patruzzu, chi duluri di muriri!

A la sò casa nun putia turnari,
Tutti li senzii cci nescianu fori:
— Ccù l'occhi minni vogghiu assicurari,
E doppu pensa Diu, cu' mori mori!

'Ncampagna si nni ju ppi mala sorti;
Lu picciriddu Petru si purtau.
Luciferu all'oricchia cci dicia:
— Lu figghiu nun è tò; dacci la morti. —

Poviru nicareddu! L'ascutau!
Cci desi ccu la zappa un corpu forti,
La tistudda 'ndu' menzi cci spaccau:
Ccu lu zappuni cci scavau la fossa,
E ccu li manu so' l'assuttirrau.

Era la sira di carnalivari.
La sira a la cità si nni turnau.
— Lu figghiu chi 'ncampagna lu lassasti?
— 'Nnti la vicina nostra s'arristau.
Carnalivari avemu a fari sfrazzi,
Lu cumpari Pitruzzu lu 'nvitamu;
Ccu maccarunа, ccu sasizza e cuosti...

— Criju ca vinirà, no lu chiamari.
— Cumpari, c' he mangiari a costi vostri?
Un varrili di vinu haju a purtari.

— Quantu va a parru ccu n'amicu miu —
Nesci Giuvanni, Pitruzzu arristau.
Ora sintiti chi pirmisi Diu!
Giuvanni lu diavulu 'ncuntrau;
Ccu forma d'omu, nun lu canusciu,
Ppi n'amicu di casa lu pigghiau.
Pinzati vui lu nimicazzu riu
Siddu a senziu sò lu cunsigghiau.
Doppu lu fattu poi si canusciu;
Ca dd'omu ca cridia nun cci parrau.

— La tavula c'ancora 'un è cunzatà?
Trasi Giuvanni ccu 'na cera leta.
— Facemu focu sutta la pignata
L' hamu a pigghiari la pilucca 'ntera.
Lu ciascu misu ccà ccu la cannata,
Alleiru, cumpà, santudinera!

— Sapiti, cummaruzza, c' hamu a fari?
— Parrati, cumparuzzu, ca vi sentu.
— Cumpà Giuvanni l' hamu a' mbriacari. —
Giuvanni ca sintia 'nta ddu momentu.

— Tè, marituzzu, ppi l'amuri miu!
— E ppi l'amuri miu, cumpà Giuvanni! —
Giuvanni finci ad arti ca vivia,
Pitruzza ca avia l'occhi a n'atra banna.

— Chistu, maritu, ti lu dugnu iu.
— Chistu, cumpari, ca è 'na cosa granni! —
Giuvanni finci di mittirsi 'nbriu,
Si finci 'ntraballatu 'nta ddu 'stanti.

— Cumpari,... iu e vui semu... tri...
Nun la vuliti beni... la cummari...
Vi juru, cumparuzzu, 'un c'è pirchì...
Ppi fari paci... v'aviti a basari...
Sta notti cca ccu nui v' hati a curcari...
Nni curcamu... 'nta un lettu tutti... trì.

— Vuliti d'accussì, caru cumpari?
Vasamuni, e curcamuni accussì! —
Lu piccatazzu li fici accicari,
Lu diavulu fu ca dissi sì.

— Cumpà Pitruzzu,... ddocu di lu muru...
Mittemu 'nti lu menzu la cummari...
Iu dormiri... nun pozzu... si 'un c'è scuru...
E la cannila l'avemu a stutari...
Haju mangiatu picca vi lu juru...
Stanotti n'atru... purcu... avemu a sfari...
Sirvitivi, cumpari, un minni curu...
Gilusu nun ci vogghiu addivintari...
Stutamu la cannila... câ fa scuru,.. —
Giuvanni ca fincia runfuliari.

Li cechi si cridianu fari corpu;
Cridevanu gudirisi lu spassu!
San Giuvanuzzu amminnicau lu tortu,
Sinni fidaru ccu superbia e sfrazzu.
Di sutta lu capizzu 'nta 'nu bottu,
Giuvanni già nisciu lu cutiddazzu:
Pitruzzu jittau 'na vuci: sugnu mortu!
Niculetta quagghiau 'nta lu stissu attu.

— Signuri capitanu, mi sintiti:
Haju ammazzatu mugghieri e cumpari,
Curriti a la mè casa e va viditi,
Li morti va faciti assuttirrari.
Giustizia, signuri, mi faciti,
Siddu m' aviti prestu a cunnannari!

— Lu picciriddu 'un s' ha pututu asciari:
Chi nni facisti, sceleratu cori?
— Judici ca m'aviti a cunnannari,
Scriviti 'nti ssi carti sti palori:
Ccu li me' manu stissi l'ammazzaiu;
Nun era figghiu miu dissi lu cori. —
Li judici nun sannu c' hanu a fari...
Pirchì ammazzau lu nicu va a la morti!

Cci cunzaru la furca a manu a manu;
Lu populu ciancìa lu picciriddu.
Accantu lu vadduni lu truvaru,
Strafurmatizzu ca 'un paria cchiù iddu.
Tri jorna di cappella cci accurdaru,
E po' fu 'mpisu ppi lu sò dilittu.

Rapemu l'occhi e nni nn' arricurdamu.
Ppi nostru 'nzignamentu l' haju dittu.
La Virgini Maria ringraziamu
Ca nn' havi fattu caminari drittu.

FINE.

INDICE.

ROMANZI ITALIANI.

ARCHINTI (L.). Il lascito del Comunardo. *Terza* ed. L.	1	—
AZEGLIO (M.). Niccolò de' Lapi. 2 vol. *Seconda* ediz.	2	—
BALBO (Cesare). Novelle	1	—
BARRILI (A. G.). Capitan Dodero. *Settima* edizione	2	—
—— Santa Cecilia. *Quinta* edizione	2	—
—— L'Olmo e l'Edera. *Ottava* edizione	3	50
—— I Rossi e i Neri. *Seconda* edizione	6	—
—— Il libro nero. *Quarta* edizione	2	—
—— Le confessioni di Fra Gualberto. *Seconda* ed.	2	—
—— Val d'Olivi. *Quarta* edizione	2	—
—— Semiramide. *Terza* edizione	3	50
—— Castel Gavone. *Seconda* edizione	2	50
—— Come un sogno. *Settima* edizione	3	50
—— La notte del commendatore. *Seconda* ediz.	4	—
—— Cuor di ferro e cuor d'oro. *Terza* edizione	3	50
—— Diana degli Embriaci *Seconda* edizione	3	—
—— Tizio Caio Sempronio. *Seconda* edizione	3	50
—— La conquista d'Alessandro. *Seconda* ediz.	4	—
—— Il tesoro di Golconda. *Seconda* edizione	3	50
—— La donna di Picche. *Terza* edizione	4	—
—— L'undecimo comandamento. *Seconda* ediz.	3	—
—— O tutto o nulla. *Seconda* edizione	3	50
—— Il ritratto del diavolo. *Seconda* edizione	3	—
—— Il Biancospino. *Seconda* edizione	4	—
—— L'anello di Salomone. *Terza* edizione	3	50
—— Fior di Mughetto. *Quarta* edizione	3	50
—— Dalla rupe. *Seconda* edizione	3	50
—— Il conte Rosso. *Seconda* edizione	3	50
—— Amori alla macchia. *Seconda* edizione	3	50
—— Monsù Tomè. *Seconda* edizione	3	50
—— Il lettore della principessa. *Seconda* edizione	4	—
—— Casa Polidori	4	—
—— La montanara	4	—
—— Arrigo il Savio	3	50
—— Uomini e bestie, racconti d'estate	3	50
—— La spada di fuoco	4	—
—— Il merlo bianco	3	50
—— Il giudizio di Dio	4	—
BENVENUTI (Leo). Racconti romantici	1	—
—— Serenada, racconto sardo	1	—

	L.	c.
BERSEZIO (Vittorio). Il piacere della vendetta. *Seconda* edizione. In-8 con 11 vignette di V. Bignami	2	—
—— La carità del prossimo. *Terza* edizione	1	—
—— Povera Giovanna! *Quinta* edizione	1	—
—— Il beniamino della famiglia	2	—
—— Il debito paterno. *Seconda* edizione	1	—
—— La vendetta di Zoe	4	—
—— Il segreto di Matteo Arpione	4	—
BETTÒLI (Parmenio). Il processo Duranti	1	—
—— La favorita del duca di Parma	1	—
—— Giacomo Locampo. *Seconda* edizione	1	—
—— Carmelita	1	—
BOCCARDI (Alberto). Morgana	3	50
BOITO (Camillo). Storielle vane	3	—
—— Senso, nuove storielle vane. *Seconda* edizione	3	50
CACCIANIGA (Antonio). Il bacio della contessa Savina. *Terza* edizione	1	—
—— Villa Ortensia	3	—
—— Il Roccolo di Sant'Alipio	3	50
—— Sotto i ligustri, novelle e memorie dell'esilio	3	50
—— Il Convento	3	50
—— Il dolce far niente	3	50
—— La famiglia Bonifazio	4	—
CAPRANICA (L.). Donna Olimpia Panfili. *Quarta* ed.	1	—
—— La congiura di Brescia. 2 volumi	2	—
—— Maschere Sante	1	—
—— Giovanni delle bande nere. 2 volumi *Settima* ediz.	2	—
—— Fra Paolo Sarpi. 2 volumi	2	—
—— Papa Sisto. 4 volumi. *Terza* edizione	4	—
—— Racconti	2	50
—— La contessa di Melzo	2	—
—— Re Manfredi. 2 volumi	8	—
—— Maria Dolores	4	—
CAPUANA (Luigi). C'era una volta.... fiabe. *Seconda* ed.	3	50
— — Edizione illustrata da Montalti	7	50
—— Nuove fiabe	1	—
CASTELLI. Le ultime rose d'autunno	1	—
CASTELNUOVO. Alla finestra, novelle vecchie e nuove. *Seconda* edizione (1885) completam. rifusa	3	50
—— Nella lotta. *Seconda* edizione	3	50
—— La contessina, racconto	3	—
—— Due convinzioni	4	—
—— Sorrisi e lagrime, nuove novelle. *Terza* ed.	3	50

CASTELNUOVO. Reminiscenze e fantasie. 3 50
—— Dal primo piano alla soffitta. *Seconda* edizione. 3 50
—— Lauretta. *Terza* edizione 3 50
CIÀMPOLI (A.). Treccie nere, novelle abruzzesi . . . 3 50
—— Diana, romanzo. . . . . 4 —
CORDELIA. Catene, romanzo. *Seconda* edizione . . . 3 50
—— Il regno della donna. *Quarta* edizione. . . . 2 —
—— Dopo le nozze (seguito al *Regno della Donna*). 3 —
—— Vita intima . . . . 3 —
—— Prime battaglie. *Terza* edizione . . . . . . 2 —
—— Casa altrui. *Seconda* edizione . . . . 3 —
—— Il Castello di Barbanera . . . . 4 —
—— I nipoti di Berbabianca . . . . 4 —
—— Nel regno delle fate 7 50
—— Racconti di Natale 3 50
—— Per la gloria, romanzo 3 50
D'ASTE (Ippolito Tito). Ermanzia . . . . 1 —
DE AMICIS (Edmondo). Novelle. Nuova edizione riveduta ed ampliata dall'autore. Con 7 disegni di V. Bignami. *Quinta* impressione. . . . . 4 —
DONATI (Cesare). Flora Marzia . . . . 2 —
—— Il ballo dell'ambasciatore, comm. in 1 atto . . 1 —
FAMBRI (Paolo). Pazzi mezzi e serio fine . . . . . 2 —
GAVOTTI (Luigi). Nora . . . . 3 —
GOZZI (Gaspare). Novelle . . . . 2 —
GRANDI (Orazio). Macchiette e Novelle. 3 50
GUALDO (Luigi). La Gran Rivale . . . . 1 —
—— Costanza Gerardi. *Terza* edizione . . . . . 1 —
GUERRAZZI (F. D.). L'assedio di Firenze, romanzo storico. Due volumi di 812 pagine . . . . . . 2 —
—— Il Destino, romanzo storico. *Seconda* edizione (con 14 incisioni) . . . . 2 —
—— La battaglia di Benevento. Veronica Cybo. 2 vol. 2 —
JARRO. L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . 1 —
—— Il processo Bartelloni . . . . 1 —
—— I ladri di cadaveri . . . . 1 —
—— La figlia dell'aria . . . . 1 —
—— Apparenze. 2 volumi. *Seconda* edizione . . . 2 —
—— La polizia del Diavolo 3 50
—— L'istrione. 3 50
LIOY (Paolo). Chi dura vince. *Terza* edizione . . . 3 —
MARCHESA COLOMBI. In risaia. . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.